LETTERA

DI

PAOLO APOSTOLO

AI ROMANI.

PREFAZIONE

Le Lettere di Paolo furono in ogni tempo l'amore, e la delizia del popol Cristiano, come quelle, nelle quali non solo i dommi della nostra santissima Religione, ma tutti ancora i principj della morale, e della disciplina Cristiana contengonsi, con incredibil forza di ragionamento stabiliti, e con quella che tutta è propria di lui, sovrumana eloquenza renduti non solo credibili, ma anche amabili. Nè alcuno sia, che si meravigli, se eloquente ancora diciam quell'Apostolo, il quale dichiarar si volle imperito quanto al parlare, benchè non quanto al sapere. Imperocchè egli è verissimo, che niuno studio egli pose sopra quella maniera di eloquenza, la quale ha per mira la scelta delle voci, la eleganza delle espressioni, il giro e l'armonia de' periodi; ma quella eloquenza, la quale nel grande e nel sublime de' concetti consiste, e nella vivezza delle figure appropriate a' grandi pensieri; questa che sola ad un predicator della verità si conveniva, non ricercata artificiosamente

da Paolo, non fu mai scompagnata dalla sapienza di Paolo. Sant'Agostino, buon giudice quant'altri mai anche di tali cose, dopo di aver riportati esempj di questa eloquenza, tratti da varj luoghi di queste lettere, ottimamente soggiunge: *Queste cose non sono state con umana industria composte, ma da una mente divina dettate con sapienza, e con eloquenza, non essendo la sapienza intesa al bel parlare, ma non discostandosi la facondia dalla sapienza.* Ma senza far uso di domestiche autorità, non solo i falsi Apostoli, perpetui nemici di Paolo, le lettere di lui confessarono piene di gravità, e di robustezza; ma, quel che è più, i Gentili medesimi, dai quali erano ricercate, per attestazione del Grisostomo, stettero in dubbio, se Paolo preferir dovessero al più sublime de' loro filosofi, voglio dire a Platone. Ma non è mio pensiero di tentar di descrivere la incomparabil bellezza di queste lettere, cosa troppo superiore alle mie forze; mi fermerò solo per un momento a considerarle come un supplemento, o una sposizione del Vangelo, e perciò come una evidentissima confermazione della verità, e della divinità dello stesso Vangelo. Paolo avendo fatti i suoi

studj in Gerusalemme, avea da Gamaliele imparato la scienza delle scritture; ma quanto poco servì a lui questa scienza per arrivare fino al grande oggetto delle scritture, fino alla cognizione del Liberator di Israele? Paolo non solamente infedele, ma furioso nemico e persecutor della Chiesa, convertito prodigiosamente da Gesù Cristo nell'atto che andava da Gerusalemme a Damasco a farvi prigioni quanti potea trovarvi adoratori del Crocifisso, battezzato da Anania, destinato vedendosi per ordine di Cristo a predicar la sua fede, non ritorna egli già a Gerusalemme a trovare gli Apostoli più anziani, e neppur in Damasco s'intrattiene nell'apprendere dai più provetti discepoli la dottrina di Gesù Cristo; ma incomincia fin da quel punto a predicar nelle sinagoghe di quella città la parola di Cristo, e con tanto spirito, e con tale energia la predica, che storditi gl'increduli Ebrei non altra macchina sanno immaginare valevole ad impedire le conquiste del nuovo Apostolo, se non il disperato spediente di ucciderlo. Paolo adunque di persecutore del Crocifisso diventa in un attimo adoratore del Crocifisso, e neofito, di neofito diventa maestro, e tal mae-

stro, che la dottrina di lui è approvata, e canonizzata dagli altri Apostoli, e singolarmente dal principe di questi s. Pietro, il quale con elogio, di cui nessun altro esempio si trova presso questi nostri sagri scrittori, volle rendere solenne testimonianza alla sapienza del nostro Apostolo. Dopo tali cose, non solamente riferite negli atti, ma ripetute più volte con generosa fidanza in faccia ai suoi stessi nemici da Paolo, io ragiono così. La perfetta conformità d' insegnamenti tra Paolo, e gli altri Apostoli, i quali dalla viva voce di Cristo appresa aveano tutta la celeste dottrina, questa conformità non ci sforza ella da sè sola a riconoscere, che non altronde, fuori che per superiore rivelazione, potè Paolo apparare il Vangelo? E posto ciò, la missione di Paolo anche senza tener conto de' prodigi grandissimi, ond'ella fu e preceduta, e accompagnata, porta seco una chiarissima dimostrazione della verità del Vangelo. Ma niuno argomento più forte, e per così dir, più palpabile di questa verità, che gli scritti medesimi dell'Apostolo, nei quali lo Spirito, che dettogli, lampeggia in tal guisa, che ben apparisce, come non altrove che in cielo apprese egli i misteri grandi, de' quali è

sì pieno, e soprattutto l'altissima scienza delle grandezze ineffabili di quel Salvatore, in cui piacque al Padre di rinnovar tutte quante le cose e nel cielo, e nella terra. E in vero non è giammai Paolo tanto grande, e direi quasi superiore a sè stesso, come allora qnando si tratta di porre in vista le incomprensibili ricchezze, che abbiamo in Gesù Cristo, e gl' immensi beneficj recati da lui al genere umano, e quella che ogni pensiero sorpassa, eccessiva sua carità. Di qualunque cosa egli parli, fa d' uopo, che tratto tratto di Cristo favelli, di cui l' adorabil nome quasi ogni linea delle sue lettere orna, e distingue. A questo amabile oggetto ogni occasion lo rappella, da lui tutti principia i suoi ragionamenti, e con lui li finisce: imperocchè di quello fa d' uopo, che egli parli, ond' ha il cuore ripieno. *Paolo* (dice il Grisostomo) *vivendo ancor sulla terra, colà dimorava, e stanziava, dove si stanno i Serafini, più vicino a Cristo di quel che siano ai re della terra i lor cortigiani, e le loro guardie. Egli a nessuna delle terrene cose badando, gli occhi della mente al suo Re teneva continuamente rivolti*. Quindi è, che con gran ragione potè egli gloriarsi non solo di aver

avuto per ispeciale prerogativa una cognizione molto grande di Gesù Cristo, ma di essere eziandio stato in modo particolare eletto a comunicar questa scienza a tutta la Chiesa. Dalle quali cose agevolmente comprendesi, di quanta utilità possa essere ai Cristiani lo studio, e la meditazione di queste lettere, e quanto giustamente il Grisostomo nell' intraprendere la sposizione di questa ai Romani, al popolo di Antiochia dicesse: *Grande afflizione, e acerbo dolore io sento, perchè non tutti, quanto dover vorrebbe, un tanto uomo conoscono ... Nè ciò addiviene perchè incapaci siano d' intenderlo, ma perchè non vogliono con questo Santo conversare frequentemente: imperocchè noi medesimi quello che ne sappiamo (se pur qualche cosa ne sappiamo), non per acutezza d' ingegno il sappiamo, ma perchè gli scritti di lui maneggiamo di continuo, e con massimo affetto lo amiamo ... Per la qual cosa, se a leggerlo attenderete con diligenza, di nulla altro avrete bisogno, dappoichè vera è quella sentenza: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto.*

Tra queste lettere il primo luogo fino

da' più rimoti tempi fu dato a quella che scrisse Paolo a' fedeli di Roma, e in ciò fare, ebbesi riguardo non all' ordine cronologico, ma sì alla dignità di quella grandissima Chiesa, la quala fin da que' primi giorni (testimone lo stesso Apostolo) ogni luogo del mondo riempiva del buon odore della sua fede. Imperocchè quanto al tempo ella è posteriore a varie altre, e principalmente alle due scritte a'Cristiani di Corinto, e la data di essa credesi dell' anno 58. di Gesù Cristo. Sembra non sol verisimile, ma anche certo, che fosse allora assente da Roma, occupato nella fondazione di altre Chiese l'Apostolo Pietro; imperocchè non avrebbe Paolo tralasciato almeno di salutarlo, e forse la lontananza del primo Pastore fu quella che diè coraggio a' nemici uomini di seminar la zizzania nel campo del Signore. Questi di origine Ebrei, ma convertiti alla fede di Cristo, per ismodato affetto a Mosè, e alla legge, volevano, che i fedeli del Gentilesimo all' osservanza delle cerimonie legali si soggettassero. Questa era come la cattiva radice, onde pullularon sovente grandi dispute, per le quali ad alterarsi veniva la concordia, e la tranquillità delle Chiese. I Cristiani del

Gentilesimo ben' istruiti da' loro predicatori si opponevano (talor con non molta moderazione) alle ingiuste pretensioni degli Ebrei. Questi vantando la loro origine da Abramo, padre de' credenti, le promesse fatte da Dio a' loro padri, il deposito della legge, e delle scritture confidato alla loro nazione, disprezzavano i Gentili, ai quali rinfacciavano la passata loro obbrobriosa idolatria, e la orrenda depravazione degli antichi loro costumi. I Gentili dall' altra parte non si scordavano di esaltare la sapienza di tanti illustri legislatori, il vasto sapere dei loro filosofi, ed anche le azioni grandi, e le virtù morali di molti de' loro eroi, e ai rimproveri degli Ebrei rispondevano con altri rimproveri, rammentando loro, com' erano stati mai sempre ingrati, e infedeli a Dio, violatori della legge, e, quel che è più, traditori, e omicidi del Cristo: per le quali cose venivano a concludere, che ben lungi, che i privilegi conceduti da Dio ad Israele il rendesser degno di esser preferito a' Gentili nel regno di Dio, lo facevano anzi più reo, e immeritevole di aver parte a un favor così grande; onde di fatto la massima parte degli Ebrei nell'incredulità eran rimasi, quando i Gen-

tili in grandisimo numero abbracciato aveano, ed abbracciavan tuttodì il Vangelo. A soffogar la semenza di queste dispute e gli uni e gli altri umilia il nostro Apostolo, dimostrando, come gli uomini divenuti pel peccato del comune progenitore figliuoli dell' ira, tutti hanno peccato, i Gentili contro la legge di natura, gli Ebrei contro la legge scritta; per la qual cosa niuno ha, onde gloriarsi; che la vocazione alla fede è un dono puramente gratuito; che la sola legge di Mosè, e molto meno la legge di natura non potean condur l'uomo alla vera giustizia, nè renderlo capace di meritar la grazia della fede; che questa fede animata dalla carità è quella che giusti ci rende dinanzi a Dio, e che tutte le altre cose a nulla servono senza la fede. Con tale occasione passa anche a discorrere del rigettamento del popolo Ebreo, e della futura di lui conversione, come anche dell'altissimo mistero della predestinazione, e della riprovazione. Tale è all'ingrosso la materia de' primi undici capitoli, dopo dei quali cominciano le ammirabili istruzioni intorno a' costumi, e alle discipline del popolo Cristiano. Questa lettera è tanto sublime, che non sia meraviglia, se molte diffi-

coltà s' incontrano nell' esporla ; e io ben consapevole della mia corta capacità non mi sarei arrischiato a sì fatta impresa senza una guida autorevole e fedele, la quale il filo porgessemi per penetrare negli altissimi sensi di Paolo, e mi conducesse passo passo ad osservare, e notare a parte a parte il disegno, l'ordine, la tessitura dell'inimitabil lavoro di quella mente divina. Questa guida è stato per me l' angelico dottor s. Tommaso, i commenti del quale pieni della sostanza, e del sugo degli antichi Padri ed espositori, hanno a me somministrato in gran parte quello che saravvi di buono in queste annotazioni. Non ho già io tralasciato di leggere, e di far uso delle fatiche degli altri Interpreti, ma sinceramente confesso, che la lettura di questi ha servito moltissimo ad affezionarmi a questo Santo, e a farmelo eleggere per mio autore in tutta questa parte dell'opera, la qual parte è senz' alcun dubbio la più scabrosa. E infatti di questi commenti parlando un celebre critico (*) assai più inclinato a mordere, che ad esaltare gli antichi, e particolar-

(*) R. Simo Hist. Crit. des Comm. du N. T. *cap.* 33.

mente gli scolastici, non ha potuto far a meno di confessare, che sono essi opera di s. Tommaso, e che in essa egli dimostra un gran capitale di erudizione, e una vasta lettura, per cui niente lascia a desiderare sopra gli argomenti, ch' ei prende a trattare.

Troppo sarei uscito dei confini della consueta brevità, se a' luoghi più difficili tutte avessi voluto riferir le sentenze degli antichi, e moderni Interpreti: e ho di più sempre creduto, che la moltiplicità delle sposizioni sia piuttosto valevole a recar confusione nella mente dei piccoli, che ad istruirli, e illuminarli. Quindi è, che dopo maturo esame quella ho eletta, che mi è paruta la più vera, la meglio fondata nell' autorità de' PP., e la più conforme agli insegnamenti ricevuti costantemente nella Chiesa. Supposta la fedele letteral traduzione del sagro testo, con la quale molte difficoltà si prevengono, per le quali assai difficile e oscura riesce sovente la Latina versione, le annotazioni consistono per lo più in una breve parafrasi, nella quale ho procurato di espor con chiarezza le parole e le frasi dell' Apostolo, indi con discorso alquanto più lar-

go il senso di esse s' illustra. Questo metodo serve molto alla brevità; ma egli richiede un lettore attento, il quale non si contenti di una occhiata superficiale, ma si posi, e si fermi sopra quello che è scritto, e faccia suo quel che legge, e col testo medesimo confronti le annotazioni: un lettore finalmente, il quale non diffidi di poter la seconda volta vedere, e capire quello che non vide, o non ben intese la prima. Anzi a chiunque veramente desideri d' internarsi nei sentimenti, e nella dottrina di Paolo, io darei per consiglio, che contentandosi sul principio di quello che Dio si degnerà di fargli comprendere, alle difficoltà, che forse lo arrestassero, non si affatichi di cercare la soluzione se non in una replicata lettura di tutta la lettera: imperocchè potrà di leggeri avvenire, che in un altro luogo vengagli fatto di ritrovare quanto basti a facilitargliene l' intelligenza. La somma gravità e importanza delle materie, che sono qui trattate, e il desiderio della comune utilità emmi paruto, che esigesser da me anche queste piccole avvertenze; quello però, che sopra d' ogni altra cosa io desidero, si è, che i Cristiani, i quali a meditar si porranno

questa gran lettera, a Dio primieramente chieggano l' ajuto di quello Spirito, da cui tante cose, e sì grandi per utile nostro furon dettate, e da questo aspettino quella luce celeste, che sola ci può condurre non solo ad intender la verità, ma anche ad amarla, e a trarne il migliore, il solido frutto, il miglioramento de' nostri costumi.

LETTERA
DI PAOLO APOSTOLO
AI ROMANI.

CAPO PRIMO.

Paolo commenda il suo ministero Evangelico, e per zelo grande di spargere dappertutto il Vangelo desidera di vedere i Romani. Dimostra, che i Gentili, i quali conosciuto Dio per mezzo delle creature, avevano rigettato il culto del medesimo, adorando le immagini di cose create, erano stati giustamente abbandonati da Dio, e in pena di tale ingratitudine eran caduti nelle orrende scelleratezze, che son qui noverate.

1. *Paulus, servus Jesu Christi, vocatus Apostolus,* (1) *segregatus in Evangelium Dei,*

1. Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato Apostolo, segregato pel Vangelo di Dio,

(1) *Act.* 13. 2.

Vers. 1. *Paolo.* Intorno a questo nome vedi *Atti* XIII. 9.

Servo di Gesù Cristo. Con questa espressione vuole l'Apostolo dichiarare come egli è tutto di Gesù Cristo; per lui evangelizza; per lui, si affatica nella salute de'prossimi; per lui vive, consagrato a lui per una servitù di amore, e di dilezione, della

2. *Quod ante promiserat per prophetas suos in scripturis sanctis,*

2. Il qual (Vangelo) aveva egli anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sante scritture,

3. *De Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem.*

3. Risguardante il Figliuolo suo (fatto a lui del seme di Davidde secondo la carne,

quale si gloriava sì fattamente, che spesso si fa onore di questo titolo di servo di Gesù Cristo.

Chiamato Apostolo. Può anche tradursi *per vocazione Apostolo*, viene a dire, condotto al ministero Apostolico per una particolare chiamata di Dio (vedi *Atti* XIII.) non dalla ambizione, o dal desiderio di gloria umana. E allndesi ai famosi principi delle tribù, i quali con simil nome di *chiamati* si rammemorano, *Num.* 1. 16. secondo il testo originale. Or questi eran figure degli Apostoli di Gesù Cristo.

Segregato pel Vangelo. Queste parole hanno manifesta relazione a quelle degli Atti, *cap.* XIII. 2., dove lo Spirito Santo ordinò, che si segregassero Saulo e Barnaba, per mandargli a predicare alle genti il Vangelo.

Vers. 2. *Il qual Vangelo aveva egli ec.* Quasi volesse dire: questo Vangelo, alla predicazione di cui son io stato chiamato, non è una novità, come forse taluno si pensa. Egli era stato promesso e profetizzato da Dio in tutte le scritture, e da tutti i profeti de' secoli precedenti, anzi tutte le scritture, e i profeti, e la legge non ad altro furono destinati, che a condurre gli uomini a Cristo, e al Vangelo: imperocchè, come dice lo stesso Apostolo, *fine della legge è Cristo.*

Vers. 3. *Risguardante il Figliuol suo.* Quello che segue dopo queste parole fino alle ultime del versetto 4., le ho chiuse in parentesi per chiarezza maggiore. In queste egli dice, che il Vangelo ha per materia e argomento il Figliuolo di Dio; *il quale* (dice s. Ilario de Trin.) *è vero, e proprio Figliuolo di origine, non di adozione, in realtà, e non di nome, per nascita, non per creazione.*

Fatto a lui del seme di Davidde secondo la carne. Il qual Figliuolo fu nella generazione temporale fatto a lui (cioè a Dio) o sia per gloria di lui del seme di David secondo la carne, cioè a dire secondo l'umana natura. Ha voluto dell'Apostolo piuttosto dire *fatto*, che *nato*, perchè propriamente nato si dice quello che secondo l'ordine naturale vien prodotto, come il frutto dell'albero; *fatto*

4. *Qui praedestinatus est Filius Dei in virtute secundum spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Domini nostri* :

4. Predestinato Figliuolo di Dio per propria virtù, secondo lo Spirito di santificazione per la risurrezione da morte) Gesù Cristo Signor nostro :

dicesi quello che dalla volontà di un libero agente producesi, non secondo l'ordine naturale. Cristo procede dalla Vergine parte secondo l'ordine naturale, perchè fu conceputo, e prese carne nel seno di lei, e fu portato nove mesi nel virginale suo chiostro ; ma essendo stato conceputo senza opera di uomo, per questo riguardo non dicesi nato, ma fatto. Così Eva nelle Scritture dicesi fatta di Adamo, non da lui nata : Isacco poi nato di Abramo, e non fatto di Abramo. Vuolsi ancora osservare, come l'Apostolo per rilevare la dignità reale di Cristo volle dirlo fatto *del seme di David* piuttosto, che *del seme di Abramo*. Finalmente riflettasi, come in queste poche parole : *Il Figliuol suo fatto a lui del seme di David secondo la carne* dà a vedere l'Apostolo, come questo Figliuolo è distinto dal Padre, e ha due nature ; divina l'una, umana l'altra, ed è una sola persona, e un sol figliuolo.

Vers. 4. *Predestinato Figliuolo di Dio per propria virtù*. Celebra qui nuovamente la grandezza di Cristo particolarmente secondo la carne ; e per intelligenza di queste parole è da osservarsi, che essendo in Cristo due nature, la divina, e l'umana, di lui perciò possono dirsi alcune cose secondo la divina, altre secondo l'umana natura : *Io, e il Padre siamo una sola cosa* : conviene al Verbo incarnato secondo la natura divina ; *Cristo è morto* : conviene allo stesso Verbo secondo l'esser di uomo, nella stessa guisa si dice adesso, che lo stesso Cristo in quanto uomo fu predestinato dal Padre ad essere Figliuolo di Dio ; cioè a dire, che la natura umana fu predestinata ad essere unita alla natura divina del Figliuol di Dio in una stessa persona, come si direbbe che un uomo fu predestinato ad essere unito a Dio per la grazia, e per l'unione di adorazione, la qual unione è effetto del Battesimo. Vedi Aug. *Tr.* 105. *in Joan. in fin.* E affinchè nessuno credesse, che Figliuolo di Dio fosse Cristo solamente per adozione, aggiunge quelle parole *per virtù*, ovvero *per propria virtù*, volendo dire, che egli fu predestinato ad essere tal Figliuolo, che avesse egual virtù, e potenza, anzi la stessa virtù, e potenza del padre. A questo sentimento di Paolo hanno relazione quelle parole dell'Apocalisse : *E degno l'agnello, che è stato ucciso, di ricevere la potenza, e la divinità, e la gloria ec.* Apocal. v. 12.

E in questo discorso dell'Apostolo si osservi come egli spie.

5. *Per quem accepimus gratiam, et Apostolatum ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine ejus.*

5. Per cui ricevuto abbiamo la grazia, e l' Apostolato presso tutte le genti, affinchè alla fede nel nome di lui ubbidiscano.

6. *In quibus estis et*

6. Tra le quali siete

gando il mistero della Incarnazione, scende dal Figliuolo di Dio alla carne, e da questa per mezzo della predestinazione sale nuovamente al Figliuolo di Dio, affinchè si venisse a intendere, come nè la gloria della divinità tolse di mezzo l' infermità della carne, nè questa diminuì in Cristo la maestà dell' esser divino.

In vece di *predestinato* credono alcuni, che il Greco possa tradursi, *dichiarato*, *dimostrato*; ma in primo luogo i Padri Latini leggon tutti come la nostra Volgata, e anche alcuni dei Padri Greci; in secondo luogo non abbiamo esempj per provare, che in questo secondo significato sia usata la voce Greca nelle Scritture. Contuttociò il Grisostomo, e altri interpreti Greci la hanno presa in questo secondo senso, ed ella vorrà dire, che Cristo è stato dichiarato, dimostrato Figliuolo di Dio per la virtù, o sia potestà de' miracoli fatti in prova di sua divinità.

Secondo lo spirito di santificazione, per la risurrezione da morte. Che Gesù Cristo sia Figliuolo naturale di Dio apparisce, primo dallo Spirito santificante diffuso da lui nei cuori dei fedeli; secondo dalla risurrezione da morte, la qual risurrezione è portata frequentemente nelle Scritture, come evidentissima prova della divinità di Gesù Cristo: e può anche ciò intendersi della risurrezione degli uomini, i quali *udiranno la voce del Figliuolo di Dio* nell'ultimo giorno, e al comando di lui usciranno da'sepolcri; e finalmente può parimente spiegarsi della risurrezione spirituale dalla morte del peccato, come insegna s. Tommaso.

Vers. 5. *Per cui ricevuto abbiamo la grazia, e l'Apostolato ec.* Col nome di grazia intendesi il benefizio divino della rigenerazione, benefizio comune a tutti i fedeli; l'Apostolato poi è un dono speciale conferito da Cristo ad alcuni ministri eletti, ordinato però al ben comune, e generale, cioè a far sì, che tutte le genti (non i soli Ebrei, o alcune determinate nazioni) obbediscano alla fede, viene a dire alla dottrina della fede.

Nel nome di lui. Ubbidiscano alla fede *per autorità* dello stesso Cristo. Imperocchè nella stessa guisa, che Cristo venne *nel nome del Padre*, cioè per autorità del Padre, così gli Apostoli sono mandati da Cristo, rivestiti della autorità compartita ad essi dal Salvatore, come a suoi ambasciatori, e ministri.

vos vocati Jesu Christi.

7. *Omnibus, qui sunt Romae, dilectis Dei vocatis Sanctis; gratia vobis, et pax a Deo patre nostro, et Domino Jesu Cristo.*

8. *Primum quidem gratias ago Deo meo per*

anche voi chiamati di Gesù Cristo:

7. A tutti que' che sono in Roma, diletti di Dio, chiamati Santi: grazia a voi, e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

8. E primieramente grazie rendo al mio Dio

Vers. 6. *Tra le quali siete anche voi chiamati di Gesù Cristo.* Tra queste nazioni avete luogo anche voi, o Romani, i quali se vi gloriate del fastoso titolo di signori del mondo, molto più dovete gloriarvi del nome di servi, discepoli, e figliuoli di Gesù Cristo a tanto onore chiamati nello stesso modo, che gli altri popoli, per gratuita misericordia divina. La Volgata non ha potuto con la voce *chiamati* esprimer la forza della voce Greca, che a quella corrisponde, e nello stesso caso siamo noi, ma con essa dinota l'Apostolo il dono della elezione di Dio, e l'invito divino, per cui egli i chiamati riceve, e tiene per suoi, un nuovo dominio acquistando sopra di essi per tal chiamata. Veggasi *Isaia* XLVIII. 12., *e Marc.* XIII. 27., dove la stessa voce si adopera, e ha la stessa enfasi, come anche nel versetto seguente, e in altri luoghi di queste Epistole.

Vers. 7. *Diletti di Dio.* Ecco la prima origine della grazia, la dilezione di Dio; imperocchè l'amore di Dio verso la creatura da alcun bene, che sia in essa, non nasce (come nell'amore degli uomini addiviene), ma questa stessa dilezione di tutto il bene della creature è sorgente; dappoichè in Dio voler bene è lo stesso, che far del bene, la volontà di Dio essendo delle cose tutte cagione.

Chiamati santi. Fatti per mezzo della interior vocazione santi, santificati per mezzo della grazia, e dei sagramenti di grazia.

Grazia a voi, e pace. La grazia è il primo, e massimo di tutti i doni di Dio, e col nome di pace s' intende nelle Scritture il complesso di tutti i beni, e particolarmente dei beni spirituali.

Da Dio Padre nostro. Da lui, che è nostro Dio, ed è divenuto nostro Padre, mentre ci ha adottati in figliuoli per Gesù Cristo.

E dal Signore Gesù Cristo. Così sempre più dimostra, che è il Padre, e il Figliuolo hanno eguale la potenza, e la divinità,

Jesum Christum pro omnibus vobis: quia fides vestra annuntiatur in universo mundo.

per Gesù Cristo a riguardo di tutti voi: perchè la vostra fede vien celebrata pel mondo tutto.

9. *Testis enim mihi est Deus, cui servio in spiritu meo in Evangelio Filii ejus, quod sine intermissione memoriam vestri facio.*

9. Imperocchè è a me testimone Dio, cui io servo col mio spirito in evangelizzando il suo Figliuolo, come di continuo fo memoria di voi.

10. *Semper in orationibus meis: obsecrans, si quomodo tandem aliquando prosperum iter habeam in volutate Dei veniendi ad vos.*

10. Sempre nelle mie orazioni: chiedendo, che, se mai finalmente una volta mi sia concesso nella volontà di Dio un felice viaggio, a voi io ne venga.

Vers. 8. *Al mio Dio per Gesù Cristo ec.* Dice *mio Dio* per gratitudine della grazia, colla quale (come disse nel versetto primo) fu segregato pel Vangelo dello stesso Dio; e aggiungendo *per Gesù Cristo*, il mediatore accenna tra Dio, e gli uomini, per le mani di cui presentiamo a Dio le orazioni nostre, e i nostri ringraziamenti, affinchè con lo stesso ordine, col quale a noi vengono le grazie, e i doni celesti, con quel medesimo ritornino a Dio le dimostrazioni della nostra gratitudine; cioè per mezzo di Gesù Cristo, che è il principio, e la sorgente di ogni bene per noi, e per cui sono grate a Dio le offerte, che noi gli facciamo. Su tal fondamento la Chiesa ogni sua preghiera a Dio indirizza per Gesù Cristo. Rende a Dio grazie per la eccellenza de'Romani nella fede, riguardando in questo dono di Dio non solo il proprio lor bene, ma anche il vantaggio, che agli altri popoli derivar dovea dall'esempio di una città, che era capo di sì grande imperio.

Vers. 9. *Cui io servo col mio spirito.* Servire in questo luogo propriamente è rendere a Dio il culto di religione, che gli è dovuto. Or l'Apostolo dice, che il culto, che egli a Dio rende, non è un culto carnale, qual era quello delle ceremonie, e de'sacrifizj legali; ma spirituale, e di amore, nel qual amore, principalmente consiste (come dice s. Agostino) il culto Cristiano.

11. *Desidero enim videre vos, ut aliquid impertiar vobis gratiae spiritualis ad confirmandos vos:*

12. *Id est, simul consolari in vobis per eam, quae invicem est, fidem vestram, atque meam.*

13. *Nolo autem vos ignorare, fratres, quia saepe proposui venire ad vos (et prohibitus sum usque adhuc), ut aliquem fructum habeam, et in vobis, sicut*

11. Conciossiachè bramo di vedervi, affin di comunicare a voi qualche parte di grazia spirituale per vostro conforto:

12. Viene a dire, per consolarmi insieme con voi per la scambievole fede e vostra, e mia.

13. Or io non voglio, che siavi ignoto, o fratelli, come feci spesso risoluzione di venir a voi per far qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni,

Vers. 10. *Chiedendo, che, se mai ec.* Tutte queste parole unite con quelle del versetto precedente, che legano con esse, dipingono la viva, e ardente carità dell'Apostolo verso la Chiesa di Roma.

Vers. 11. 12. *Bramo di vedervi, affin ec.* Il motivo del desiderio, che ho di vedervi,, si è per farvi alcuna parte delle grazie e de'lumi celesti comunicati a me da Dio per vantaggio dei Cristiani del Gentilesimo, de'quali io sono Apostolo.

Per vostro conforto. Non vuol dire apertamente, che i Romani avesser bisogno delle sue istruzioni, come deboli ancora nella fede; ma lo accenna appena con molto riguardo, e addolcisce ancor più queste parole sì misurate con dire nel versetto seguente, che il fine, ch'ei si prefigge, non è solo di recare ad essi conforto, e consolazione, ma di riceverne ancora da essi, trattando insieme delle cose appartenenti a quella fede, e dottrina, che avevano comune con lui. Modestia degna della carità dell' Apostolo, il quale dovendo di poi riprendere i Romani, si cattiva così la loro benevolenza, e li dispone ad ascoltare con maggior frutto i suoi avvertimenti. Nota Teodoreto, che Paolo dice: *affin di comunicare a voi qualche grazia spirituale*, perchè quanto alla dottrina Evangelica l' avevano ricevuta i Romani dal grande Apostolo Pietro

et in ceteris gentibus.

ma sono stato sino a questa ora impedito.

14. *Graecis, ac Barbaris, sapientibus, et insipientibus debitor sum :*

14. Sono debitore ai Greci, e ai Barbari, ai saggi, e agli stolti :

15. *Ita (quod in me) promptum est et vobis, qui Romae estis, evangelizare.*

15. Così (quanto a me) sono pronto ad annunziare il Vangelo anche a voi, che siete in Roma.

16. *Non enim erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti, Judaeo primum, et Graeco.*

16. Imperocchè io non mi vergogno del Vangelo. Conciossiachè egli è la virtù di Dio per dar salute a ogni credente, prima al Giudeo, e poi al Greco.

Vers. 13. *Ma sono stato fino a quest'ora impedito.* E da chi era egli stato impedito, se non da Dio, da cui sono tutti diretti i passi de' suoi predicatori?

Vers. 14. *Sono debitore a'Greci, e a'Barbari.* Col nome di Greci comprende le nazioni più colte, tra le quali avevano il primo luogo i Romani e i Greci; i Barbari erano le nazioni più rozze, e feroci, le quali non conoscevano le arti, nè le scienze de'Greci Non fa egli parola dei Giudei, perchè la sua missione era principalmente pei Gentili.

A' saggi, e agli stolti. Queste parole sono una spiegazione delle precedenti, perchè i Greci si arrogavano il nome di sapienti, e le nazioni barbare disprezzavano come ignoranti, e prive di buon senso.

Vers 16. *Non mi vergogno del Vangelo.* Checchè si giudichi il mondo della dottrina, che io predico, e quantunque ella sembri stoltezza a molti de'Gentili, io non mi sono vergognato di predicarla anche nelle città più illustri, e colte, come Atene, Antiochia, Corinto, e non mi vergognerò di predicarla quando che sia nella stessa sede dell'imperio, e delle arti, e delle scienze.

Egli è la virtù di Dio per dar salute a ogni credente. Elogio magnifico del Vangelo. Egli è la virtù di Dio, la potenza, o l'istrumento della potenza di Dio, per cui si ottiene la remissio-

17. *Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem: sicut scriptum est:* (1) *Justus autem ex fide vivit.*

17. Imperocchè la giustizia di Dio per esso si manifesta di fede in fede: conforme sta scritto: Il giusto vive di fede.

(1) *Habac.* 2. 4. *Gal.* 3. 11. *Hebr.* 10. 38.

ne de' peccati, e la grazia santificante, e per esso è condotto l'uomo alla salute, e alla vita eterna per mezzo della fede.

Prima al Giudeo, e poi al Greco. Quanto al fine, cioè quanto al conseguir la salute mediante il Vangelo, non vi ha distinzione tra 'l Giudeo, e il Gentile: imperocchè a tutti è offerto il Vangelo; quanto all'ordine sono primi invitati al Vangelo i Giudei, perchè a questi fu promesso il Messia.

Vers. 17. *La giustizia di Dio per esso si manifesta di fede in fede.* La giustizia di Dio, non la giustizia Giudaica, non la giustizia apparente dei sapienti del Gentilesimo; ma quella giustizia, che viene da Dio, quella, di cui egli riveste l'uomo, allorchè giustifica l'empio, quella, per cui siamo fatti giusti negli occhi di lui, si manifesta pel Vangelo, *Aug. de ep.*, *et lit. cap.* 9. Conciossiachè per la fede del Vangelo furono e sono giustificati gli uomini in qualunque stagione, e come dice l'Apostolo, *di fede in fede*, passando cioè dalla fede del vecchio Testamento alla fede del nuovo; perchè siccome nel vecchio Testamento ricevevano gli uomini la giustizia per la fede in Cristo venturo, così nel nuovo per la fede in Cristo venuto sono giustificati.

Il giusto vive di fede. Che della fede in Cristo si parli in queste parole di Habacuc, evidentemente apparisce da quel che precede, dove una chiarissima profezia trovasi riguardante il medesimo Cristo: *Colui, che finora è veduto da lungi, verrà egli pur alla fine, e non mentirà: se porrà indugio, e tu aspettalo; perocchè certamente egli verrà, e non tarderà. Or chi è incredulo, non avrà in sè un'anima retta; il giusto poi della fede sua vivrà.* Il giusto adunque vive di fede, viene a dire ha la vita della grazia mediante la fede; egli, che era morto per lo peccato, ricevuta la giustizia della fede, vive a Dio. Non solamente però la fede giustifica l'uomo, ma la giustizia di lui nutrisce e promuove, e nelle afflizioni lo sostiene; onde di queste stesse parole del Profeta si valse l'Apostolo a confortar la pazienza degli Ebrei (*Heb.* x), dicendo, che il giusto vive nel bene, sta fermo nel bene mediante la fede aspettante i beni futuri. Viene adunque dalla fede si la prima giustizia, per cui l'uomo di nemico di Dio diventa ami-

18. *Revelatur enim ira Dei de coelo super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent:*

18. Imperocchè si manifesta l' ira di Dio dal cielo contro ogni empietà, e ingiustizia degli uomini, come quelli i quali la verità di Dio ritengono nell' ingiustizia:

19. *Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis, Deus*

19. Conciossiachè quello che di Dio può conoscersi, è in essi

co e figliuolo, e sì ancora la seconda giustizia, che è l'augumento e progresso della giustizia; dalla fede però non informe, ma formata, e viva, e operante per la carità.

Vers. 18. *Imperocchè si manifesta l' ira di Dio dal cielo ec.* Fa vedere, che (conforme avea detto) la virtù della grazia evangelica è a tutti gli uomini principio di salute, ed è necessaria primieramente a'Gentili, perchè la umana sapienza, e filosofia non avea potuto condurgli a salute, e dipoi mostrerà, come ella è necessaria in secondo luogo anche al Giudice, cui nè la legge, nè le cerimonie della legge erano state sufficienti per conseguir la giustizia, e la salute. Cominciando adunque da'Gentili, dice, che pel Vangelo si rivela dal cielo (di dove Dio le cose di quaggiù governa) la vendetta, che Dio sta per fare della empietà, viene a dire de'peccati commessi contro Dio e dell' ingiustizia, che vuol dire de'peccati contro il prossimo; e con quella parola *dal cielo* due cose dimostra l'Apostolo; primo contro gli Epicurei la providenza, con la quale Dio le cose umane tutte regge e dispone; secondo l'infallibilità delle minacce fatte nel Vangelo agli empj, e agli ingiusti, come quelle che dal cielo, e da Dio stesso vengono, e sono scritte nel Vangelo per divina rivelazione dettato.

La verità di Dio ritengono ec. La cognizione del vero Dio conduce a ben fare; ma ella è come legata e renduta schiava dai pravi affetti, onde innalzarsi non possa alle opere di pietà. Potea dire: *ritengono la verità di Dio nell'errore*, il che era pur vero, perchè molte opinioni falsissime intorno alla natura divina ebber corso tra i pagani; ma ha voluto dire *nell' ingiustizia*, per significare la somma ingiuria fatta a Dio da costoro, i quali avendo conosciuto, che uno è il vero Dio creatore e conservatore di tutte le cose, lungi dal rendere a lui il culto dovuto, onorarono in vece di lui le creature, e gli stessi demoni.

enim illis manifestavit.

manifesto. Dappoichè Dio lo ha ad essi manifestato.

20. *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, et divinitas, ita ut sint inexcusabiles.*

20. Imperocchè le invisibili cose di lui dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza, e il divino essere di lui, onde siano inescusabili.

21. (1) *Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum:*

21. Perchè avendo, conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio, nè a lui grazie rendettero: ma infatuirono nei loro pensamenti, e si ottenebrò lo stolto lor cuore:

(1) *Ephes.* 4. 17.

Vers. 19. *Quello che di Dio può conoscersi, è in essi manifesto ec.* Nell' interno lume donato da Dio chiaramente conoscono quello che della divinità può sapersi quaggiù dall'uomo. *La intima persuasione di un Dio è fin da principio la dote dell'anima*, dice Tertulliano *contr. Marcion.*

Vers. 20. *Imperocchè le invisibili cose di lui ec.* L'esser di Dio non qual' è in sè stesso dall'uomo si conosce in questa vita; e per questo, non dice *lo invisibile*, ma *le invisibili cose di lui*: imperocchè da quegli attributi, i quali sparsi nelle creature si osservano fatte da lui, veniamo a conoscere e contemplare l'esser divino, ora come bontà, or come sapienza, o potenza, o giustizia ec.

Per le cose fatte comprendendosi, si veggono. Spiega con mirabile brevità ed enfasi il magistero di Dio per farsi conoscere agli uomini. Egli è invisibile e rimoto da'sensi, ma si è renduto visibile, e quasi sensibile all'uomo nelle sue creature:

Onde siano inescusabili. S. Cipriano de idol. vanit. *Il mas-*

22. *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.*

23. *Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quadrupedum, et serpentum.*

24. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eo-*

22. Imperocchè dicendo di esser saggi, diventarono stolti.

23. E cangiarono la gloria dell' incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti.

24. Per la qual cosa abbandonogli Iddio ai desiderj del loro cuore,

simo de'delitti si è di non voler conoscere colui, cui tu non puoi ignorare.

Vers. 21. *Nol glorificarono come Dio ec.* Conosciuto Dio non lo adorarono, anzi per una orribil depravazione di cuore attribuirono questi beni, de'quali godevano, o al caso, o alla fortuna, o alle stelle, o finalmente a sè stessi, e alla propria prudenza e virtù. Per questo aggiunge: *infatuirono ne'loro pensamenti*: in luogo della vera sapienza, alla quale facevano professione di aspirare, diedero in una orribile stupidità, e dopo tanti studj e ricerche si condussero ad abbracciare e consagrare l'errore.

Vers. 22. *Dicendo di esser saggi ec.* Ecco il principio, e l'origine di questa deplorabile cecità. Pieni di sè stessi, e affidati interamente a sè stessi si credettero pervenuti a quella sapienza, che da Dio solo può concedersi all'uomo; e pena di questa superbia si fu la ignoranza e stoltezza estrema, nella quale precipitarono. Vuolsi osservare, che quantunque l'Apostolo prenda di mira in questo discorso tutto il corpo de'Gentili, impugna però principalmente le molte a varie sette de'filosofi, i quali nelle nazioni più celebri, come Greci, Romani, Etruschi, Egiziani, ec. erano quasi i depositarj della scienza delle cose divine, e i maestri delle regole del costume.

Vers. 23. *E cangiaron la gloria dell'incorruttibile Dio ec.* Trasportarono la gloria di Dio, l'onore dovuto a Dio, l' incomunicabil nome di Dio non solo a uomini corruttibili, ma fino al legno, alla pietra, ai metalli: rendetter culto alle statue di uomini non solo mortali, ma morti, come Giove, Mercurio, ec., e alle immagini di uccelli, e di altri animali; imperocchè non vi fu quasi creatura al mondo, la quale da qualche nazione non fosse adorata.

rum, in immunditiam: ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis:

25. *Qui commutaverunt veritatem Dei in mendacium: et coluerunt, et servierunt creaturae, potius quam Creatori, qui est benedictus in secula. Amen.*

26. *Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae. Nam feminae eorum immutave-*

alla immondezza: talmente che disonorassero in sè stessi i corpi loro:

25. Eglino, che cambiarono la verità di Dio per la menzogna: e rendettero onore, e servirono alla creatura piuttosto che al Creatore, il quale è benedetto nei secoli. Così sia.

26. Per questo gli diede Dio in balia di ignominiose passioni. Imperocchè le stesse

Vers. 24. *Per la qual cosa abbandonogli Iddio ec.* Ecco la pena corrispondente a sì enorme delitto: siccome l'uomo non ebbe errore di attribuire alle stesse bestie l'esser di Dio; così Dio permise, che la parte divina dell'uomo divenisse soggetta a quello che l'uomo ha di simile alle bestie, cioè all'appetito sensuale. Non dicesi, che Dio abbandoni gli uomini all'impurità, perchè egli inclini direttamente al male l'affetto dell'uomo, la qual cosa non fa Dio, perchè tutto egli ordina per la sua gloria, alla quale si oppone il peccato: ma dicesi, che abbandona l'uomo al peccato, in quanto sottrae con giustizia agli empj la grazia, per mezzo di cui erano rattenuti dal peccare *Lasciai* (dice Dio nel Salmo LXXX.) *che andasser dietro ai desiderj del loro cuore; cammineranno secondo le loro invenzioni.* Quindi accade sovente, che il primo peccato è cagion del secondo, e il secondo è pena del primo; così s. Tommaso dopo s. Agostino *cont. Iul.* v. 3. *de grat., et lib. arb. cap.* 21.

Vers. 25. *Cambiarono la verità di Dio per la menzogna.* Eglino, che in cambio del vero Dio adorarono gl' idoli, che altro non sono, che menzogna, e col nome di menzogna, e di vanità sono nominati nelle scritture.

Il quale è benedetto ne' secoli. Questa maniera di adorazione, che è molto frequente nelle scritture, è usata qui dall'Apostolo, come per rimettere Dio in possesso dell'onore, che egli si merita da tutti gli uomini, il qual onore era a lui tolto dagli empj.

runt naturalem usum in eum usum, qui est contra naturam.

loro donne l'ordine posto dalla natura cambiarono in disordine contrario alla natura.

27. *Similiter autem et masculi, relicto naturali usu feminae, exarserunt in desideriis suis in invicem, masculi in masculos turpitudinem operantes, et mercedem, quam oportuit, erroris sui in semetipsis recipientes.*

27. E gli uomini similmente, lasciata la natural unione della donna, ne'loro desiderj arsero scambievolmente, facendo cose obbrobriose l'un verso l'altro, e riportando in sè stessi la condegna mercede del proprio errore.

Vers. 26. *Gli diede Dio in balia di passioni ignominiose.* Viene a dire a passioni non nominande; lo che, se dee osservarsi tra i Cristiani riguardo a qualsisia peccato d'impurità, molto più ha luogo in que'terribili disordini, nei quali permise Dio, che precipitasse tutto il Gentilesimo; disordini, i quali l'Apostolo è costretto a rammentare: primo per risvegliare una salutar confusione ne'Gentili non convertiti, affinchè riconoscano dalla qualità de'frutti, quanto fosse abbominevole la superstiziosa loro credenza, dalla quale erano o scusati, o ancor approvati tali disordini; secondo affinchè si ricordino i convertiti Gentili, da qual abisso di corruzione gli abbia tratti la divina misericordia, e a lei grazie ne rendano, e una simil misericordia domandino per gli altri. Questa riflessione tocca anche adesso ciascheduno de' Cristiani, i quali da questo breve racconto, che fa l'Apostolo della perversità de'costumi dell'idolatria (racconto, nel quale egli dice assai meno di quello che da autori profani, e contemporanei è stato scritto), debbono prenderne argomento di benedire, e lodare il Signore per Gesù Cristo Signor nostro, il quale ci chiamò dalla immondezza alla santificazione, e dal regno delle tenebre, e del peccato, alla luce della verità, e alla purità de' costumi; onde dice altrove l'Apostolo: *questo voi già foste, ma siete stati lavati, siete santificati, ec.*

Vers. 27. *Riportando in sè stessi la condegna mercede ec.* Nella deformazione della loro natura (degradata e avvilita sotto la condizione delle bestie, le quali non conoscono tanta infermità) ricevono costoro secondo l' ordine della giustizia divina la pena dovuta all'errore volontario e funesto, per cui disonorata a-

28. *Et sicut non probaverunt Deum habere in notitia: tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea, quae non conveniunt,*

29. *Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, nequitia, plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrones,*

30. *Detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes,*

31. *Insipientes, incompositos, sine affectione, absque foedere, sine misericordia.*

32. *Qui cum justitiam Dei cognovissent,*

28. E siccome non si curarono di riconoscer Dio: abbandonogli Iddio a un reprobo senso, onde facciano cose non convenevoli,

29. Ricolmi di ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni d'invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità, sussurroni,

30. Detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, disubbidienti ai genitori,

31. Stolti, disordinati, senza amore, senza legge, senza compassione.

32. I quali conosciuta avendo la giustizia

vendo, quant'era in loro, la natura divina, furono abbandonati fino a disonorare la propria loro natura.

Vers. 28. *E siccome non si curarono di riconoscer ec.* E siccome, quantunque e pel lume naturale, e per le cose create conoscessero Dio, giudicarono meglio di mostrare di non conoscerlo, affine di più liberamente peccare; così una tal perversità di mente punì Dio con permettere, che dessero in reprobo senso, cioè in reprobo e storto giudizio, talmente che le cose stesse, le quali col solo lume naturale si conoscono illecite, come lecite difendessero, e facessero continuamente.

non intellexerunt, quoniam qui talia agunt, digni sunt morte: et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.

di Dio, non intesero, come chi fa tali cose, è degno di morte: nè solamente chi le fa, ma anche chi approva coloro che le fanno.

CAPO II.

Riprende i Giudei, i quali per cagione della legge, che ad essi era stata data, condannavano i Gentili, mentre essi pure le stesse cose facevano. Dio renderà a ciascheduno secondo le opere, che avrà fatte, talmente che anche i Gentili, i quali col lume naturale osservano quel che ordina la legge, sono da aversi per circoncisi, e saranno giudici di coloro, i quali della sola cognizione della legge, e della circoncisione gloriandosi, fanno il contrario della legge.

1. *Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judi-*

1. Per la qual cosa inescusabile se' tu, o uomo, chiunque tu sii,

Vers. 32. *I quali conosciuta avendo ec.* I quali conosciuto avendo, che Dio è giusto; contuttociò accecati dalla loro malizia credettero, che egli di tali peccati non fosse per far vendetta, nè volesse di eterna morte punire e chi gli fa, e chi con approvargli se ne rende debitore. L'Apostolo conquide con queste ultime parole i filosofi, molti de'quali conoscendo e la vanità dell' idolatria, e la bruttezza de' vizj, o dissimulavano per umano rispetto, o eziandio approvavano le maggiori scelleratezze, come tra gli altri facevano tutti quelli, i quali sostenevano, niuna cosa essere disonesta di sua natura, ma solo per legge umana. E chi riunire volesse le strane dottrine di tutti i filosofi di differenti nazioni intorno alla regole de'costumi, verrebbe a conoscere, niuna specie d'iniquità potersi o commettere, o immaginare, la quale non abbia trovato presso alcuni di essi patrocinio, e difesa.

cas. (1) *In quo enim judicas alterum, teipsum condemnas: eadem enim agis, quae judicas.*

che giudichi. Imperocchè nello stesso giudicare altrui te stesso condanni: mentre le stesse cose fai, delle quali tu giudichi.

2. *Scimus enim, quoniam judicium Dei est secundum veritatem in eos, qui talia agunt.*

2. Or noi sappiamo, essere il giudizio di Dio secondo la verità contro di coloro che fanno tai cose.

3. *Existimas autem hoc, o homo, qui judicas eos, qui talia agunt, et facis ea, quia tu effugies judicium Dei?*

3. E ti pensi tu forse, o uomo, il quale giudichi chi fa tali cose, e le fai, che sfuggirai il giudizio di Dio?

4. *An divitias bonitatis ejus, et patientiae, et longanimitatis contemnis? ignoras, quo-*

4. Disprezzi tu forse le ricchezze della bontà, e pazienza, e tolleranza di lui? Non sai

(1) *Matth.* 7. 2.

Vers. 1. *Inescusabile, o uomo ec.* I Giudei disprezzavano i Gentili per cagion dell' idolatria, per la mancanza di legge scritta, e per la somma corruzione di costumi. L'Apostolo avendo nel capo precedente umiliati i Gentili, umilia adesso i loro riprensori, i Giudei; e perciò dice: tu, o uomo, tu, o Giudeo, che ti fai giudice dell'altrui vita, tu se' adunque senza scusa, che vaglia a coprirti: imperocchè puoi forse allegar ignoranza tu, che sai così bene portar giudizio de' peccati degli altri? Puoi tu crederti, o spacciarti per innocente, mentre quello stesso tu fai, che in altri condanni? Tu, che alzi tribunale così severo contro i vizj degli altri uomini, se' tu stesso macchiato de' medesimi, o di altri egualmente, che quelli condannati dalla legge naturale, e dalla retta ragione?

Vers. 2. *Or noi sappiamo essere il giudizio di Dio ec.* Quanto i giudizj degli uomini sono vani, perchè corrotti troppo sovente dalle passioni, altrettanto stabile, incorrotto, e secondo la verità è il giudizio divino, da cui niun uomo potrà sottrarsi.

niam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?

tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge?

5. *Secundum autem duritiam tuam, et impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis justi judicii Dei,*

5. Ma tu colla tua durezza, e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro d'ira pel giorno dell'ira, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio,

6. (1) *Qui reddet unicuique secundum opera ejus.*

6. Il quale renderà a ciascheduno secondo le opere sue.

7. *Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis gloriam, et honorem, et incorru-*

7. A quegli, i quali costanti nel ben operare cercano la gloria, lo onore, e l'immortalità,

(1) *Matth.* 16. 27.

Vers. 4. *Disprezzi tu forse ec.* Forse perchè Dio differisce il gastigo, lasciando luogo alla penitenza, per questo ti credi di sfuggir la condannazione? Forse per questo disprezzi la sua somma pazienza, cui dei pur rendere molti, e molti ringraziamenti, perchè questa ha in mira la tua conversione?

Vers. 5. *Ma tu colla tua durezza ec.* La bontà di Dio ti mena a penitenza; la tua durezza, e il tuo cuore impenitente ti menano a perdizione. Ecco a qual pericolo ti esponi, disprezzando la pazienza, e longanimità del Signore.

Vers. 6. *Renderà a ciascheduno secondo ec.* Viene a dire alle male opere il gastigo, alle buone il premio; e questo premio, il quale sarà sempre superiore al merito della creatura, sarà regolato con la sua proporzione, dando Dio il bene a'buoni, il meglio a'migliori. Quella parola *renderà* dimostra, che siccome la pena eterna, così la gloria eterna delle operazioni dell'uomo è mercede. Che se il Calvinista ci oppone, che le buone opere dell'uomo non possono aver proporzione con la gloria celeste, noi rispondiamo, che ciò è vero, in quanto queste sono opere dell'uomo, ma non in quanto sono insiememente, e principalmente opere della grazia, la qual grazia e per sua propria natura, e secondo le promesse di Dio è semenza di vita eterna.

ptionem quaerunt, vitam aeternam:

8. *Iis autem, qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, et indignatio.*

9. *Tribulatio, et angustia in omnem animam hominis operantis malum, Judaei primum, et Graeci:*

10. *Gloria autem, et honor, et pax omni operanti bonum, Judaeo primum, et Graeco:*

(renderà) vita eterna:

8. A quelli poi, che sono pertinaci, e non danno retta alla verità, ma ubbidiscono alla ingiustizia, ira, e indignazione.

9. Affanno, ed angustia per l'anima di qualunque uomo, che male opera, del Giudeo prima, poi del Greco:

10. Gloria, e onore, e pace a chiunque opera il bene, al Giudeo prima, poi al Greco.

Vers. 7. *A quelli, i quali costanti ec.* Darà vita eterna e beata a quelli, i quali con la perseveranza nel bene un onore, e una gloria si cercano non transitoria, ma incorruttibile e permanente dinanzi a Dio.

Vers. 8. *A quelli poi, che sono pertinaci ec.* A quelli, i quali ostinatamente contraddicono alla verità, e piuttosto che abbracciar questa, seguono l' ingiustizia (viene a dire l'empietà), per questi sta riserbata ira, e gastigo eterno.

Vers. 9. *Del Giudeo prima, poi del Greco.* Le stesse ragioni, per le quali il Giudeo è preferito al Gentile, più grave rendono il peccato del Giudeo di quel che sia quello del Gentile, e perciò da lui comincierà la punizione. Imperocchè, come osserva s. Agostino, *de vera religione cap.* 6. *La legge proibendo tutti i delitti, viene a raddoppiarli; conciossiachè non è un semplice male il fare una cosa, la quale non solo è cattiva, ma ancor proibita.* E la stessa regola, come osserva qui s. Tommaso, vale contro i Cristiani, i quali per lo stesso peccato saranno più severamente puniti, che i Gentili.

Vers. 10. *A chiunque opera il bene.* S'intende e de'Giudei, e de'Gentili, i quali o prima, o dopo la venuta di Cristo fecero il bene mediante la fede, e la grazia di Cristo. Imperocchè il bene, di cui si parla, è quello che buoni e giusti ci rende dinanzi a Dio, ovvero egli è la perfetta osservanza della legge, la

11. (1) *Non enim est acceptio personarum apud Deum.*

11. Imperocchè non è dinanzi a Dio accettazione di persone.

12. *Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt: et quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur:*

12. Conciossiachè tutti quelli che senza legge hanno peccato, periran senza legge: e tutti quelli che con la legge hanno peccato, saran condannati dalla legge:

13. (2) *Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed*

13. Imperocchè non quelli che ascoltan la legge, sono giusti di-

(1) *Deut.* 10. 17. 2. *Par.* 19. 7. *Job.* 34. 19. *Sap.* 6. 8.

(2) *Eccl.* 35. 16. *Act.* 10. 34. *Matth.* 7. 21. *Jac.* 1. 22.

qual perfetta osservanza non può aversi senza la fede, e la grazia del Salvatore; e questa fede, e questa grazia ebbero anche tra i Gentili quei giusti che furono prima della venuta di Cristo, come Melchisedech, Giob ec. Vedi *il Grisost.*

Vers. 11. *Non è dinanzi a Dio accettazione di persone.* Vuol dire, che Dio non fa differenza tra Giudeo, e Gentile sia nel punire, sia nel premiare, ma solo ha riguardo alle opere. S'osservi ancora con s. Tommaso, che l'accettazione di persone si oppone alla giustizia, e non può aver luogo, se non in quello che si dà per debito; onde che Dio chiami un peccatore, mentre un altro peccatore abbandona, non v'ha in ciò accettazione di persone, perchè gratuitamente chiama, chi egli chiama.

Vers. 12. *Conciossiachè tutti quelli che senza legge hanno peccato ec.* I Gentili, i quali non avendo legge scritta, hanno peccato (violando cioè la legge naturale), periranno senza legge, condannati non da quella legge, che mai non ebbero, ma dalla legge di natura; i Giudei, i quali hanno ricevuta la legge scritta, contro la legge peccando, in virtù della stessa legge saran condannati. E da questo dimostra l'Apostolo, che non è Dio accettator di persone, perchè egli punisce il peccato sì nel Giudeo, e sì ancora nel Gentile senza distinzione.

factores legis justificabuntur.

nanzi a Dio, ma quei che la legge mettono in pratica, saranno giustificati.

14. *Cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex.*

14. Imperocchè quando le genti, le quali non hanno legge, fanno naturalmente le opere della legge, costoro, che legge non hanno, sono legge a sè stessi.

Vers. 13. *Imperocchè non quelli che ascoltano la legge ec.* Parla de'Giudei, i quali si gloriavano della legge scritta, data loro da Dio, e non data a'Gentili. Checchè ne pensino gli uomini, l'ombra della legge non farà sì, che siano riputati giusti dinanzi a Dio, quelli che solo la ascoltano, ma quei che l'osservano. *Essere giustificato*, vale qui *esser tenuto*, ovvero *dichiarato e riconosciuto per giusto.* Vedi *Matth.* XXII. 37. *Luc.* VII. 10. 1. *Tim.* III. 16.

Vers. 14. *Quando le genti, le quali non hanno legge, fanno naturalmente le opere della legge ec.* Ogni volta, che i Gentili, a'quali non è stata data la legge scritta, fanno naturalmente (cioè il naturale lume seguendo della ragione, nella quale è l' immagine di Dio) le opere della legge, che è quanto a dire, osservano i precetti morali, che pur sono dettame della retta ragione, questi tali Gentili tengono a sè stessi luogo di legge, dappoichè con lo stesso lume di ragione si reggono, e al bene s' indirizzano. Vuolsi osservare, che quella parola *naturalmente* è posta dall'Apostolo per significare il magistero della ragione naturale non illustrata dalla dottrina della legge scritta; non è però, che con questo escluder voglia la necessità della grazia per muovere lo affetto al ben operare, nè che abbia egli pensato giammai, che con le sole forze della natura osservar si possano i comandamenti morali della legge: imperocchè questo era l'errore de'Pelagiani condannato mille volte dalla Chiesa, e prima di ogni altro da s. Paolo, conforme vedremo. *Vedi* Agost. *de Sp. et lit. cap.* 26. *et seq.* Questo santo Dottore intese queste parole, come dette dei Gentili convertiti già alla fede di Gesù Cristo; onde disse, che la voce *naturalmente* debba esporsi *per la natura ajutata della grazia.* Ma la prima sposizione sembra più naturale, e piana, ed è portata anche da s. Tommaso, dopo il Grisostomo, Girolamo ec. Imperocchè sembra indicare l'Apostolo quei giusti del Genti-

15. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.*

15. I quali fanno vedere scritto ne'loro cuori il tenor della legge, testimone anche la loro coscienza, e i pensieri, che a vicenda tra di lor si accusano, od anche si difendono.

16. *In die, cum judicabit Deus occulta hominum, secundum Evangelium meum per Jesum Christum.*

16. Per quel dì, nel qual giudicherà Iddio i segreti degli uomini per Gesù Cristo secondo il mio Vangelo.

lesimo, i quali senza alcun lume di legge scritta, mediante l'ajuto divino conobber il vero Dio, e la legge naturale osservarono, onde a sè medesimi tenner luogo di legge.

Vers. 15. *I quali fanno vedere scritto ne'loro cuori ec.* Ecco, in qual modo sono legge a sè stessi. Mostrano scritto ne' loro cuori il tenor della legge, la cognizione di quello che è lecito, e proibito, di quel che è lodevole dinanzi a Dio, di quello che merita pena, e condannazione. Così portano impressi ne'loro cuori quegli stessi comandamenti, che in tavole di pietra ricevettero gli Ebrei.

Testimone anche la loro coscienza, e i pensieri ec. Prova evidente di questa legge scritta nel cuore di ogni uomo si è la coscienza di ciascheduno, da cui ciascheduna azione è o condannata, od approvata. Tutti i filosofi gentili hanno riconosciuto l'inevitabile autorità di questo interno giudizio della coscienza, intorno al quale un antico poeta ha lasciato scritto, che la prima vendetta, che si faccia nel mal operare, si è, che niuno scellerato dal suo proprio giudizio è assoluto giammai.

Vers. 16. *Per quel dì ec.* I retti pensieri, e le riflessioni, che accusano adesso segretamente, ed approvano le azioni fatte dal Gentile privo di legge scritta serviranno per assoluzione, o per condanna in quel giorno, in cui sarà ogni uomo giudicato da Dio anche sopra i più segreti movimenti del cuore inaccessibile allo sguardo degli uomini, ma non a Dio, cui tutto è aperto. I Giudei la somma della loro giustizia ponevano nell'esterne opere della legge: per questo nota l'Apostolo, che Dio giudicherà non solo l'esterno, ma anche tutto l'uomo interiore.

17. *Si autem tu Judaeus cognominaris, et requiescis in lege, et gloriaris in Deo,*

18. *Et nosti voluntatem ejus, et probas utiliora, instructus per legem,*

19. *Confidis teipsum esse ducem caecorum, lucem eorum, qui in tenebris sunt,*

17. Che se tu ti nomi Giudeo, e sopra la legge riposi, e in Dio ti glorii,

18. E la sua volontà conosci, e addottrinato dalla legge distingui quel che più giova,

19. E ti confidi di essere guida de' ciechi, luce a que'che son nelle tenebre,

Secondo il mio Vangelo. Secondo il Vangelo, di cui io sono ministro; dal qual Vangelo e i Giudei, e i Gentili vengono a sapere, che Gesù Cristo è stato costituito giudice de' vivi, e dei morti dal Padre.

Vers. 17. *Che se tu ti nomi Giudeo ec.* Si rivolge con molta enfasi a ciascun Giudeo in particolare, per dimostrare, quanto ingiustamente si arrogassero qualche cosa sopra le altre nazioni, dappoichè i privilegi concessi loro da Dio inutili rendevano con la prevaricazione della legge. Dice adunque: se tu ti chiami Giudeo, che è nome di onore, significante un uomo consagrato al culto del vero Dio: se attribuisci a te stesso un nome tanto glorioso, e contento di esser membro di una nazione, di cui Dio stesso ha voluto essere il proprio legislatore, a un tal privilegio ti affidi, e ti fai gloria di conoscere, e adorare il Dio vivo, e vero, senza prenderti pensiero nè di adempier la legge, nè di onorare Dio con la santità della vita... Il senso di questo, e degli altri versetti è sospeso sino al verso 21.

Vers. 18. *Distingui quel che più giova.* Illuminato dalla legge non solo il buono conosci, ma sai additare anche il perfetto.

Vers. 19. *E ti confidi di esser guida ec.* E con tali fondamenti presumi di poter illuminare i Gentili accecati dalla idolatria e di trarli dalle tenebre, nelle quali si giacciono quasi sepolti. Questi falsi maestri è vero, che riducevano talvolta alla professione della vera religione qualche Gentile, anzi in questo si affaticavano di continuo, ma ignoranti com'erano del vero spirito della religione, e dall'altra parte pieni di corrotte massime, e di perversi costumi, corrompevano, e pervertivano i loro proseliti. Vedi *Matth.* XXIII. 15. Tanto è vero, che non può essere buono per altrui, chi non è buono per sè medesimo.

20. *Eruditorem insipientium, magistrum infantium, habentem formam scientiae, et veritatis in lege.*

20. Precettore, degli stolti, maestro dei pargoletti, come quegli che hai nella legge, la idea della scienza, e della verità.

21. *Qui ergo alium doces, teipsum non doces: qui praedicas non furandum, furaris:*

21. Tu adunque, che insegni ad altri, non insegni a te stesso: tu, che predichi, che non dee farsi furto, rubi:

22. *Qui dicis non moechandum, moecharis, qui abominaris idola, sacrilegium facis:*

22. Tu, che dici, non doversi commettere adulterio, se' adultero: tu che hai in abbominazione gli idoli, fai sacrilegio:

23. *Qui in lege gloriaris, per prevaricationem legis Deum inhonoras.*

23. Tu, che ti fai gloria della legge, violando la legge disonori Dio.

24. ((1) *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes, sicut scriptum est.*)

24. (Imperocchè il nome di Dio per cagion vostra è bestemmiato tra le genti, come sta scritto.)

(1) *Isai.* 52. 6. *Ezech.* 36. 20.

Vers. 21. *Tu, che predichi, che non dee farsi furto, rubi.* E questo, e gli altri vizj, de'quali riconviene qui Paolo i Giudei, essere stati familiarissimi, e comuni negli ultimi tempi di quella infelice nazione, apparisce (per tacere di molti altri monumenti) dallo storico Giuseppe.

Vers. 23. *Violando la legge disonori Dio.* L'osservanza della legge è occasione altrui di lodare Dio autor della legge; la trasgressione è occasione di bestemmiarlo, come dimostra l'Apostolo con un passo d'Isaia, il quale egli cita senza nominarne l'autore, perchè parlava a'Giudei versati nelle scritture.

25. *Circumcisio quidem prodest, si legem observes: si autem praevaricator legis sis, circumcisio tua praeputium facta est.*

25. Imperocchè la circoncisione giova, se osservi la legge: che se tu se' prevaricator della legge, tu con la tua circoncisione diventi un incirconciso.

26. *Si igitur praeputium justitias legis custodiat: nonne praeputium illius in circumcisionem reputabitur?*

26. Se adunque uno non circonciso osserverà i precetti della legge: non sarà egli questo incirconciso riputato come circonciso?

27. *Et judicabit id, quod ex natura est praeputium, legem consummans, te, qui per literam, et circum-*

27. E colui che per nascita è incirconciso, osservando la legge giudicherà te, il quale con la lettera, e con la cir-

Vers. 25. *La circoncisione giova ec.* Tra i precetti legali il primo era la circoncisione. Di questa Paolo discorre in questo luogo secondo la condizione del tempo, in cui era in vigore la legge, cioè del tempo precedente la morte di Cristo, e secondo i sentimenti, e l'opinione de'Giudei.

Se osservi la legge ec. Primieramente notisi, che la voce *legge* in questo luogo significa i precetti morali, onorar Dio, non rubare, non ammazzare ec., i quali precetti una perpetua, e invariabile onestà naturale contengono. Dice adunque, essere cosa indubitata, che la circoncisione non giova (e lo stesso vale riguardo agli altri precetti legali) se non supposta l'osservanza de' precetti morali. E chi può dubitarne, se la circoncisione era una pubblica protesta di obbligarsi a osservare tutta quanta la legge, come dice Paolo, *Gal.* 5.?

Che se tu se' prevaricator della legge ec. Violando adunque la legge, tu abbenchè circonciso, non sarai da più del Gentile incirconciso, anzi sarai veramente tenuto per incirconciso, perchè privo di quella spirituale circoncisione, della quale fa conto Dio molto più che della esterna e carnale; siccome per lo contrario un incirconciso osservator della legge sarà riputato qual circonciso e contato per membro del popolo di Dio.

cisionem praevaricator legis es?

28. *Non enim qui in manifesto, Judaeus est: neque quae in manifesto in carne, est circumcisio:*

29. *Sed qui in abscondito, Judaeus est: et circumcisio cordis in spiritu, non litera: cujus laus non ex hominibus, sed ex Deo est.*

concisione trasgredisci la legge?

28. Imperocchè non quegli che si scorge al di fuori, è il Giudeo: nè la circoncisione è quella che apparisce nella carne:

29. Ma il Giudeo è quello che è tale in suo segreto: e la circoncisione è quella del cuore secondo lo spirito, non secondo la lettera: questa ha lode non presso gli uomini, ma presso Dio.

Vers. 27. *Giudicherà te, il quale con la lettera ec.* Viene a dire, te, che hai la legge, e la circoncisione, e con tutto ciò violi la legge. Chiama *lettera* ovvero *scrittura* la legge nuda, cioè separata da Cristo. A queste lettere oppone il nostro Apostolo lo spirito, e la grazia di Cristo, per cui sono vivificati i credenti.

Vers. 29. *Il Giudeo è quello ec.* Il vero Giudeo è quello che è tale secondo la spirito. Imperocchè Dio è spirito, e il culto dello spirito e del cuore è a lui principalmente dovuto.

E la circoncisione è quella del cuore secondo lo spirito, non secondo la lettera. Questa stessa circoncisione spirituale e interiore commendavasi nelle scritture. *Vedi* Deuteronomio x. 16 E lo stesso Filone Ebreo dice, che la circoncisione della carne era simbolo del troncamento delle prave cupidità.

Questa ha lode. Questo Giudeo (che tale è secondo lo spirito), e questa circoncisione spirituale, dico, che troverà lode e mercede dinanzi a Dio, che è verità; non dico dinanzi agli uomini, che sono menzogna, e non giudicano, se non dell'esterno, ma dinanzi a Dio.

CAPO III.

In qual modo i Giudei abbian preferenza a motivo delle promesse fatte loro da Dio, le quali saranno adempiute, quantunque alcuni di essi non abbian creduto. Tutti e Giudei, e Gentili sono sotto il peccato, da cui non libera la legge, ma la fede in Cristo propiziatore, onde niuno gloriar si dee delle opere della legge.

1. *Quid ergo amplius Judaeo est? At quae utilitas circumcisionis?*

2. *Multum per omnem modum. Primum quidem, quia credita sunt illis eloquia Dei.*

3. *Quid enim, si quidam illorum non credi-*

1. Che ha dunque di più il Giudeo? Od a che giova la circoncisione?

2. Molto per ogni verso. E principalmente, perchè sono stati confidati ad essi gli oracoli di Dio.

3. Imperocchè che importa, che alcuni di

Vers. 1. *Che ha dunque di più il Giudeo? ec.* Se anche senza circoncisione, e senza legge scritta può l'uomo piacere a Dio, non ha egli adunque alcuna cosa il Giudeo sopra il Gentile? E i privilegi concessi da Dio al suo popolo sono eglino tornati a nulla? No certamente.

Vers. 2. *Molto per ogni verso ec.* De' privilegi del popolo Ebreo parlerà egli più ampiamente *cap.* IX. 4. 5. Qui un solo ne annovera, che è l'essere stato questo popolo costituito da Dio custode e depositario delle scritture divine, e particolarmente delle promesse concernenti il Messia, e il Cristo, il quale doveva uscir da quel popolo per salute di tutti i popoli della terra. Privilegio primario, e nel quale tutti gli altri sono in certo modo compresi.

derunt? (1) *Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit? Absit.*

essi non abbian creduto? Forse che la loro incredulità renderà vana la fedeltà di Dio? Mai no.

4. (2) *Est autem Deus verax: omnis autem homo mendax, sicut scriptum est:* (3) *Ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.*

4. Dio è verace: gli uomini poi tutti menzogneri, conforme sta scritto: onde tu sii giustificato nelle tue parole, e riporti vittoria, quando sei chiamato in giudizio.

(1) 2. *Tim.* 2. 13.
(2) *Joan.* 3. 33. *Psal.* 115. 11.
(3) *Psal.* 50. 6.

Vers. 3. *Imperocchè che importa, che alcuni ec.* Potrà alcuno oppormi, dice l'Apostolo, che una parte de'Giudei sono stati increduli od infedeli a Dio: non credettero a Mosè, non credettero a'profeti, non hanno creduto al Verbo di Dio. La incredulità di costoro, risponde l'Apostolo, non potè togliere a Dio la fedeltà nell'adempiere le sue promesse. Egli non ha lasciato per questo di mandar loro il Messia nato del seme di Davidde secondo la carne, e inviato specialmente per le pecorelle smarrite della casa d' Israele.

Vers. 4. *Dio è verace, gli uomini poi tutti menzogneri.* Dio è verace, cioè fermo, costante nelle sue parole: l'uomo per lo contrario da sè stesso secondo l' inclinazione della sua natura corrotta è mutabile ed incostante, e perciò sovente nelle sue parole è infedele.

Conforme sta scritto: onde tu sii giustificato nelle tue parole. Tanto è lungi dal vero, che l' infedeltà degli uomini possa far sì, che Dio non sia sempre mantenitore fedele di sua parola, che anzi la perfidia e la infedeltà degli uomini serve a dar nuovo risalto alla fedeltà e veracità di Dio; lo che dimostra l'Apostolo con le parole, e col fatto di Davidde. Questo principe avendo offeso Dio col doppio delitto di adulterio, e di omicidio, non aveva egli ragion di temere, che Dio altresì non ritirasse le sue promesse? Ma lo stesso profeta in un salmo, in cui deplora

5. *Si autem iniquitas nostra justitiam Dei commendat, quid dicemus? Numquid iniquus est Deus, qui infert iram?*

6. (*Secundum hominem dico*). *Absit: alioquin quomodo judicabit Deus hunc mundum?*

7. *Si enim veritas Dei in meo mendacio*

5. Che se l'ingiustizia nostra innalza la giustizia di Dio, che direm noi? E' egli ingiusto Dio, che gastiga?

6. (Parlo secondo l'uomo). Mai no: altrimenti, in che modo giudicherà Dio questo mondo?

7. Imperocchè se la verità di Dio ridondò

con tante lagrime il suo fallo, dice, che si parrà la giustizia di Dio nella esecuzione di sue promesse, e trionferà de' vani giudizj degli uomini, i quali, se disaminar vorranno la condotta di lui, e quasi chiamarlo in giudizio, saranno costretti a conoscere e confessare, che egli è giusto e verace, e che questi suoi divini attributi dalla ingratitudine e ingiustizia degli uomini non saranno offuscati giammai, ma posti in più chiaro lume.

Vers. 5. *Che se l'ingiustizia nostra innalza ec.* Previene l'Apostolo una obbiezione, che dalla precedente dottrina cavano gli empj, come apparisce da Origene (*contra Celsum*), da cui la stessa obbiezione vien riferita e confutata. Abbiam detto già con Davidde, che l'ingiustizia dell'uomo chiara rende e manifesta la giustizia divina. Se questo è adunque, e se tale è l'effetto del peccato, e per qual motivo poi Dio il peccato stesso, e la giustizia punisce, onde egli gloria ed esaltazione ritragge? Sarà egli perciò ingiusto? A questa illazione non risponde qui direttamente l'Apostolo, contentandosi di mostrare, che ella è empia, e manifestamente falsa. Risponderà alla medesima difficoltà direttamente nel capo VI.

Vers. 6. (*Parlo secondo l'uomo*). Viene a dire, secondo quell'uomo, di cui (come disse di sopra) è proprio l'errore, e la menzogna, secondo quell'uomo carnale, che nulla comprende nelle cose dello spirito.

Altrimenti in che modo giudicherà Dio il mondo? Se fosse vero, che il peccato dell'uomo fosse direttamente, e di sua natura ordinato alla esaltazione della giustizia di Dio, ne verrebbe, che ingiustamente punirebbesi da Dio il peccato; e se Dio fosse ingiusto, come mai potrebbe a lui convenire il carattere di giudice supremo degli uomini, qual egli è?

abundavit in gloriam ipsius: quid adhuc et ego tamquam peccator judicor?

8. *Et non (sicut blasphemamur, et sicut ajunt quidam nos dicere) faciamus mala, ut veniant bona? Quorum damnatio justa est.*

9. *Quid ergo? Praecellimus eos? Nequaquam.* (1)*Causati enim*

(1) *Gal.* 3. 22.

in gloria di lui per la mia menzogna: perchè son io tuttora giudicato qual peccatore?

8. E perchè (come malamente dicono di noi, e come spacciano alcuni, che si dica da noi) non facciamo il male, affinchè ne venga il bene? De' quali è giusta la dannazione.

9. Che è adunque? Siamo noi da più di essi? Certo, che no. Im-

Vers 7. 8. *Imperocchè se la verità di Dio ec.* Continua l'Apostolo a ribattere la precedente obbiezione, e a farne vedere l'assurdità. Se è vero, che il mio errore, la mia menzogna, la mia ingiustizia direttamente tenda a rendere a Dio gloria, perchè è occasione a Dio di manifestare la sua giustizia e veracità, e per qual motivo son io giudicato come reo e peccatore non solo davanti a Dio, ma anche presso degli uomini? Che se giusto è il giudizio, con cui gli stessi uomini qual reo mi condannano per le trasgressioni commesse contro la legge, non sarà dunque scusabile il peccato, nè lascerà di esser degno di pena, abbenchè posto il peccato la sapienza infinita di Dio sappia prenderne argomento per la sua gloria, e per la esaltazione della sua eterna giustizia; e sarà empia eziandio quell'altra conseguenza attribuita a noi predicatori del Vangelo, che sia da farsi un tal male, qual'è il peccato, per procurare un tanto bene, qual è la gloria di Dio. Que' perversi calunniatori, che sì empia dottrina falsamente imputano a noi, avranno la dannazione, che ben si meritano. Gli Apostoli per conforto e consolazione de' credenti erano soliti di far uso di quelle grandi verità, che l'abbondanza, e la moltitudine de' peccati veniva a ricoprirsi dell'abbondanza della grazia del Salvatore, e che, dove era stato abbondante il peccato, ivi era abbondante la grazia. Proposizioni verissime, e rammentate non una volta dal nostro Apostolo, dalle quali i nemici del Vangelo, e singolarmente i Giudei infedeli ne inferivano quella orribile conseguenza.

summus, Judaeos, et Graecos omnes sub peccato esse,

perocchè abbiam dimostrato, che i Giudei, e i Greci tutti sono sotto il peccato,

10. *Sicut scriptum est:* (1) *quia non est justus quisquam:*

10. Conforme sta scritto: non v' ha, chi sia giusto:

11. *Non est intelligens non est requirens Deum.*

11. Non avvi, chi abbia intelligenza, non vi ha, chi cerchi Iddio.

12. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

12. Tutti sono usciti di strada, sono insieme diventati inutili, non v'ha chi faccia il bene, non ve n'ha neppur uno.

(1) *Psalm.* 13. 3.

Vers 9. *Siamo noi da più di essi?* Ha già mostrato *vers.* 1. che quanto a'benefizj divini hanno i Giudei delle prerogative, che sopra i Gentili gli innalzano; viene adesso a dimostrare, che ingiustamente da ciò voglion trarre i Giudei convertiti occasione di preferirsi superbamente alle genti convertite alla fede, come se pe'loro meriti, per virtù della legge, o della circoncisione fossero stati chiamati alla fede, ed alla giustizia di Cristo. E su qual fondamento può mai posare una tal preferenza, dice qui l'Apostolo, mentre abbiam detto e provato, che quanto allo stato della colpa differenza non avvi tra 'l Giudeo, e 'l Gentile, e che gli uni e gli altri sono peccatori: i Gentili, perchè nella empietà ritennero la giustizia di Dio conosciuta; i Giudei, perchè ricevuta la legge con la prevaricazione della legge disonorarono il legislatore? Ora però affine di maggiormente confondere ed umiliare il Giudeo, la stessa verità pone in chiaro con le parole della Scrittura.

Vers. 10. *Non v' ha, chi sia giusto.* Queste parole di Davidde possono aver due sensi, e ambedue convenir possono alla intenzione dell'Apostolo. In primo luogo possono significare, niuno di per sè è giusto, cioè per le forze naturali, ma tutti per propria origine, e per la corruzione della loro natura son peccatori, *Exod.* xxxiv. 7.; in secondo luogo: niuno vi ha, che sia in ogni parte, e perfettamente giusto, e che in molte cose non pecchi. Il primo senso però sembra da preferirsi in questo luogo.

13. (1) *Sepulcrum patens et guttur eorum: linguis suis dolose agebant*: (2) *venenum aspidum sub labis eorum*:

14. (3) *Quorum os maledictione et amaritudine plenum est.*

15. (4) *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*:

13. La loro gola è un aperto sepolcro: tessono inganni colle loro lingue: chiudon veleno di aspidi le loro labbra:

14. La bocca de'quali è ripiena di maledizioni, e di amarezza.

15. I loro piedi veloci a spargere il sangue:

(1) *Psalm.* 5. 11.
(2) *Psalm.* 139. 4.
(3) *Psalm.* 9. 7.
(4) *Isai.* 59. 7. *Prov.* 1. 16.

Vers. 12. *Sono insieme diventati inutili.* Sono divenuti incapaci di ogni buona azione, come i tralci staccati dalla vite non son più buoni a dar frutto; così gli uomini allontanatisi da Dio inutili si rendono, cioè niente buoni pel fine, per cui furon fatti, che è Dio stesso.

Vers. 13. *La loro gola è un aperto sepolcro.* Dopo i peccati di omissione notati ne'precedenti versetti pone i peccati della lingua, indi quelli di opera; e prima dice, che la loro gola è un aperto sepolcro, imperocchè siccome di ciò che abbonda nel cuore, parla la bocca, il cuore pieno di corruzione insopportabile fetore tramanda d'impurità.

Chiudon veleno di aspidi. Vuolsi intendere il veleno della maldicenza, e della calunnia, ed eziandio dell'empietà; così in questo versetto, e nel seguente con somma enfasi si pone in vista l'orribile abuso fatto dall'uomo di uno dei più bei doni di Dio, qual si è quello della parola, dono, che sovente si adopera ad offendere e bestemmiare il Donatore, a scandalezzare le anime, e danneggiar finalmente il prossimo sia nell'onore, sia nella roba.

Vers. 14. *La bocca de'quali è ripiena di maledizione, e di amarezza.* Notisi, come la gola, la lingua, le labbra, e finalmente la bocca, istrumenti della loquela, s'inducono qui a uno a uno come rei delle colpe, che con la parola commettonsi.

16. *Contritio, et infelicitas in viis eorum:*

17. *Et viam pacis non cognoverunt:*

18. (1) *Non est timor Dei ante oculos eorum.*

19. (2) *Scimus autem, quoniam quaecumque lex loquitur, iis, qui in lege sunt, loquitur: ut omne os obstruatur, et subditus fiat omnis mundus Deo:*

16. Nelle loro vie è afflizione, e calamità:

17. E non han conosciuta la via della pace:

18. Non è dinanzi ai loro occhi il timore di Dio.

19. Or noi sappiamo, che tutto quel che dice la legge, per quelli lo dice, che sono sotto la legge: onde si chiuda ogni bocca, e il mondo tutto di condannazione sia degno dinanzi a Dio.

(1) *Psalm.* 55. 2.
(2) *Gal.* 2. 6.

Vers. 15. *I loro piedi veloci ec.* Non solamente fanno il male, ma lo fanno con prontezza, e con piacere, tal che si conosce, che del male stesso si pascono, ed è un giuoco per essi lo spargere il sangue de' lor fratelli.

Vers. 16. *Nelle loro vie è afflizione e calamità.* La voce *vie* significa qui, come in molti altri luoghi della Scrittura, la maniera di fare, di agire, di vivere. Dice adunque il Profeta, che il far di costoro, e il loro genio si è di affliggere, di vessare, e opprimere i prossimi.

Vers. 17. *E non hanno conosciuta la via della pace.* Non sanno, che sia l'aver pace, il vivere in pace; le risse, le discordie, le scisme, le violenze sono il loro pascolo. Gli Ebrei a'tempj di Paolo erano realmente tali, quali sono in questo luogo descritti. Chi vuol vederne la prova, può prendere in mano la storia di Giuseppe, il quale a questa orribile perversità di costumi attribuisce le infinite calamità, dalle quali fu oppressa questa infelice nazione.

Vers. 18. *Non è dinanzi a'loro ec.* Se l'amor della pace non gli raffrena, potrebbe almeno dal male ritrargli il timore della giustizia divina, ma nè rispettano gli uomini, nè temono Dio.

20. *Quia ex operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo. Per legem enim cognitio peccati.*

20. Conciossiachè non sarà giustificato dinanzi a lui alcun uomo per le opere della legge. Imperocchè dalla legge vien la cognizione del peccato.

Vers. 19. *Or noi sappiamo ec.* Nè alcuno stia a dirmi (dice l'Apostolo) che questa tetra pittura rappresenti non il popol Giudeo, ma piuttosto il Gentile. Conciossiachè è noto a chiunque delle sagre lettere ha cognizione che la Scrittura a quelli, e di quelli parla, pe' quali primieramente fu fatta, e i quali dalla stessa Scrittura han la norma del vivere, e dell'operare. E se talora di qualche altro popolo in essa si parli, di lui fassi espressa menzione, come presso Isaia de'Caldei, e altrove dell' Egitto, di Edom, di Ninive. *Vedi* il Grisostomo.

La voce *legge* significa talora la sola legge di Mosè, o sia il Pentateuco, e talora lo stesso Pentateuco, e insieme tutti i profeti, e i salmi.

Onde si chiuda ogni bocca ec. Affinchè repressa sia la vanità dell'uomo, e niuno sia più, che ardisca di gloriarsi di essere esente da peccato, ma riconosciuta la propria malvagità si umilii ogni uomo, e a Dio si soggetti, e a Cristo, come un malato bramoso di sanità al suo medico si soggetta, e ajuto, e rimedio chiede a'suoi mali. Imperocchè a qusto fine la scrittura a tutto il genere umano rimprovera la sua ingiustizia.

Vers. 20. *Conciossiachè non sarà giustificato ec.* Potea rispondere il Giudeo: confesso, ch' io son peccatore, ma io ho nella legge le lustrazioni, i sagrifizj per lo peccato; onde dallo stesso peccato posso mondarmi. A questo replica l'Apostolo, e dice: le opere della legge (viene a dire l'osservanza della legge, e de'precetti ceremoniali, e morali) non potran conferire ad alcuno la vera giustizia. Questa è la conseguenza che vuol dedurre l'Apostolo della descrizione fatta dal profeta della universal corruzione degli uomini, nella quale descrizione egli ha ottimamente notato, che sono primariamente compresi gli Ebrei. Ma questa conseguenza come può ella stare con quello che ha detto il medesimo Apostolo *cap.* 11. 13. *Que'che osservan la legge saranno giustificati?* A ciò si risponde, che in questo luogo parla egli delle opere separate dalla fede, e dalla grazia di Gesù Cristo, e di queste dice, che non possono condur l'uomo alla giustizia. E certamente i giusti dell'antica legge non furon tali, se non per mezzo della fede in Cristo venturo, e mediante la grazia

21. *Nunc autem sine legge justitia Dei manifestata est, testificata a lege, et prophetis.*

22. *Justitia autem Dei per fidem Jesu Christi in omnes, et super omnes, qui credunt in eum: non enim est distinctio:*

21. Adesso poi senza la legge si è manifestata la giustizia di Dio, comprovata dalla legge, e da' profeti.

22. La giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in tutti, e sopra tutti quelli che credono in lui: imperocchè non v' ha distinzione:

di lui. *Vedi* Agost. *de sp. et lit.* VIII. *de grat. et libero arbitr.* XII.

Imperocchè dalla legge viene la cognizione del peccato. La legge fu data all'uomo, perchè egli sappia quel che dee fare, e quel che ha da fuggire. Ella supplisce alla ignoranza dell' uomo, e lo illumina, e lo corregge, quando egli esce di strada: ma questa legge non basta, perchè l'uomo faccia il bene, e fugga il male. Un altro rimedio ancora vi vuole, mercè di cui la concupiscenza reprimasi, e il cuor si riempia della dilettazione de' comandamenti divini.

Vers. 21. *Adesso poi senza la legge ec.* Ma adesso cessando la vecchia legge, quella giustizia di Dio, mediante la quale l'uomo diventa giusto, quella giustizia, che non poteva ottenersi per mezzo della legge, è venuta in questi nostri tempi a manifestarsi nella conversione principalmante de'Gentili. Imperocchè, che questi in gran numero siano stati giustificati, evidentemente apparisce da'molti esterni segni, co'quali si manifesta lo spirito santificatore, che abita in essi. A questa giustizia non ha parte alcuna la legge di Mosè, la quale era ignota ai Gentili; ma questa stessa Giustizia Cristiana è quella, di cui nella legge di Mosè, e in tutti i libri de'profeti si parla, dove ella fu già secoli predetta, e prefigurata. Nulla adunque io annunzio di nuovo, nulla che contraddica alla legge. E osservisi con s. Agostino, che non disse Paolo *la giustizia dell'uomo*, ovvero *la giustizia della propria volontà*, ma la giustizia di Dio, non quella, per cui Dio è giusto, ma quella di cui egli riveste l'uomo, allorchè giustifica l'empio, *de sp. et lit. cap.* 9.

Vers. 22. *La giustizia di Dio ec.* Questa giustizia viene dalla fede in Gesù Cristo. Or è da notarsi, che si dice, che la fede in

23. *Omnes enim peccaverunt, et egent gloria Dei.*

23. Imperocchè tutti hanno peccato, e hanno bisogno della gloria di Dio.

24. *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, quae est in Christo Jesu,*

24. Sendo giustificati gratuitamente per la grazia di lui, per mezzo della redenzione, che è in Cristo Gesù,

Gesù Cristo fa giusto l' uomo, non perchè cosa dell' uomo ella sia, e per essa si meriti l'uomo di essere giustificato, come dicevano i Pelagiani; ma perchè la stessa fede è la via, e il mezzo per ottenere la giustizia. Imperocchè *chi a Dio si accosta, fa d'uopo, che creda* (Heb. xi. infr. cap. x.); la fede però, da cui la giustizia procede, non è una fede informe, e senza vita, ma una fede ubbidiente, e animata dalla carità, onde dice l'Apostolo s. Giacomo, che *la fede spogliata di opere è morta.* Jac. ii.

In tutti, e sopra tutti quelli che credono in lui. A questa giustizia può aspirare egualmente e il Giudeo, e il Gentile: conciossiachè ella è preparata senza distinzione per tutti coloro, che credono in Gesù Cristo, ed ella è la stessa per tutti, ed è *in tutti*, perchè nel loro cuore risiede, ed è *sopra tutti*, perchè e le umane facoltà, e i meriti, e le forze dell'uomo di gran lunga sorpassa, ed è puro dono del cielo. *In tutti* significa l' universalità (per così dire), e la diffusione di questa giustizia: *sopra tutti* dinota la sua altissima dignità.

Vers. 23. *Imperocchè tutti hanno peccato.* Viene a dire: non è da maravigliarsi, che Dio nel fatto della giustificazione non ponga differenza tra i Gentili e i Giudei, mentre e gli uni e gli altri quanto allo stato della colpa non sono tra lor differenti: perchè tutti son peccatori, come abbiamo già dimostrato.

E hanno bisogno della gloria di Dio. Hanno bisogno della gratuita remissione de'peccati, e della giustificazione, dalla quale un'ampia messe di gloria raccoglie la misericordia, e bontà di Dio. S. Cirillo, *hanno bisogno di Cristo, che è la gloria del Padre*, come quegli che è Redentore, o giustificatore degli uomini. S. Agostino, e s. Girolamo sembra, che leggessero *hanno bisogno della grazia di Dio*, che è il senso dell'Apostolo. Il testo Greco pare, che debba tradursi così: *Non hanno, onde gloriarsi dinanzi a Dio.* Questa è la sentenza, che sopra questa gran causa pronunzia definitivamente l'Apostolo.

25. *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae propter remissionem praecedentium delictorum,*

25. Il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo sangue per mezzo della fede, affine di far conoscere la sua giustizia nella remissione de' precendenti delitti,

Vers. 24. *Giustificati gratuitamente.* Senza merito precedente di sorta alcuna, anzi con molti precedenti demeriti per parte dell' uomo. Imperocchè non gratituitamente siamo giustificati riguardo a Cristo, il quale pagò il prezzo, e prezzo grande del nostro riscatto. Ma effetto fu della sola bontà di Dio il dare a noi un'tal Redentore. E aggiungasi ancora col santo concilio di Trento, *sess.* VI. *cap.* VI., che con quella parola *gratuitamente* non si escludono dalla giustificazione le disposizioni di timore, di speranza, di dolor de' peccati, di proponimento di nuova vita, le quali disposizioni sono in mille luoghi richieste dalla Scrittura; ma si esclude qualunque merito dell'uomo, onde ognuno de' giustificati dir debba con Paolo: *Per la grazia di Dio sono quel che io sono.*

Per mezzo della redenzione, che è in Cristo Gesù. Per mezzo del riscatto, di cui Cristo stesso fu il prezzo; egli, che essendo senza peccato e uomo, e Dio, potè offerire al Padre una condegna soddisfazione pei nostri peccati, e meritare a noi la riconciliazione con Dio, e la vera giustizia.

Vers. 25. *Il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo sangue per mezzo della fede.* Egli fu già in tutta la serie della legge, e in tutti gli oracoli de' profeti mostrato da Dio, qual vittima di propiziazione, che tale doveva egli essere con lo spargimento di tutto il suo sangue; propiziazione, di cui siamo fatti partecipi mediante la fede, per la quale crediamo, aver lui col suo sagrifizio redenti gli uomini, e cancellata col sangue suo la sentenza di dannazione da noi meritata pe' nostri falli.

Affine di far conoscere la sua giustizia nella remissione de' precedenti delitti. Con la giustificazione, che noi abbiamo nel sangue di Cristo per mezzo della fede, è venuto Dio a manifestare al mondo, qual sia quella giustizia (che giustizia di Dio si chiama, perchè da lui viene), per cui l' uomo divien giusto dinanzi a Dio, ha manifestata, dico, e renduta palese questa giustizia col rimettere i precedenti peccati; imperocchè con la remissione di questi, da' quali niuno poteva essere liberato per

26. *In sustentatione Dei ad ostensionem justitiae ejus in hoc tempore: ut sit ipse justus, et justificans eum, qui est ex fide Jesu Christi:*

27. *Ubi est ergo gloriatio tua? Exclusa est. Per quam legem? Factorum? Non: sed per legem fidei.*

26. Sopportati da Dio fino che facesse conoscere la sua giustizia nel tempo d'adesso: onde sia egli giusto, e giusto faccia, chi ha fede in Gesù Cristo.

27. Dove è adunque il tuo vantamento? E' tolto via. E per qual legge? Delle opere? No: ma per la legge della fede.

mezzo della legge, egli ha fatto a tutti conoscere, come necessaria è all' uomo una giustizia procedente da Dio. Or non in altra maniera, fuori che pel sangue di Cristo, potevano esser rimessi i peccati non solo presenti, ma anche i passati, perchè la virtù del sangue di Cristo il suo effetto produce mediante la fede, la qual fede in Cristo, e nel sangue di lui ebbero i giusti, che precedettero la passione del Salvatore, come quelli che furono dopo di essa.

Vers. 26. *Sopportati da Dio fino che facesse conoscere ec.* Sopportò Dio con molta pazienza gli infiniti peccati, e la universale corruzione degli uomini dal principio del mondo fino alla venuta di Cristo, nel qual tempo, tempo di grazia, e di salute, fè bella mostra di sua giustizia con la piena e perfetta remissione de' peccati, con rivestirci di quella giustizia, la quale a Dio accetti ci rende e lava le nostre sozzure, e le nostre piaghe risana, e dal languore ci libera, nel quale pe' precedenti peccati eravamo caduti: onde si conosca, come egli è giusto in sè stesso, perchè è proprio di sua giustizia il distruggere il peccato, e condurre gli uomini alla vera giustizia, e si conosca eziandio, che egli è autore della vera giustizia per l' uomo, che a lui si accosta, e da lui aspetta la giustizia per mezzo della fede in Cristo Gesù.

Or Dio sopportò sino al tempo di grazia i peccati degli uomini, affinchè restasse convinto l' uomo della propria ignoranza, per cui in gravissimi errori cadde nel tempo della legge di natura, e della sua naturale infermità e corruzione, per cui anche dopo data la legge scritta, che diè lume a conoscere il peccato, tuttora peccò, onde dalla sperimental cognizione de' proprj mali

28. *Arbitramur enim justificari hominem per fidem sine operibus legis.*

29. *An Judaeorum Deus tantum? Nonne et gentium? Immo et gentium:*

28. Imperocchè concludiamo, che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge.

29. È egli forse Dio, de' soli Giudei? Non è egli ancor delle genti? Certamente anche delle genti:

spinto fosse a desiderare quel medico, da cui solo sperar poteva conforto e salute.

Vers. 27. *Dove è adunque il tuo vantamento? È tolto via ec.* Dappoichè tu, o Giudeo, sei non men del Gentile sotto il peccato, e tu, e il Gentile siete giustificati all' istessa guisa per mezzo della fede, dove è ora il vantarti, che fai della legge, della circoncisione, e delle opere della legge? Non è più luogo a' tuoi vantamenti. E perchè mai? Forse perchè in luogo della antica tua legge un' altra venga ora introdotta, legge di opere dalla quale siano prescritte altre opere di maggior virtù è di maggior merito? No certamente. Imperocchè la tua vanità è repressa e annichilata per una legge nuova; ma legge di fede, e non già di sole opere. Osserva s. Agostino *de sp. et lit.* 13. che legge di opere è quella che insegna quel che è da farsi, e tale era la vecchia legge; legge di fede è la stessa fede, la quale impetra la grazia di fare quel che comanda la legge. Quindi è, che dalla fede ha principio il merito, non dalle opere, come dice altrove lo stesso Santo, e l'uomo è *gratuitamente* giustificato, perchè dono di Dio è la fede secondo la dottrina del medesimo Apostolo: *Per la grazia siete stati giustificati mediante la fede, e questa non per opera vostra: imperocchè è dono di Dio*, Ephes. II. 8.

Vers. 28. *Concludiamo, che l' uomo è giustificato ec.* Resti adunque fermo e indubitato, che l' uomo sia Giudeo, sia Gentile la giustizia riceve mediante la fede, senza che abbianvi parte le opere della legge, e non solo senza le opere ordinate dai precetti ceremoniali, ma anche senza le opere prescritte dai precetti morali, perchè, come altrove dice l' Apostolo: *Si è mostrata a noi la benignità, e umanità del Salvatore nostro Dio non per le opere di giustizia, che da noi siansi fatte ec.* Tit. III. Tutto questo però non esclude le opere, che seguano, e accompagnino la fede, delle quali, quando sia ella mancante, non è, se non fede morta, e perciò incapace di far giusto l'uomo dinanzi a Dio. Veggasi s. Tommaso in questo luogo.

30. *Quoniam quidem unus est Deus, qui justificat circumcisionem ex fide, et praeputium per fidem.*

30. Imperocchè uno è Dio, il quale giustifica i circoncisi per mezzo della fede, e gli incirconcisi per mezzo della fede.

31. *Legem ergo destruimus per fidem? Absit: sed legem statuimus.*

31. Distruggiamo noi dunque la legge con la fede? Mai no: anzi confermiamo la legge.

Vers. 29. *E' egli forse Dio de' soli Giudei ec.* La giustizia è per tutti, ed è per tutti la stessa, per tutti gli uomini dico, e Giudei, e Gentili, perchè Dio vuole, che tutti gli uomini siano salvi, e arrivino alla cognizione del vero, perchè egli è Dio egualmente di tutti gli uomini, benchè per loro Dio lo avessero specialmente una volta gli Ebrei per lo speciale culto, che a lui rendevano, e per la special protezione, che egli aveva di essi. *Egli fu* (dice qui il Grisostomo) *anche prima Re di tutti gli uomini, perchè di tutti facitore, e artefice; ma egli adesso è Re ancor di coloro, che di buon grado vogliono a lui soggettarsi, e la grazia di lui confessano. Il che è grandemente da ammirarsi, come quelli che nè avevano mai letti i profeti, nè erano stati educati nella legge, ma di costumi erano similissimi a' bruti, furono in un attimo in sì fatta guisa cangiati da quei di prima, che, rigettati tutti i loro errori, a lui si sottomisero non due, o tre, o quattro, o dieci nazioni, ma tutti dell' universo gli abitatori.*

Vers. 30. *Uno è Dio, il quale giustifica ec.* Dio, che è uno, e di tutti Signore, e Re, e parimente per tutti, e circoncisi, e incirconcisi, principio, e fonte di giustizia mediante la fede.

Vers. 31. *Distruggiamo noi dunque la legge ec.* Nè alcuno si creda (dice l' Apostolo), che sostituendo noi alla legge di opere la legge di fede, ad abolire si venga la legge di Mosè. No certamente, anzi per lo contrario le conserviamo intero l'onore, che ella si merita: imperocchè se parlisi de' precetti ceremoniali della legge, tutti questi essendo figura del regno di Cristo, il suo adempimento ricevono nella verità di questo regno dimostrataci dalla fede, per cui sappiamo, che Gesù Cristo è morto, ed è risuscitato per essere assoluto Signore dei vivi, e de' morti. Che se de' precetti morali della legge si tratti, la stessa fede impetra la grazia necessaria per osservargli, e alcuni lodevoli consigli aggiugnendo alla legge, più sicuro rende, e perfetto della stessa legge l' adempimento. Veggasi s. Agostino *de spir., et lit. cap.* XXX.

CAPO IV.

La giustificazione non viene dalle opere della legge, ma dalla fede in Dio, la quale fu imputata a giustizia ad Abramo prima che egli avesse ricevuta la circoncisione. Egli divenne non per la legge, ma per la giustizia della fede padre di tutti coloro che imitassero la di lui fede. Egli credette a Dio di dover esser padre di molte genti per mezzo del figliuolo promessogli, quando tanto egli, che Sara sua moglie avevano oltrepassata l' età atta alla generazione.

1. *Quid ergo dicemus invenisse Abraham patrem nostrum secundum carnem?*

1. Che direm noi adunque, che abbia secondo la carne guadagnato Abramo, padre nostro?

2. *Si enim Abraham ex operibus justificatus est, habet gloriam: sed non apud Deum.*

2. Dappoichè, se Abramo è stato giustificato per mezzo delle opere, egli ha, onde gloriarsi, ma non appresso a Dio.

Vers. 1. *Che direm noi adunque ec.* Avea detto l' Apostolo, *cap.* III. 21. che la giustizia della fede era comprovata dalla legge, e dai profeti; ciò viene egli adesso a provare con un nobile esempio, che è quello di Abramo padre di tutti i credenti, e dipoi con le parole di Davidde. E nello stesso tempo dopo aver già tolto agli Ebrei ogni ragion di vantarsi, e di preferirsi agli altri popoli per cagione della legge, fa vedere adesso, che non hanno nemmeno, onde gloriarsi per riguardo alla circoncisione. Comincia adunque con dire: se Dio giustifica i Gentili, che non hanno la circoncisione, come i Giudei a' quali la circoncisione fu comandata, che vantaggio avrà avuto *secondo la carne* (viene a dire secondo la circoncisione della carne) Abramo padre nostro? Questa è la difficoltà proposta in questo primo versetto. Vediamo ciò che risponde l' Apostolo.

3. *Quid enim dicit scriptura*: (1) *Credidit Abraham Deo: et reputatum est illi ad justitiam.*

3. Imperocchè cosa dice la Scrittura? Abramo credette a Dio: e fugli imputato a giustizia.

4. *Ei autem, qui operatur, merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum.*

4. Or a colui che opera, la ricompensa non è imputata per grazia, ma per debito.

5. *Ei vero, qui non operatur, credenti autem in eum, qui justificat impium, reputatur fides ejus ad justitiam secundum propositum gratiae Dei.*

5. A chi poi non fa le opere, ma crede in colui che giustifica l' empio, gli è imputata la fede a giustizia secondo il proponimento della grazia di Dio.

(1) *Gen.* 15. 6. *Gal.* 3. 6. *Jac.* 2. 23.

Vers. 2. *Se Abramo è stato giustificato per mezzo delle opere ec.* Se Abramo fu giustificato in virtù delle opere, abbia egli, se vuolsi, qualche gloria presso degli uomini; ma non la avrà presso Dio. Imperocchè, se la giustizia di Abramo cominciasse dalle opere, ella non sarebbe più giustizia vera giustizia interiore, giustizia di Dio, ed egli non sarebbe veramente giusto appresso Dio, e al più al più potrebbe esser riputato giusto dagli uomini. *Gloria dinanzi a Dio è quella, onde Dio è glorificato, e non l'uomo, quando questi non mediante le opere, ma per virtù della fede viene ad esser giustificato, talmente che lo stesso bene operare da Dio riceva; dappoichè niun frutto può il tralcio produrre da sè medesimo*, Joan. xv. 4.... *Grazia di lui ella è questa, e perciò non nostra, ma di lui è la gloria.* S. Agostino *Tract.* 83 *in Joan.*

Vers. 3. *Cosa dice la Scrittura? Abramo credette a Dio ec.* Vuol provare, che Abramo fu giustificato in tal guisa, che ebbe gloria appresso a Dio. Che cosa si dice di Abramo nella Scrittura? *Gen.* xv. 6. *Abramo credette a Dio* (che promettevagli la moltiplicazione della sua stirpe) *e fugli imputato a giustizia;* viene a dire fu giustificato per la sua fede. Ecco, come Abramo ricevesse quella giustizia, che non vien dalle opere, ma da Dio per mezzo della fede.

6. *Sicut et David dicit beatitudinem hominis, cui Deus accepto fert justitiam sine operibus:*

7. (1) *Beati, quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata.*

8. *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum.*

(1) *Psalm.* 31. 1.

6. Conforme anche Davidde chiama beato l'uomo, cui Dio imputa la giustizia senza le opere:

7. Beati coloro, a'quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de'quali sono stati ricoperti.

8. Beato l'uomo, cui Dio non imputò delitto.

Vers. 4. 5. *Or a colui, che opera ec.* Espone l' Apostolo in questo, e nel seguente versetto le parole della Genesi già citate: colui, che fa buone opere, e per esse confida di acquistar la giustizia, se venisse per esse ad essere giustificato, sarebbe giustificato per merito, non per grazia; per lo contrario poi a colui, che non fa le buone opere pel fine di essere per mezzo di queste giustificato, ma crede in colui, che giustifica l' empio, è imputata questa fede a giustizia, secondo i gratuiti, e misericordiosi decreti di Dio, non quasi con la sua fede si meriti la giustizia, ma perchè la stessa sua fede è il primo atto di giustizia, che Dio opera in lui. Qual merito aveva Abramo, allorchè Dio chiamollo da Ur, e la terra promisegli, e discendenza, e benedizione? Egli fu giustificato non solo avanti la legge, ma anche avanti la circoncisione. La giustizia adunque di lui non venne dalla legge, o dalle opere della legge; non venne nemmeno dalla circoncisione, ma dalla fede; e dalla fede avranno la giustizia anche tutti i veri figliuoli di Abramo.

Vers. 6. 7. 8. *Conforme anche Davidde chiama ec.* Viene a dire: Davidde descrive nelle seguenti parole la beatitudine di quell' uomo, cui Dio gratuitamente dona la giustizia, senza che alcuna opera precedente vi abbia parte. Imperocchè egli dice: *Beati coloro, a' quali sono state rimesse le iniquità*: che vuol dire, sono state condonate per grazia: *e di cui sono stati coperti* (con la giustizia, e innocenza ottenuta per la fede) *i peccati*: e finalmente: *Beato l' uomo cui Dio non imputa delitto*, che è quanto dire: Beato colui cui Dio più non tiene per peccatore, e i peccati del quale sono, come se mai non fossero stati, lavati, e cancellati, e più non sono.

9. *Beatitudo ergo haec in circumcisione tantum manet, an etiam in praeputio? Dicimus enim, quia reputata est Abrahae fides ad justitiam.*

9. Questa beatitudine adunque è ella solamente pe'circoncisi, ovvero anche per gli incirconcisi? Imperocchè noi diciamo, che fu ad Abramo imputata a giustizia la fede.

10. *Quomodo ergo reputata est? in circumcisione, an in praeputio? Non in circumcisione, sed in praeputio.*

10. Come adunque fu ella imputata? Dopo la circoncisione, o prima della circoncisione? Non dopo la circoncisione, ma prima di essa.

11. (1) *Et signum accepit circumcisionis, si-*

11. Ed egli ricevette il segnacolo della cir-

(1) *Gen.* 17. 10. 11.

Vers. 9. *Questa beatitudine adunque ec.* Da questa bella dottrina del Re profeta si fa strada l'Apostolo a ribattere, e vie più stabilire il principale suo assunto, che è, come abbiam già veduto, che la giustizia proveniente dalla fede è ugualmente pei Gentili, che pe'Giudei. E questa importantissima verità è manifestamente annunziata nelle parole di Davidde, il quale non nelle opere della legge costituì il principio della giustizia, ma nella pura liberalità, e grazia di Dio; ma anche più evidentemente questa verità è dimostrata nel fatto di Abramo, al quale perciò ritorna l'Apostolo per convincere assolutamente e i Giudei, che non credevano ancora al Vangelo, e i giudaizzanti Cristiani, i quali volevano congiungere col Vangelo la legge.

Vers. 10. *Come adunque ec.* Abbiam detto, che ad Abramo fu imputata a giustizia la fede, e ciò dalle parole della Scrittura sacra si fa manifesto. Dimmi adunque, o Giudeo, in quale stato trovavasi allora Abramo? Era egli già circonciso, o era incirconciso? La Scrittura ci fa vedere, che egli era ancora incirconciso; e secondo i conti di alcuni interpreti, quattordici anni prima che egli fosse circonciso, secondo altri, venticinque anni avanti, si dice, *che egli credette, e fugli imputato a giustizia.* Se dunque Abramo non ancora circonciso la giustizia ottenne mediante la fede, non i soli circoncisi, ma anche i Gentili alla vera giustizia, alla giustizia della fede hanno parte.

gnaculum justitiae fidei, quae est in praeputio: ut sit pater omnium credentium per praeputium, ut reputetur et illis ad justitiam:

concisione, sigillo della giustizia ricevuta per la fede, prima della circoncisione: onde divenisse padre di tutti i credenti incirconcisi, affinchè sia ad essi pure imputata a giustizia (la fede):

12. *Et sit pater circumcisionis, non iis tantum, qui sunt ex circumcisione, sed et iis, qui sectantur vestigia fidei, quae est in praeputio patris nostri Abrahae.*

12. E padre sia dei circoncisi, di quelli i quali non solamente hanno la circoncisione, ma di più seguono le vestigia della fede, che fu in Abramo padre nostro non ancor circonciso.

Vers. 11. 12. *Ed egli ricevette il segnacolo della circoncisione, sigillo ec.* Viene a dire: la circoncisione di Abramo non era cagione della giustizia, ma segno sagro della giustizia da lui ricevuta, ed era quasi sigillo con l'impressione di cui ratificava Dio, e confermava la giustizia conferita ad Abramo, quando era ancora incirconciso; e in quella stessa guisa (dice il Grisostomo) che le note impresse sulla pelle del soldato mostravano, che il soldato apparteneva al generale, di cui portava l'impronta: così il segno della circoncisione impresso nella carne di Abramo faceva fede dell'alleanza, e amicizia stabilita da Dio con lui giustificato per la fede.

Onde divenisse padre di tutti i credenti incirconcisi . . . e padre sia ec. Abramo giustificato per la fede prima della circoncisione ricevette poi la circoncisione, affinchè e de' circoncisi e degl' incirconcisi sia padre, padre degl' incirconcisi, i quali credono, come Abramo, e a' quali è imputata a giustizia la fede; padre dei circoncisi, che da lui sono discesi, di quelli soli però, i quali non solo abbiano a imitazione di lui il segnacolo della circoncisione, ma, quel che più importa, le vestigia segnano, e gli esempj della fede, che fu in Abramo prima che egli fosse circonciso.

13. *Non enim per legem promissio Abrahae, aut semini ejus, ut heres esset mundi, sed per justitiam fidei.*

13. Imperocchè non in virtù della legge fu promesso ad Abramo, e al seme di lui, che sarebbe erede dell'universo, ma in virtù della giustizia della fede.

14. *Si enim, qui ex lege heredes sunt: exinanita est fides, abolita est promissio.*

14. Imperocchè se gli eredi son quelli che vengono dalla legge, fu inutile la fede, è abolita la promessa.

15. *Lex enim iram operatur. Ubi enim non est lex, nec praevaricatio.*

15. Conciossiachè la legge produce l'ira. Attesochè dove non è legge, non è prevaricazione.

Vers. 13. *Imperocchè non in virtù della legge ec.* La promessa fatta da Dio ad Abramo di farlo erede del mondo (viene a dire, che in lui avrebber benedizione tutte le genti) non fu mai detto, che aver dovesse il suo effetto mediante la legge, e questa legge non fu data se non 430. anni dopo di tal promessa. Ella fu adunque questa promessa senza condizione di sorta veruna, e puramente gratuita, e mediante la giustizia della fede il suo adempimento riceve.

Vers. 14. *Imperocchè se gli eredi ec.* Dimostra, che la promessa di Dio è adempiuta mediante la giustizia della fede, come disse di sopra, e ragiona in tal guisa: *se l'eredità promessa ad Abramo a quei soli restringesi, i quali hanno ricevuto, e osservato la legge, inutile fu adunque la fede di Abramo precedente alla legge, ridotta è a nulla la promessa di Dio precedente anch' essa alla legge.*

Vers. 15. *Conciossiachè la legge ec.* Prova la stessa proposizione di sopra. La legge ben lungi dal procurare l'acquisto della promessa eredità, produce piuttosto un effetto contrario, che è di accendere l'ira di Dio contro degli uomini trasgressori della medesima legge. La legge adunque non per proprio difetto, ma per colpa degli uomini, vendetta, e maledizione procura piuttoso, che eredità, e benedizione.

Atteso che dove non è legge ec. Non può esservi trasgressione della legge, se non dove sia stata data la legge, e quantunque

16. *Ideo ex fide, ut secundum gratiam firma sit promissio omni semini, non ei, qui ex lege est solum, sed et ei, qui ex fide est Abrahae, qui pater est omnium nostrum.*

16. E però dalla fede è la promessa, affinchè (questa) sia gratuita, e stabile per tutta la discendenza, non per quella solamente, che è dalla legge, ma per quella ancora, che è dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi.

17. (*Sicut scriptum est*: (1) *quia patrem*

17. (Come sta scritto: ti ho stabilito padre

(1) *Gen.* 17. 4.

anche il Gentile, che non avea legge scritta, peccar potesse in quello che è di gius naturale, egli è però più grave mancamento il peccare contro la legge di natura insieme, e contro la legge scritta, che contro la sola legge di natura. Quindi è, che data la legge crebbe la prevaricazione, e lo sdegno di Dio maggiormente contro i prevaricatori si accese.

Vers. 16 *E però dalla fede ec.* La promessa di Dio dovea adempiersi o mediante la legge, o mediante la fede. Abbiam mostrato, che per la legge non può ella essere edempiuta; resta adunque, che adempiasi mediante la fede. E ciò vien comprovato sempre più dall' Apostolo con questo argomento, che in tal guisa la promessa di Dio sarà stabile, perchè appoggiata alla virtù della divina grazia giustificante l'uomo mediante la fede; laddove se dalla legge venir dovesse l' effetto della promessa, sarebbe questa mal sussistente a motivo della debolezza o infermità dell' uomo, che può mancare alla legge.

Per tutta la discendenza ec. Queste parole un nuovo argomento ricchiudono, col quale continua l' Apostolo ad illustrare la dottrina altissima della fede. Abramo ha de' discendenti di due maniere; gli uni sono suoi discendenti seconde la carne, altri poi secondo lo spirito: or se la promessa dovesse essere adempiuta in virtù della legge, pe' soli Giudei discendenti di Abramo secondo la carne sarebbe adempiuta, perchè a questi soli fu data la legge: ma ove questa promessa s' adempia mediante la fede, la quale ai Giudei, e ai Gentili è comune, non pe' soli discendenti carnali di Abramo verrà ad adempiersi, ma anche pe' discendenti di lui secondo lo spirito, che sono i Gentili, i quali le vestigia seguono della fede di Abramo padre di tutti noi, cioè a dire, di tutti i credenti e Giudei, e Gentili.

multarum gentium posui te) ante Deum, cui credidit, qui vivificat mortuos, et vocat ea quae non sunt tamquam ea, quae sunt.

18. *Qui contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei:* (1) *sic erit semen tuum.*

di molte genti) a somiglianza di Dio, cui credette, il quale dà vita a' morti, e chiama le cose, che non sono come quelle che sono:

18. Il quale contro speranza credette alla speranza di divenir padre di molte nazioni secondo quello che a lui fu detto: così sarà la tua discendenza.

(1) *Gen.* 15. 5.

Vers. 17. (*Come sta scritto: ti ho stabilito padre di molte genti*) Con queste parole della Genesi prova l'Apostolo, che Abramo è padre di tutti coloro, che credono, di qualunque nazione essi siano. Ed è da notarsi per l'intelligenza di quel che segue, che Dio non dice ad Abramo: *ti farò padre, ti stabilirò padre, ma ti ho stabilito;* quasi fosse già fatto quello che dopo molti secoli doveva avvenire, perchè davanti a Dio tutto è presente.

A somiglianza di Dio, cui credette ec. Abramo adunque acquistò per la fede una paternità simile a quella di Dio, paternità universale, paternità spirituale riguardante tutti i fedeli, che sono, o saranno. Vedi Grisostomo, Teodoreto, ec.

Il quale dà vita a' morti, e le cose ec. E in qual modo compisce Dio questa promessa fatta ad Abramo di dargli una innumerabile posterità? Dio vivifica per mezzo della fede e della grazia il Giudeo privo della vita spirituale per cagion de' peccati commessi contro la legge; chiama alla fede, e alla grazia i Gentili, che eran riguardo a Dio quasi come se più non fossero, alienati dal lor Creatore, e senza Dio in questo mondo; questi egli chiama nella stessa maniera, che quei che sono, viene a dire, i Giudei, che Dio conoscevano, e avevano le promesse, e la speranza di un salvatore. Così c' insegna l'Apostolo a considerare la conversione de' Giudei, come una risurrezione da morte a vita, la conversione de' Gentili, come una nuova creazione dal niente; perchè questi alienati da Dio, immersi nell' idolatria, e nell' abisso de' loro vizj erano, quasi non fossero dinanzi a Dio.

Vers. 18. *Il quale contro speranza credette alla speranza ec.* Si celebra qui magnificamente la fede di Abramo. Dio aveva

19. *Et non infirmatus est fide, nec consideravit corpus suum emortuum, cum jam fere centum esset annorum, et emortuam vulvam Sarae.*

20. *In repromissione etiam Dei non haesitavit diffidentia, sed confortatus est fide, dans gloriam Deo:*

21. *Plenissime sciens quia quaecumque promisit, potens est et facere.*

22. *Ideo et reputatum est illi ad justitiam.*

23. *Non est autem scriptum tantum propter ipsum, quia reputatum est illi ad justitiam:*

19. E senza vacillar nella fede non considerò nè il suo corpo snervato, essendo egli di circa cento anni, nè l'utero di Sara, già senza vita.

20. Nè per diffidenza esitò sopra la promessa di Dio, ma robusta ebbe la fede, dando gloria a Dio:

21. Pienissimamente persuaso, che qualunque cosa abbia promesso, egli è potente ancora per farla.

22. Per lo che eziandio fugli imputato (ciò) a giustizia.

23. Or non per lui solo fu scritto, che fugli imputato a giustizia:

promesso a questo gran Patriarca una posterità eguale di numero alle stelle del cielo, e alle arene del mare, *Gen.* XXII. Abramo in virtù di questa promessa sperò, e si aspettò con sicurezza questa posterità; ma la sperò contro ogni umana speranza, mentre all' effettuazione di tal promessa le naturali cagioni umane si opponevano, come spiega in appresso s. Paolo.

Vers. 19 *E senza vacillar nella fede non considerò ec.* Fu grande la fede di Abramo, e robusta e invitta, mentre a tali difficoltà si sostenne. Non considerò la sua vecchiezza: imperocchè avea già poco meno di cento anni, nè la vecchiezza di Sara rimasa sterile fino all' età di 90. anni.

Vers. 20. *Dando gloria a Dio.* Con riconoscere e confessare la sua onnipotenza. Toglie adunque a Dio la gloria chiunque dubita o della sua veracità, o della sua infinita potenza.

24. *Sed et propter nos, quibus reputabitur credentibus in eum, qui suscitavit Jesum Christum Dominum nostrum a mortuis;*

25. *Qui traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter justificationem nostram.*

24. Ma anche per noi, ai quali sarà imputato il credere in colui che risuscitò da morte Gesù Cristo nostro Signore;

25. Il quale fu dato a morte per i nostri peccati, e risuscitò per nostra giustificazione.

Vers. 23. 24. *Or non per lui solo fu scritto ec.* Abramo in qualità di padre di tutti i credenti, la persona di essi rappresentava; onde quello che di lui fu scritto, di essi ancora, e per essi fu scritto, e nella stessa guisa, che fu a lui imputata a giustizia la sua fede, imputato sarà a noi il credere in Dio, il quale da morte chiamò alla vita Gesù Cristo nostro Signore. La risurrezione di Cristo è il primario oggetto della fede Cristiana, come altrove si è osservato. *Credere in Dio, che risuscitò da morte ec.*, è qui lo stesso, che il *credere la risurrezione di Cristo*, il quale per virtù della sua onnipotenza divina ritornò dalla morte alla vita.

Vers. 25. *Il quale fu dato a morte ec.* Morì per offerire a Dio il prezzo de' nostri peccati, onde meritarne a noi il perdono. Morì non solo per nostro bene, ma di più in luogo di noi rei di morte per le nostre iniquità, ma incapaci di soddisfare per esse. Morì finalmente come mallevadore de' nostri debiti, i quali egli sovrabbondantemente pagò col suo proprio sangue.

Risuscitò per nostra giustificazione ec. Risuscitato da morte divenne principio della risurrezione nostra spirituale dalla morte del peccato alla vita della grazia.

CAPO V.

Dice, che giustificati per mezzo della fede ci gloriamo non solo della speranza nostra, ma anche delle tribolazioni; conciossiachè se Cristo morì per noi, quando eravamo empj, molto più egli si salverà, or che siamo giustificati pel sangue di lui. Siccome per la sola disubbidienza di Adamo tutti peccammo, così per la ubbidienza del solo Cristo da molti delitti siam giustificati per vivere.

1. *Justificati ergo ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum:*

2. (1) *Per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus, et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei.*

(1) *Ephes.* 2. 18.

1. Giustificati adunque per mezzo della fede, abbiam pace con Dio per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo:

2. Per cui abbiamo adito in virtù della fede a simil grazia, nella quale stiam saldi, e ci gloriamo della speranza della gloria dei figliuoli di Dio.

Vers. 1. *Giustificati adunque ec.* Dimostrata già la necessità della grazia di Gesù Cristo, perchè senza di questa nè la cognizione del vero a' Gentlii, nè la circoncisione, e la legge ai Giudei furono utili per la salute, principia adesso a dimostrare la virtù della grazia, facendo primo vedere i beni partoriti a noi dalla medesima gra ia, indi da quali mali ella ci liberi. Esorta adunque i fedeli gizustificati mediante la fede a conservare inviolata la pace, e la riconciliazione con Dio, alla quale sono pervenuti per mezzo di Gesù Cristo, che è stato il mediatore della stessa riconciliazione; onde è egli stesso *la nostra pace*, ad Eph. 11.

3. *Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus:* (1) *scientes, quod tribulatio patientiam operatur,*

3. Nè solo questo, ma ci gloriamo eziandio delle tribolazioni; sapendo, come la tribolazione produce la pazienza,

4. *Patientia autem probationem, probatio vero spem,*

4. La pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza,

(1) *Jac.* 1. 3.

Vers. 2. *Per cui abbiamo adito in virtù della fede a simil grazia.* Per opera di questo nostro Mediatore arrivati siamo a questo stato di grazia non pe' meriti nostri, ma pel dono della fede.

Nella quale siam saldi, e ci gloriamo della speranza ec. In questa grazia noi stiamo elevati dalla terra, e dagli affetti terreni, e col cuore rivolto verso del cielo, gloriandoci nel Signore per le grandiose speranze, che a noi sono date di entrar a parte un giorno della gloria riserbata a' figliuoli di Dio, mentre per mezzo della grazia medesima conseguito abbiamo lo spirito de' figliuoli adottivi, a' quali l' eredità del padre è dovuta.

Vers. 3. *Nè solo questo, ma ci gloriamo ec.* Questa speranza de' figliuoli di Dio è piena di attività, e di ardore, e indizio di questo si è il soffrir volentieri qualunque cosa per amara e penosa, che siasi, purchè a conseguire gli ajuti ciò che da loro si spera. Or siccome sta scritto, che per via di molte tribolazioni entrasi nel regno de' cieli, quindi è, che delle tribolazioni si gloria l' uomo fedele, e di quelle principalmente, che egli come Cristiano patisce. *Si partivano gli Apostoli dal concilio pieni di allegrezza per essere stati giudicati degni di soffrir contumelia pel nome di Gesù.* Act. v. 41.

Sapendo, come la tribolazione produce la pazienza. La tribolazione esercitando la pazienza, la perfeziona.

Vers. 4. *La pazienza lo sperimento ec.* La pazienza esercitata prova la fede, la speranza, e l' amore de' veri figliuoli di Dio, secondo quel detto dello Spirito Santo: *Col fuoco fassi saggio dell' oro, e dell' argento; degli uomini poi accettevoli prova si fa nella fornace della umiliazione.* Eccles. 11.

Lo sperimento (produce) *la speranza ec.* La prova stessa, che fa Dio de' suoi figliuoli per mezzo della tribolazione, rinvigorisce e aumenta la Cristiana speranza. Così la tribolazione dà vigore e robustezza alla speranza.

5. *Spes autem non confundit: quia cāritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*

5. La speranza poi non porta rossore: perchè la carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato.

6. *Ut quid enim Christus, cum adhuc infirmi essemus: (1) secundum tempus pro impiis mortuus est?*

6. Imperocchè per qual motivo, quando noi eravamo tuttora infermi, Cristo a suo tempo morì per gli empii?

(1) *Hebr.* 9. 28. 1. *Pet.* 3. 18.

Vers. 5. *La speranza poi ec.* Dimostra la fermezza della speranza Cristiana con due argomenti. Dice adunque, che la speranza non porta rossore, viene a dire, non è la nostra speranza simile alle speranze umane, appoggiate alla fedeltà, e al potere degli uomini, e però fallaci, come son essi. La speranza nostra appoggiata alla bontà, e alle promesse di Dio, è saldissima, nè può ella di sua natura mancare, ove noi a lei non manchiamo, ed eccone una dimostrazione evidente. In primo luogo la carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo dato a noi. Questa carità, con la quale noi amiamo Dio, questa carità, che è dono di Dio, certi ci rende dell'amore, che ha per noi, e certi, che egli darà a noi quei beni, che tien preparati per chi lo ama, giusta quelle parole del Salvatore, *Joan.* XIV. *Chi ama me, sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e manifesterogli me stesso.* Mirabilmente però l'Apostolo per dar maggior forza al suo argomento, non dice, che sono stati comunicati a noi i doni dello Spirito, ma che lo stesso divino Spirito è stato a noi dato, affinchè egli abiti ne' nostri cuori, onde consorti diveniamo della divina natura.

Vers. 6. *Per qual motivo, quando noi eravamo ec.* Ecco il secondo argomento, col quale si prova la fermezza della nostra speranza, la carità di Cristo morto per noi, quando eravamo peccatori. La speranza nostra non porta rossore; imperocchè per qual ragione, giacendo noi nel mortale languore del peccato, Cristo nel tempo stabilito ne' divini consigli, e predetto dai profeti, morì per gli empj? Gran cosa è questa, se si rifletta, e chi era colui, che soffrì la morte, e per chi la soffrì. Ora a qual fine mai tal cosa fu fatta?

7. *Vix enim pro justo quis moritur: nam pro bono forsitan quis audeat mori.*

7. Or a mala pena alcuno morirà per un giusto: ma pur forse saravvi, chi abbia cuor di morire per un uomo dabbene.

8. *Commendat autem caritatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus*

8. Ma dà a conoscere Dio la carità sua verso di noi, mentre essendo noi tuttor peccatori, nel tempo opportuno

9. *Christus pro nobis mortuus est: multo igitur magis nunc justificati in sanguine ipsius, salvi erimus ab ira per ipsum.*

9. Cristo per noi morì: molto più adunque al presente giustificati nel sangue di lui, sarem salvati dall'ira per mezzo di lui.

10. *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus: multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.*

10. Che se, quando eravamo nemici, fummo riconciliati con Dio mediante la morte del Figliuolo suo: molto più essendo riconciliati, sarem salvi per lui vivente.

Vers. 7. *Or a mala pena ec.* E' rara cosa, che un uomo sagrifichi la propria vita alla salvezza di uno innocente; pur nondimeno avvi di ciò qualche esempio, come quello di Gionata, che a grandi pericoli per Davidde si espose.

Vers. 8. *Ma dà a conoscere Dio ec.* Carità senza esempio, carità inaudita, carità, che ogni umano intendimento sorpassa, è stata quella di Dio verso degli uomini in aver dato il suo Figliuolo alla morte, affinchè soddisfacesse per noi, e dalla eterna morte ci liberasse.

Vers. 9. 10. *Molto più adunque al presente giustificati ec.* Era quasi incredibil cosa, e sopra ogni umano pensiero, che per noi peccatori morisse un Dio; nulladimeno questo è già avvenuto. Or quanto più avremo noi ragione di sperare, che ora, che

11. *Non solum autem, sed et gloriamur in Deo per Dominum nostrum Jesum Christum per quem nunc reconciliationem accepimus.*

12. *Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.*

11. Nè questo solo: ma ci gloriamo in Dio per Gesù Cristo Signor nostro, per mezzo di cui abbiamo adesso ricevuto la riconciliazione.

12. Per la qual cosa, siccome per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono.

siamo stati vivificati nel sangue di Gesù Cristo, saremo salvi per esso dalla eterna dannazione? E se i nemici riconciliati furono con Dio mediante la morte dell'unico Figlio, molto più i riconciliati e rimessi nell' amicizia di Dio avranno salute per mezzo di Gesù Cristo *risuscitato*, e *vivente*, e sedente alla destra del Padre, dove l'uffizio esercita di nostro Pontefice.

Vers. 11. *Nè questo solo: ma ci gloriamo in Dio ec.* E non solamente saremo salvi dai mali eterni, ma anche nel tempo di questa vita mortale ci gloriamo in Dio come Padre nostro, cui siamo uniti per la carità, e da cui ricevuto abbiamo la grazia dell' adozione non per alcun nostro merito, ma per Gesù Cristo, per cui siamo adesso con Dio riuniti.

Vers. 12. *Per la qual cosa, siccome per un sol uomo ec.* Gesù Cristo è principio, e fonte di questa riconciliazione per noi, perchè, siccome per colpa del primo Adamo cademmo nella colpa, così per grazia del nuovo Adamo ricondotti siamo alla giustizia. Entrò il peccato nel mondo per un solo uomo, non tanto (come dicevano i Pelagiani), perchè Adamo fu imitato, e seguito nella colpa da' suoi discendenti, ma ancora, e molto più, perchè il peccato di Adamo si propagò, e si trasfuse in tutti i suoi figliuoli. Di quel peccato adunque qui parla l'Apostolo, il quale dalla corrotta origine nostra in noi si deriva, onde anche originale si chiama, e per cui nasciamo tutti figliuoli della ira.

E pel peccato la morte, così ec. Dietro al peccato entrò nel mondo la morte minacciata da Dio al primo uomo, se avesse

13. *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo: peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset.*

14. *Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae, qui est forma futuri.*

15. *Sed non sicut delictum, ita et donum:*

13. Imperocchè fino alla legge il peccato era nel mondo: ma il peccato non s' imputava, non essendovi legge.

14. Eppure regnò la morte da Adamo fino a Mosè anche sopra coloro che non peccaron di prevaricazione simile a quella di Adamo, il quale è figura di lui, che doveva venire.

15. Ma non quale il delitto, tale il dono:

peccato, e il morire, che fanno tutti gli uomini, dimostra, come tutti in Adamo hanno peccato. Imperocchè pena o sia (come la chiama l'Apostolo) *stipendio del peccato* è la morte.

Nel qual (uomo) tutti peccarono. In lui peccarono come in capo, principio, e radice di tutto il genere umano.

Vers. 13. 14. *Imperocchè sino alla legge il peccato era nel mondo: ma ec.* Abbiamo detto, che tutti gli uomini sono peccatori in Adamo, e ciò è tanto vero, che la morte (la quale è pena del peccato) regnò nel mondo anche avanti la legge; lo che prova, che regnò sempre il peccato, e regnò sopra quegli stessi, i quali non violarono alcun espresso comando di Dio, come fece Adamo, ma o del solo peccato originale furono rei, come i bambini avanti l'uso di ragione, o la legge naturale non portava la minaccia di morte temporale, come il comandamento fatto da Dio ad Adamo.

Il peccato non s' imputava, non essendovi legge. Vuol dire, non imputavasi a pena temporale, o sia non punivasi con pena di morte, ovvero (come altri spiegano) era meno imputato, non era tanto meritevole di gastigo. Così evidentemente dimostra, che la morte entrò nel mondo per lo peccato, della quale niuno va esente.

Il quale è figura di lui, che doveva venire. Adamo figura di Cristo, ma in tal forma, che, siccome per Adamo entrò il peccato, e la morte nel mondo, così per Cristo entrovvi la giustizia, e la vita. Questa comparazione è magnificamente illustrata nei seguenti versetti. *Vedi* Agost. *de nuptiis* 27.

si enim unius delicto multi mortui sunt: multo magis gratia Dei, et donum in gratia unius hominis Jesu Christi in plures abundavit.

conciossiachè se pel delitto di uno molti perirono, molto più la grazia, e la liberalità di Dio è stata ridondante in molti in grazia di un uomo (cioè) di Gesù Cristo.

16. *Et non sicut per unum peccatum, ita et donum, nam judicium quidem ex uno in condemnationem, gratia autem ex multis delictis in justificationem:*

16. E non è tale il dono, quale la prevaricazione per uno, che peccò: imperocchè il giudizio di un delitto alla condannazione, la grazia poi da molti delitti alla giustificazione:

Vers. 15. *Ma non quale il delitto ec.* Perchè io abbia detto che il vecchio Adamo del nuovo è figura, niuno sia, che si pensi, che nella loro contrarietà uguali siano gli effetti derivati in noi dall'uno, e dall'altro; niuno creda, che di tanta efficacia fosse il delitto di Adamo per nuocere, quanto il dono di Cristo per giovare, e salvare.

Molto più la grazia, e la liberalità ec. Con la voce *grazia* ha voluto probabilmente l'Apostolo intendere la remissione de'peccati, o sia la giustificazione: con la parola *dono*, ovvero *liberalità* intende i doni spirituali aggiunti alla remissione dei peccati. Se pel peccato di Adamo il peccato e la morte passarono in molti altri (perchè in tutti i suoi discendenti passarono), molto più la grazia, e la liberalità divina si è comunicata con gran pienezza a molti, mentre non solo questa grazia celeste si è comunicata a molti per cancellare il peccato, di cui erano rei in Adamo, ma eziandio per distruggere molti peccati attuali, e conferire infiniti beni spirituali. E tutto questo in grazia di un solo uomo, che è Gesù Cristo, della pienezza di cui tutti hanno ricevuto, *Joan.* 1. 16.

Vers. 16. *E non è tale il dono, quale la prevaricazione ec.* E non è nella ristorazione del genere umano fatta per Cristo, succeduto adesso, come quando uno, cioè Adamo, peccò. Imperocchè il giudizio, o sia la punizione divina dal peccato di un solo uomo passò alla condannazione di molti, perchè in esso pec-

17. *Si enim unius delicto mors regnavit per unum: multo magis abundantiam gratiae, et donationis, et justitiae accipientes, in vita regnabunt per unum Jesum Christum.*

17. Imperocchè se per lo delitto di un solo, per un solo regnò la morte: molto più quei che hanno ricevuta la abbondanza della grazia, del dono, e della giustizia, regneranno nella vita pel solo Gesù Cristo.

18. *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem: sic et per unius justitiam in omnes homines in ju-*

18. Quindi è, che, siccome pel delitto di un solo (la morte) sopra tutti gli uomini per dannazione: così per la giustizia di un solo (la

carono; la grazia poi da Dio conferita agli uomini per Gesù Cristo dai molti peccati, cioè non solo dall' originale, ma dagl' infiniti attuali, giustifica, e monda gratuitamente tutti i credenti.

Vers. 17. *Se per lo delitto di un solo ec.* Dimostra qui l'Apostolo quello che sopra aveva detto, che la grazia di Gesù Cristo da molti delitti conduce alla giustificazione; per la qual cosa egli così ragiona: siccome la dannazione di morte viene dal peccato di un solo (del primo padre), così il regno della vita viene dalla grazia di Cristo; e siccome al regno della vita niuno può arrivare, se non per la via della giustizia, quindi è, che mediante la grazia di Cristo la giustizia ricevesi. *Il regno della vita* egli è *la vita eterna*, la qual vita Gesù Cristo venne a dare a'fedeli: *Io sono venuto, perchè abbiano vita*, Joan. x. 10. E questa vita egli dà loro, come accenna l'Apostolo, per mezzo dell'abbondante sua grazia; viene a dire, mediante la piena remissione de'peccati (la qual remissione non può essere preceduta da alcun merito umano), e per mezzo del dono della giustizia, di cui gratuitamente è ornato da Dio colui, che crede. Si può anche con san Tommaso per quella parola *dono* intendere i favori, e i doni dello Spirito, per mezzo dei quali sono ajutati grandemente i fedeli nell'opere della loro santificazione; e per la voce *giustizia* si può intendere la rettitudine delle opere, che tutta ci viene da Cristo (*il quale fu fatto da Dio giustizia per noi*), e per la quale il merito della eterna gloria si acquista.

stificationem vitae.

grazia) a tutti gli uomini per giustificazione vivificante.

19. *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita et per unius obeditionem, justi constituentur multi.*

19. Conciossiachè siccome per la disubbidienza di un uomo molti son costituiti peccatori: così per la ubbidienza di uno molti saran costituiti giusti.

Vers. 18. *Quindi è, che siccome pel delitto di un solo ec.* Stringe la comparazione tra Adamo, e Cristo, comparazione vantaggiosa al sommo per la gloria del nostro Liberatore, e per consolazione degli uomini. Il delitto di Adamo, principio, e causa di condannazione per tutti gli uomini, i quali da lui discendono secondo la carne; la giustizia di Cristo, o sia i meriti di Cristo, principio di giustificazione per tutti quelli, i quali spiritualmente rinascono per grazia di lui. Si dice eziandio, che la giustizia di Cristo è giustificazione di tutti quanti gli uomini, perchè sola basta a poterli tutti giustificare, benchè i soli fedeli siano di fatto giustificati: onde di Gesù Cristo dice altrove l' Apostolo, che egli è *Salvatore di tutti gli uomini, e principalmente de' fedeli*, 1. Tim. 4.

Da questa dottrina dell' Apostolo dee ancora inferirsi, che siccome niuno muore se non a cagione del peccato di Adamo, così niuno è che sia giustificato, se non per la giustizia di Cristo, e questa giustizia, come abbiam veduto nel capo III., è dalla fede di Cristo, in cui credettero e i giusti, che l' incarnazione di lui precedettero, e quelli che dopo di essa sono stati, e saranno.

Vers. 19. *Siccome per la disubbidienza di un uomo ec.* Ripete lo stesso sentimento del versetto precedente in altri termini, perchè di conseguenza somma è questa dottrina :che molti, cioè tutti gli uomini siano riguardati da Dio come peccatori, e peccatori siano realmente, ciò nasce dal peccato di colui, da cui tutti discendono, il quale disubbidito avendo al comando di Dio, nella stessa dannazione trasse tutti i suoi posteri ; similmente però per l' ubbidienza di Cristo fino alla morte, e morte di croce, molti saranno giustificati, dove è da notare, che non a caso l' Apostolo in cambio di dire *sono giustificati*, disse, *saranno giustificati*. Imperocchè esprimer volle la virtù, ed efficacia infinita di questa ubbidienza di Cristo, efficacia, che ad ogni tempo si estende fino alla fine de' secoli, e del mondo a vantagio di tutti

20. *Lex autem subintravit, ut abundaret delictum. Ubi autem abundavit delictum: superabundavit gratia:*

21. *Ut sicut regnavit peccatum in mortem, ita et gratia regnet per justitiam in vitam aeternam per Jesum Christum Dominum nostrum.*

20. La legge poi subentrò, perchè abbondasse il peccato. Ma dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia.

21. Onde siccome regnò il peccato, dando la morte, così pure regni la grazia mediante la giustizia, per dare la vita eterna per Gesù Cristo Signor nostro.

gli uomini, o siano questi rei del solo originale peccato, o anche di molte colpe attuali.

Vers. 20. *La legge poi subentrò ec.* Finora ha parlato l'Apostolo dello stato del mondo da Adamo fino alla legge; e ha dimostrato, che per la grazia di Cristo il peccato si toglie, che era entrato nel mondo per colpa di Adamo. Ma affinchè niuno si pensasse, che la legge data a Mosè avesse avuto virtù di liberare dal peccato, per questo soggiunse adesso: entrò in certo modo tra Adamo, e Cristo la legge data non per dover durare perpetuamente, ma a tempo, come si dà un precettore a un fanciullo. E che ne avvenne? Abbondò sempre più il peccato non per colpa della legge, la quale era buona, e utile, ma per la pravità, e corruzione dell'uomo.

Perchè abbondasse il peccato. Perchè in questo luogo, come in altri delle scritture non indica l'intenzione, e il fine, per cui la legge fu data, ma l'effetto, che ne seguì. *Abbondò* adunque il peccato dopo data la legge in primo luogo effettivamente, perchè di fatto crebber di numero e di gravezza i peccati; di numero, perchè, come osserva il nostro Apostolo, *cap.* VII. 11., la proibizione della legge servì a irritar la concupiscenza; di gravezza pel disprezzo della medesima legge. *Abbondò* in secondo luogo il peccato, quanto alla cognizione degli uomini; imperocchè dalla legge è *la cognizione del peccato*, e per essa videro gli uomini, quante cose fossero proibite da Dio, le quali essi credevano prima permesse. *Abbondò* adunque il peccato dopo la legge, permettendolo Dio, affinchè l'uomo superbo a conoscer venisse una volta la propria infermità, e stretto quindi dai terrori della legge, indi dalla coscienza de' suoi falli, e della sua estrema fiacchezza a colui si volgesse, il quale da tante angustie potea liberarlo, a quell'unico Salvatore promesso nella legge, aspettato

CAPO VI.

Siamo battezzati in Cristo, affinchè morti al peccato, camminiamo nella novità della vita; come Cristo morto una volta, e sepolto, a nuova vita risuscitò per non più morire. Non dobbiam perciò ubbidire al peccato, o alle concupiscenze, ma sciolti dalla legge, e liberati per grazia di Cristo dal peccato, e fatti servi della giustizia, impieghiamo in ossequio della giustizia, per ottenere la vita, le nostre membra, le quali prima avevamo impiegate per la immondezza con meritare la morte.

1. *Quid ergo dicemus? Permanebimus in peccato, ut gratia abundet?*

1. Che direm noi adunque? Rimarremo noi nel peccato? affinchè sia abbondante la grazia?

dalle nazioni, da cui la remissione de' peccati ottenesse, e la grazia per adempier la legge.

Ma dove abbondò il peccato ec. Alla abbondanza del peccato fu contrapposta l'abbondanza della grazia: imperocchè presso a Dio, che è ricco in misericordia, l' abbondanza del peccato non trattenne la risoluzione di salvare con redenzione copiosa il genere umano.

Vers. 21. *Siccome regnò il peccato, dando la morte ec.* Il peccato introdotto nel mondo dal primo uomo, e divenuto più forte dopo la legge, esercitò un pieno dominio sopra degli uomini, conducendogli alla morte non solo temporale, ma anche eterna; la grazia di Dio per mezzo della giustizia, che ella apporta agli uomini, debbe in essi regnare fino a tanto che gli conduca alla vita eterna per Gesù Cristo nostro Signore, datore della grazia, e fatto da Dio nostra giustizia, dai meriti del quale riconosciamo la vita eterna, che egli dà a' suoi fedeli, *Joan.* x. 28.

Vers. 1. *Che direm noi adunque? Rimarremo noi nel peccato ec.* Ritorna adesso l'Apostolo alla questione proposta nel capo III. 8., e dice: vi sarà egli forse chi dall'avere noi detto, che

2. *Absit. Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?*

2. Dio ce ne guardi. Imperocchè se noi siamo morti al peccato, come vivremo tuttora in esso?

3. (1) *An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus?*

3. Non sapete voi forse, che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati?

4. (2) *Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus.*

4. Imperocchè siamo stati insieme con lui sepolti pel Battesimo per morire: affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo.

(1) *Gen.* 3. 27.
(2) *Col.* 2. 12. *Ephes.* 4. 23. *Hebr.* 12. 1. 1. *Pet.* 2. 1.

dove abbondò il delitto, soprabbondò la grazia, venga ad inferirne, che sia da amarsi lo stato del peccato, o sia da farsi il male con la certezza di sì gran bene? Quasi noi detto avessimo, che il peccato fu la vera cagione della sovrabbondanza, e non come veramente diciamo, l'occasione, per cui la grazia, e la benignità del Salvatore nostro Dio mirabilmente rifulse.

Vers. 2. *Se noi siam morti ec.* Una tale empietà, dice l'Apostolo, non entrerà in mente di alcun fedele. Imperocchè nostra dottrina si è, che i Cristiani sono morti al peccato; se noi adunque al peccato siam morti, sarà egli possibile, che vogliam vivere nel peccato? Come egli è fuora d'ogni ordine naturale, che un corpo privo di anima, e di vita, sentimento abbia, e inclinazione per cosa alcuna del mondo; così è fuori di ogni ordine, che l'uomo Cristiano al peccato ritorni, a cui rinunciò, a cui morì nel Battesimo.

5. *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus: simul et resurrectionis erimus.*

5. Imperocchè se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio alla risurrezione.

Vers. 3. 4. *Non sapete voi forse ec.* Dimostra, che i fedeli sono morti al peccato. E chi è tra voi, che non sappia, che tutti noi, che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati a somiglianza della morte del medesimo Cristo, della morte di cui fu una rappresentazione il nostro Battesimo? Ed è da notarsi, che allude qui al Battesimo (come si dava in que' tempi) per immersione; e la trina immersione, che facevasi del catecumeno, adombrava non solo il mistero della SS. Trinità, ma ancora i tre giorni della sepoltura di Cristo, come osserva s. Agostino, e dietro a lui s. Tommaso. E veramente nel Battesimo de' fedeli vien significato insieme e adempito ciò che nella morte di Cristo era figurato, cioè a dire la morte dell' uomo vecchio. E' ancora da osservarsi con s. Tommaso, che, quantunque l'ordine naturale sia, che l' uomo prima muore, e dipoi si seppellisce, nulladimeno la cosa va diversamente nel Battesimo; viene a dire, che la sepoltura (o sia la trina immersione, in cui è adombrata la sepoltura) cagiona, e opera la morte del peccato, e ciò pel motivo, che i sagramenti della nuova legge quello operano, che significano; onde la sepoltura, che si fa nel Battesimo, significando la morte del peccato nell'uom battezzato, la stessa morte ella opera, e questo è ciò che ha voluto spiegar l' Apostolo con dire: *siamo stati insieme con lui sepolti per morire;* il che intendesi del morire al peccato.

Affinchè siccome Cristo risuscitò ec. Ecco dalle premesse verità la conclusione evidente, e necessaria, che è, non dover noi più vivere al peccato, ma camminare una nuova vita. Il battezzato, che esce dalle acque salutari del Battesimo, ci pone davanti agli occhi un' immagine della risurrezione del Salvatore, il quale ritornò alla vita per gloria del Padre, conforme egli stesso della sua risurrezione parlando, avea detto, *Joan.* XVII. 1.: *Padre ... glorifica il tuo figliuolo, affinchè il tuo Figliuolo ti glorifichi:* imperocchè l' esaltazione del Figliuolo, e la gloria di lui risuscitato, e regnante onora, e glorifica il Padre, per cui egli vive risuscitato, *infra, vers.* 10. Nella stessa guisa adunque il Cristiano, il quale animato da nuovo spirito esce dal lavacro di rigenerazione, non dee più vivere, se non per la gloria di Dio, facendo opere degne della nuova vita ricevuta nel Battesimo.

6. Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, et ultra non serviamus peccato.

6. Sapendo noi, come il nostro uomo vecchio è stato concrocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato.

Vers. 5. *Imperocchè se noi siamo stati innestati ec.* Il Cristiano, il quale nel suo Battesimo porta la similitudine di Cristo morto, dee portare eziandio la somiglianza di Cristo risuscitato. Conciossiachè pel Battesimo siamo innestati a Gesù Cristo, e diveniamo membri del mistico corpo, di cui egli è capo, e tralci di quella vite, cui egli stesso ha voluto rassomigliarsi nel Vangelo. Or la condizione de' membri di un corpo, e de' rami di una pianta si è, che morendo il corpo, o la pianta, vivono i membri, e i rami. La comunione adunque, che noi abbiamo con Cristo, e la parte, che a noi tocca de' suoi misteri, esige necessariamente, che come a somiglianza di lui muojamo nel Battesimo, così a somiglianza di lui nello stesso Battesimo alla vita risuscitiamo della innocenza, e della santità; onde (come parla altrove lo stesso Apostolo) si avveri in noi, che con lui siamo morti, e con lui pur viviamo. 2. *Tim.* 2. 11.

Vers. 6. *Sapendo noi, come il nostro uomo vecchio ec.* Il vecchio uomo è l' uomo peccatore, o sia lo stato del peccato, che si oppone all' uomo nuovo rinato alla giustizia per mezzo del santo Battesimo. Quest' uomo vecchio è stato confitto sulla medesima croce, sulla quale (a questo fine appunto di distruggere il peccato) Cristo spirò.

Ma qui, e ne' precedenti versetti è da notarsi attentamente, in qual maniera l' Apostolo faccia comuni ai fedeli i misteri del Salvatore. *Gesù Cristo* (dice mirabilmente s. Leone, illustrando questa nobilissima dottrina del nostro Apostolo), *che aveva la stessa natura di tutti noi, scevra di colpa, la causa di tutti trattava*, serm. VIII. *de pass.* Noi adunque ha egli rappresentato nei suoi misteri, e in nostro nome gli ha adempiuti, e a noi comunicandone il frutto, e il merito, ci ha in ciò obbligati a ricopiargli, a portarne in noi l' impronta, e l' immagine, e a continuargli in certa guisa, e a rappresentare lui stesso con questa imitazione de' suoi misteri, come egli ha rappresentato noi, allorchè gli adempiva ne' giorni della sua vita mortale. Per questo secondo la dottrina dell' Apostolo dicesi, che noi siamo stati crocifissi insieme con lui, con lui siamo morti, con lui sepolti, e con lui finalmente risuscitati. *Tra i figliuoli degli uomini* (segue a dire s. Leone) *solo fu il Signore nostro, in cui tutti*

7. *Qui enim mortuus est, justificatus est a peccato.*

8. *Si autem mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo:*

7. Imperocchè colui che è morto, è stato giudicato dal peccato.

8. Che se siamo morti con Cristo, crediamo, che viveremo ancora con lui.

furono crocifissi, tutti morirono, tutti furono sepolti, tutti ancora furono risuscitati, serm. XII. *de pass.* Le conseguenze di questa dottrina, e la stretta obbligazione, che ha l' uomo fedele di ricopiare e rappresentare nella propria vita gli stessi *misteri*, sono con grande energia spiegate da s. Paolo sì in questa, e sì nelle altre sue lettere. E noi lo vedrem ritoccar sovente questi grandi principj della vita, e della perfezione Cristiana.

Affinchè sia distrutto il corpo del peccato ec. La massa delle male opere, e de' peccati tutti degli uomini è chiamata qui il *corpo del peccato*, la qual massa è considerata dall' Apostolo, come un corpo composto di molte membra, che sono la superbia, l' avarizia, la libidine, ec. Con la crocifissione adunque del nostro uomo vecchio fatta sulla stessa croce del Salvatore, questi due grandi effetti si ottennero; primo, che abolita fosse e distrutta la massa di tutti i precedenti peccati; secondo, che l'uomo Cristiano *non serva più al peccato*, che è quanto dire, mediante l' aiuto divino non obbedisca omai più alla concupiscenza.

Vers. 7. *Imperocchè colui, che è morto ec.* Colui, che è morto mediante il Battesimo è assoluto dal peccato, e con ciò trasportato nello stato di giustizia. Questa interpretazione, che è di s. Basilio, e di s. Tommaso, mi sembra la vera, e con questa riflessione sempre più si conferma la dottrina del versetto precedente; per la croce di Cristo muore l' uomo al peccato, ne viene adunque, che egli sia giustificato, e finalmente distrutto sia il corpo del peccato, nè più serva al peccato.

Vers. 8. *Che se siamo morti con Cristo, crediamo ec.* Il secondo effetto rammentato da noi di sopra in questa guisa comprovasi: colui, che muore spiritualmente con Cristo morto, risuscita ancora con Cristo risuscitato; ma Cristo risuscitò per non morire mai più; dunque chi è morto al peccato, in tal modo vive con Cristo risuscitato, che non ritornerà più a morire per lo peccato. Noi speriamo, anzi tenghiamo per fermo, dice l' Apostolo, che persevereremo nella nuova vita ricevuta nella nostra rigenerazione, e vivremo con Cristo, e uniti a lui, vita di gloria,

9. *Scientes, quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.*

9. Sapendo noi, che Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte più nol dominerà.

10. *Quod enim mortuus est, peccato mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo.*

10. Imperocchè quanto all'essere lui morto, morì per lo peccato una volta: quanto poi al vivere, ei vive per Dio.

11. *Ita et vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu Domino nostro.*

11. Nella stessa guisa anche voi fate conto, che siete morti al peccato, e vivi per Dio in Gesù Cristo Signor Nostro.

e di giustizia in questo secolo, e vita di gloria nel secolo avvenire.

Vers. 9. *La morte più nol dominerà.* Egli non è più soggetto alla giurisdizione della morte, in tal luogo egli si trova, dove non ha potere la morte, e donde anzi egli ha potestà assoluta sopra la morte, *Apoc.* 1. 14.

Vers. 10. *Morì ... una volta.* Morì una sola volta, con una sola obblazione soddisfacendo pe' peccati di tutti gli uomini da Adamo sino all' ultimo uomo, che nascerà alla fine del imondo.

Vive per Dio. Vive per virtù di Dio; e perciò vita divina e mmortale è quella ch' egli ha acquistato.

Vers. 11. *Nella stessa guisa anche voi ec.* Cristo morì alla vita terrena e mortale, e non ritorna più a morire, ma vive una vita immortale e divina; nella stessa forma anche voi, conformandovi a Cristo, portatevi come morti al peccato, e alla concupiscenza, cui non ritornate giammai ad ubbidire, e come vivi a gloria di Dio per Gesù Cristo Signor nostro, per lui, dico, per grazia del quale e siamo morti al peccato, e a Dio viviamo. Queste parole: *Vivi per Dio in Gesù Cristo ec.* possono intendersi anche in questo modo: vivi a gloria di Dio in Gesù Cristo, a cui siamo incorporati, onde per la morte di lui morti siamo al peccato, e per la risurrezione di lui viviamo a Dio.

12. *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus.*

12. Non regni adunque il peccato nel corpo nostro mortale, onde serviate alle sue concupiscenze.

13. *Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato: sed exhibete vos Deo, tamquam ex mortuis viventes, et membra vestra arma justitiae Deo.*

13. E non imprestate le vostre membra quai strumenti d'iniquità al peccato: ma offerite a Dio voi stessi, come viventi dopo essere stati morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia.

Vers. 12. *Non regni adunque il peccato ec.* Anche qui col nome di peccato s'intende la concupiscenza chiamata *peccato*, perchè e dal peccato ci è venuta, e al peccato c' inclina. Ed è da osservarsi, quanto propriamente, della concupiscenza parlando, dice l'Apostolo; *Non regni.* Imperocchè non poteva dire *non sia la concupiscenza ec.*, perchè fino a tanto che il corpo nostro sarà vivo e mortale, non può non essere in noi il fomite del peccato, o sia la concupiscenza: ma dice *non regni*, perchè essendo noi stati mediante il Battesimo liberati dal regno del peccato, con ogni studio procurar dobbiamo, che il peccato non riprenda l' antico dominio, che aveva sopra di noi.

Onde serviate alle sue concupiscenze. Regna nell' uomo il peccato in due modi: primo col consentire che fa l' animo ai pravi affetti interiormente: secondo col non eseguire all' esterno con l' opera le suggestioni della concupiscenza. Del primo parla lo Apostolo in queste parole, con le quali vieta all' uomo Cristiano di servire, o soggettarsi ai desiderj del peccato. Del secondo parla nel versetto seguente.

Vers. 13. *E non imprestate le vostre membra ec.* Guardatevi dall'imprestare le vostre membra alla concupiscenza come istrumenti per commettere l'iniquità; imperocchè adoperando a suggestione della concupiscenza, per esempio, la lingua per dir male del prossimo, le mani per maltrattarlo, o gli occhi per mirare ciò che non debbe desiderarsi, s' impiegano questi membri, come mezzi per far trionfare la concupiscenza, le quale dipoi pella consuetudine più forte e imperiosa diventa.

14. *Peccatum enim vobis non dominabitur: non enim sub lege estis, sed sub gratia.*

14. Imperocchè il peccato non vi dominerà: atteso che non siete sotto la legge, ma sotto la grazia.

15. *Quid ergo? Peccabimus, quoniam non*

15. E che dunque? Peccheremo noi, perchè

Ma offrite a Dio voi stessi ec. Ma per lo contrario in vece di darvi a questo implacabil nemico vostro, offeritevi a Dio come uomini tratti dalla morte della colpa alla vita della grazia; onde i vostri pensieri, e gli affetti vostri degni siano della nuova vita, alla quale siete stati misericordiosamente risuscitati, vivendo non per voi stessi, ma per colui, che morì per dare tal vita a voi: e le stesse vostre membra a Dio siano offerte e consagrate come strumenti ad esercitare le opere della giustizia; onde e le interiori potenze dell'anima, e i sensi tutti corporali dell'uomo rigenerato, alla virtù, alla giustizia, e al servigio di Dio sien consacrati.

Vers. 14. *Imperocchè il peccato non vi dominerà, attesochè ec.* Mi opporrete forse, dice l'Apostolo, la forza della concupiscenza, la quale al buon volere contrasta; ma io vi dico, che la concupiscenza non avrà impero sopra di voi, perchè voi siete non più servi, ma liberi, non più sotto la legge di Mosè, ma sotto la grazia di Gesù Cristo; non siete sotto la servitù della legge, la quale con grandi minacce vi stringa all'osservanza de' suoi precetti senza darvi forze per osservarli, ma siete sotto il regno di grazia, e mediante questa grazia si vince il peccato, e si adempie la legge: ecco sopra queste parole la spiegazione di s. Agostino *de grat., et lib. arbitrio cap.* XII.: *Il peccato non vi dominerà; imperocchè non siete sotto la legge, ma sotto la grazia; non perchè cattiva sia la legge, ma perchè sotto di lei sono coloro, i quali ella fa rei, dando loro de' comandamenti, ma non ajutandoli: conciossiachè la grazia è quella che dà l'ajuto affinchè ognuno sia osservatore della legge, quando senza di lei sarebbe solo uditore della legge.*

In questo, e in altri luoghi parla l'Apostolo della legge, come opponendola alla grazia, in quanto la considera come separata dalla fede, e dalla grazia del Salvatore. I giusti del vecchio Testamento, benchè fosser sotto la legge, perchè tenuti a osservarla quanto ad ambedue le specie di comandamenti e ceremoniali, e morali, appartenevano nondimeno al regno della grazia per la fede, e per la speranza, che avevano nel Messia.

sumus sub lege, sed sub gratia? Absit.

non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia? Dio ce ne guardi.

16. (1) *Nescitis, quoniam cui exhibetis vos servos ad obediendum, servis estis ejus, cui obeditis, sive peccati ad mortem, sive obeditionis ad justitiam?*

16. Non sapete voi, che a chiunque vi diate per ubbidire quai servi, di lui siete servi, cui ubbidite, sia del peccato per morte, o sia della ubbidienza per la giustizia?

17. *Gratias autem Deo, quod fuistis servi peccati, obedistis autem ex corde in eam formam doctrinae, in quam traditi estis.*

17. Grazie però a Dio, che foste servi del peccato, ma avete ubbidito di cuore secondo quella forma di dottrina, dalla quale siete stati formati.

(1) *Joan.* 8. 34. 2. *Pet.* 2. 19.

Vers. 15. *E che dunque? peccherem noi ec.* Ma perchè noi non siam più sotto la legge, ma sotto la grazia, vi sarà egli, chi voglia quindi inferire, che possiam dunque peccare, violando i precetti morali, e facendo ciò che dalla legge vien proibito? Lungi da noi una tal maniera di pensare; imperocchè, come dice altrove l'Apostolo, *voi, fratelli miei, siete stati chiamati alla libertà, a condizione però, che la libertà non serva alla licenza della carne*, Galat. v. 13.

Vers. 16. *Non sapete voi, che a chiunque vi diate per ubbidire ec.* Non vi è forse noto, come chiunque voi imprendiate a ubbidire, di lui diventate servi, a' voleri del quale vi soggettate? E ciò si avvera mai sempre, sia che ubbidir vogliate alla concupiscenza, la quale a morte conduce, sia che ubbidiate alla fede, per mezzo di cui conseguite la giustizia. La voce *ubbidienza* significa in questo luogo *la fede*, ovvero la osservanza de' divini comandamenti. E questa *ubbidienza* si oppone al *peccato*, il quale, come dice s. Ambrogio, è una *disubbidienza ai comandi del cielo.*

18. *Liberati autem a peccato, servi facti estis justitiae.*

19. *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae: sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem.*

18. E liberati dal peccato, siete divenuti servi della giustizia.

19. Parlo da uomo a riguardo della debolezza della vostra carne: imperocchè siccome deste le vostre membra a servire alla immondezza, e alla iniquità per la iniquità, così date adesso le vostre membra a servire alla giustizia per la santificazione.

Vers. 17. 18. *Ma avete ubbidito di cuore ec. e liberati dal peccato ec.* Conferma sempre più la sua conclusione, cioè a dire non dover noi con ubbidire al peccato ritornar nuovamente alla servitù dello stesso peccato. Imperocchè in primo luogo insigne grazia, benefizio divino fu la nostra liberazione da quella misera e vergognosa servitù, e perciò quanto strana ingratitudide sarebbe la nostra se volontariamente ritornassimo alla antica catena? In secondo luogo siamo stati ridotti in libertà non per esser assoluti padroni di noi medesimi, ma per divenire a nostra gloria e vantaggio servi della giustizia; e qual obbrobrioso cambio sarebbe, di servi della giustizia farsi servi della iniquità? L' una e l' altra ragione pone l' Apostolo sotto gli occhi de' Romani, aggiungendo insieme per consolargli, e rianimargli al bene, questo breve nobilissimo elogio, che sebbene erano stati una volta servi del peccato, si erano però soggettati di cuore, viene a dire con piena fede, e sincera a' principj di quella dottrina celeste, che era stata loro insegnata, e da cui nuova forma, e nuovo aspetto avean preso i loro costumi, e la loro vita.

Vers. 19. *Parlo da uomo a riguardo ec.* Dirò cosa non grave, nè superiore alla capacità, o alle forze di un uomo, in cui non è ancora perfettamente sanata l' infermità della carne; dacchè tale è il vostro stato. E quel che io dico, si è, che in quella guisa, che impiegaste una volta il corpo vostro a servire all'immondezza, e alla iniquità per commettere ogni sorta di malvagità, nello stesso modo adesso posti nella libertà della grazia, le vostre membra sieno occupate a servire nell' esercizio delle buone

20. *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiae.*

20. Imperocchè quando eravate servi del peccato, eravate francati dalla giustizia.

21. *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors est.*

21. E qual frutto adunque aveste allora da quelle cose, delle quali avete adesso vergogna? Conciossiachè il fine di esse è la morte.

22. *Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.*

22. Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete per vostro frutto la santificazione; per fine poi la vita eterna.

opere alla giustizia per vostra santificazione; viene a dire, affinchè avanziate ogni dì nella santità propria del carattere de' figliuoli di Dio. Un tale insegnamento, dice l'Apostolo, ha assai dell' umano, e dell' imperfetto; conciossiachè ogni ragion vorrebbe, che molto più facesse l'uomo per amore della giustizia di quel che abbia fatto per amor del peccato.

Vers. 20. *Imperocchè quando eravate servi ec.* Per servitù del peccato intendasi con s. Tommaso la inclinazione del libero arbitrio al male, avvalorata dall' abito del peccato; servitù del peccato, da cui è tirato l' uomo ad accosentire al peccato contro il chiaro lume della ragione. Dice adunque l'Apostolo: quando voi eravate servi del peccato, foste liberi dalla giustizia, non più ritenuti, nè governati dal freno della giustizia: ma qual sorta di libertà è mai questa? Correre senza lume, senza guida, senza ritegno per una strada sommamente lubrica, il cui termine è la perdizione, e la morte, si dirà questo un essere in libertà?

Vers. 21. *E qual frutto adunque ec.* Riportaste voi frutto alcuno, di cui possiate vantarvi, da tali opere, delle quali tutto quello che or vi rimane, si è la vergogna, e la confusione di averle fatte?

Conciossiachè il fine di esse è la morte. Tutto quello che dal peccato raccogliesi, è la morte non sol temporale, ma anche l' eterna, perchè, come disse di sopra: *coloro, che fanno tali cose, degni sono di morte.*

23. *Stipendia enim peccati mors. Gratia autem Dei vita aeterna in Christo Jesu Domino nostro.*

23. Imperocchè la paga del peccato si è la morte. Grazia di Dio (è) la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

Vers. 22. *Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio ec.* Tutto all' opposto va la bisogna adesso, dopo che voi rinati in Gesù Cristo, e mondati dal peccato, e liberati dalla tirannia delle concupiscenze, avete per frutto del vostro ben vivere, il divenire ogni giorno più puri e santi, e per fine la beatitudine eterna, la quale con le buone opere vi meritate.

Vers. 23. *Imperocchè la paga del peccato ec.* Dopo avere nei due precedenti versetti esposto il fine de' cattivi, e il fine dei buoni, rende ragione della differenza di questi fini. Il fine adunque de' cattivi è la morte, perchè la paga di chi serve al peccato, e milita, per così dire, sotto le sue bandiere, altro non è, che la morte; dopo di ciò pare, che avrebbe l' Apostolo dovuto dir parimente: *la paga della giustizia è la vita eterna*: ma egli dice: *grazia di Dio ec.*, viene a dire, *per mezzo della sola grazia conseguisce l' uomo la vita eterna.* Imperocchè avendo egli detto, *vers.* 22., che i buoni avranno la vita eterna, ha voluto dichiarare questa proposizione, affinchè niuno s' immaginasse, che le buone opere dell' uomo per propria loro natura, e secondo il principio del libero arbitrio, da cui procedono, meritar possano la vita eterna; mentre effetto è della grazia, che l' uomo operi il bene, e che il bene da lui operato degno sia dell'eterna vita, e tutto questo abbiamo da Cristo, cui è unito il fedele mediante la fede, e la carità.

CAPO VII.

A somiglianza della donna, cui è morto il marito, noi siam per Cristo sciolti dalla legge, per la quale l' affetto al peccato più veemente rendevasi, affinchè serviamo a Cristo nella novità dello spirito. Con l' occasion della legge, che vieta il peccato, si dilatò, e crebbe lo stesso peccato, abbenchè santa e spirituale fosse la legge; anzi anche adesso combattuti dal fomite della carne siamo sollecitati, benchè contro nostra voglia, a quelle cose, le quali secondo la ragione detestiamo, e sono contrarie alla legge.

1. *An ignoratis fratres (scientibus enim legem loquor), quia lex in homine dominatur, quanto tempore vivit?*

2. (1) *Nam quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi:*

1. Non sapete voi, o fratelli, (imperocchè con persone perite della legge io parlo), che la legge all'uomo impera, sino che egli vive?

2. Imperocchè la donna soggetta ad un marito è legata per legge

(1) 1. *Cor.* 7. 39.

Vers. 1. *Non sapete voi, o fratelli (imperocchè . . . parlo) cc.* Dopo aver dimostrato, che per la grazia di Gesù Cristo, siam morti al peccato, viene adesso a far vedere, come per la medesima grazia siam liberati dalla servitù della legge. E parlando ai convertiti Giudei di soverchio affezionati alla legge di Mosè, contro di essi combatte con similitudini, e ragioni tratte dalla medesima legge. Dice egli adunque: la legge comanda all' uomo, fino a tanto che egli è vivo; imperocchè essendo data la legge per dirigere le azioni dell' uomo, ne viene in conseguenza, che per la morte dell' uomo si scioiga il vincolo della legge.

si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri.

al marito vivente: che se questi venga a morire, è sciolta dalla legge del marito.

3. *Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro: si autem mortuus fuerit vir ejus, liberata est a lege viri: ut non sit adultera, si fuerit cum alio viro.*

3. Per la qual cosa, vivente il marito, sarà chiamata adultera, se stia con altro uomo: morto poi il marito, è sciolta dalla legge del marito: onde non sia adultera, se stia con altro uomo.

4. *Itaque, fratres mei, et vos mortificati estis legi per corpus Christi: ut sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit, ut fructificemus Deo.*

4. Così anche voi, fratelli miei, siete morti alla legge pel Corpo di Cristo: affinchè siate di un altro, il quale risuscitò da morte: onde frutti portiamo per Iddio.

Vers. 2. 3. *Imperocchè la donna ec.* La donna, la quale secondo la parola della Genesi III. 16. è sotto la potestà del marito, è tenuta secondo la legge a convivere col marito, fino a tanto che egli vive: morto lui, ella è sciolta dalla legge del marito, o sia dalla legge del matrimonio: e ciò è tanto vero, che se darassi a un altro uomo, vivente il primo marito, sarà ella condannata come adultera: lo che non accaderà, quando morto quello, ne sposi un altro.

Vers. 4. *Così anche voi . . . siete morti alla legge pel corpo di Cristo.* Nella stessa guisa essendo voi divenuti membri del corpo di Cristo, ed essendo morti, e sepolti con lui, conforme si è già veduto, è finito riguardo a voi l'impero della legge, e voi siete ad essa morti. Forse per non disgustare di soverchio i Giudei non dice l'Apostolo, seguendo il filo della similitudine: *la legge è morta per voi:* ma piuttosto *voi siete morti alla legge;* benchè dall'una cosa l'altra ne venga, imperocchè siccome morto uno de' due conjugi, si scioglie d'ambe le parti il vincolo del matrimonio: così supposta la nostra morte, la morte ancor della

5. *Cum enim essemus in carne, passiones peccatorum, quae per legem erant, operabantur in membris nostris, ut fructificarent morti:*

5. Imperocchè, quando noi eravamo (uomini) carnali; le affezioni peccaminose occasionate dalla legge agivano nelle nostre membra per produr frutti di morte:

6. *Nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, et non*

6. Ma adesso siamo sciolti dalla legge di morte, cui eravamo legati, affinchè serviamo secondo il nuovo spi-

legge se ne inferisce, che è per riguardo a noi, come se più non fosse.

Affinchè siate di un altro ec. Allude tuttora alla similitudine del matrimonio, e vuol dire, essere noi morti alla legge, e la legge a noi, affinchè come la donna libera dal primo vincolo può contrar con un altro uomo, così potessimo noi liberi dalla legge essere di un altro, viene a dire, di Gesù Cristo, il quale risuscitò da morte, perchè noi pure con lui risuscitassimo, e divenuti in lui nuove creature, e nuovi uomini, camminassimo secondo la legge non della lettera, ma dello spirito.

Onde frutti portiamo per Iddio. Fa anche qui allusione alla sua similitudine del matrimonio; e siccome il frutto di questa unione è la prole, così il frutto di coloro, i quali morti alla legge, e risuscitati con Cristo, e con esso uniti, nelle vie della nuova vita camminano, il lor frutto sono le buone opere, per le quali Dio è onorato.

Vers. 5. *Imperocchè quando noi eravamo (uomini) carnali ec.* Nel precedente stato nostro sotto la servitù della legge non uomini spirituali eravamo noi, ma carnali, pochi essendo quelli che in tale stato vivessero secondo lo spirito, e que' che tali erano, appartenevano al regno non della legge, ma della grazia, come abbiam detto più volte. Aggiungasi a questo che i precetti di Mosè erano carnali, come la circoncisione: e le promesse, e le minacce della legge prese letteralmente alla vita temporale si riducevano. Con grande energia però l' Apostolo spiegar volendo la infinita differenza tra lo stato della legge, e quel della grazia, il primo dice, che fu uno stato di uomini carnali, il secondo di uomini viventi, e operanti secondo lo spirito.

in vetustate literae.

7. *Quid ergo dicemus? Lex peccatum est? Absit. Sed peccatum non cognovi, nisi per legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret:* (1) *Non concupisces.*

rito, non secondo l' antica lettera.

7. Che diremo adunque? La legge è ella un peccato. Mai no. Ma io non ho conosciuto il peccato, se non per mezzo della legge: imperocchè io non conosceva la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare.

(1) *Exod.* 20. 17. *Deut.* 5. 19.

Le affezioni peccaminose occasionate dalla legge agivano nelle nostre membra ec. In tale stato adunque i rei e peccaminosi affetti, irritati dalla stessa proibizione della legge, movevano le nostre membra, onde di strumenti servissero a produrre velenosi e mortiferi frutti di opere ree.

Vers. 6. *Ma adesso siamo sciolti dalla legge di morte, cui eravamo legati.* Ora poi dopo la morte dell'uomo vecchio mediante il battesimo siam liberati da quella legge, la quale, quantunque buona e santa, e giusta in sè stessa, era a noi per nostra colpa occasione di peccato, e di morte, sotto la qual legge eravamo tenuti quai servi.

Affinchè serviamo secondo il nuovo spirito, non secondo l'antica lettera. Affinchè alla giustizia serviamo, e a Dio, seguendo il nuovo spirito, che abbiam ricevuto, e per la grazia di questo spirito adempiendo i divini comandamenti, e non seguendo la nuda lettera della legge, la quale scompagnata dalla grazia dello Spirito Santo facea conoscere il male senza curarlo. *L' antica lettera* significa la vecchia legge presa nel senso puramente letterale scolpita in tavole di pietra, e non animata dalla grazia dello Spirito Santo. *La novità dello spirito* è la legge nuova avvivata dalla grazia dello Spirito Santo, e da lui scolpita nei cuori dei fedeli: *Darò a voi un cuor nuovo, e uno spirito nuovo porrò in mezzo a voi.* Ezechiel. xxxvi. 26.

Vers. 7. *Che diremo adunque? ec.* Se le affezioni peccaminose hanno presa dalla legge occasione d' imperversar maggiormente, o di fare produrre a noi frutti di morte, e se perciò la stessa legge può in certa modo chiamarsi *legge di morte*, si potrà egli dire, che la legge un male sia, e un peccato, onde non senza colpa sia

8. *Occasione autem accepta, peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam. Sine lege enim peccatum mortuum erat.*

8. Ma il peccato, presa occasione da quel comandamento, cagionò in me ogni cupidità. Imperocchè senza la legge il peccato era morto.

il Legislatore, che diede tal legge? Guardici Dio da simil bestemmia.

Ma io non ho conosciuto il peccato ec. Prima che fosse data la legge, poteva l'uomo ignorare, che alcune cose fosser peccato; ma data la legge, in cui tali cose furono espressamente vietate' non rimase ombra di pretesto all' uomo per ricoprire la sua ignoranza e malvagità. I desiderj pravi del cuore non ridotti ad effetto, non erano creduti peccaminosi generalmente presso i Pagani, e quel che è più, neppur eran creduti tali da molti Ebrei. Vedi *Joseph. Ant. lib.* XII. *cap.* XIII., e *s. Matth.* v. 27.

Imperocchè io non conosceva la concupiscenza, se la legge ec. La concupiscenza è chiamata da s. Agostino *peccato generale*, perchè radice, e causa di ogni peccato si è mai sempre una qualche speciale concupiscenza. Or la concupiscenza di ciò che è vietato, è un male interno, e del cuore, ed è proibita dalla legge di Dio, non da alcuna umana legge, perchè Dio solo vede il cuore dell'uomo, e l'uomo stesso condanna per aver desiderato in cuor suo ciò che è vietato, quantunque il desiderio stesso passato non sia ad alcun atto esteriore. E' adunque benefizio della legge, che il peccato conoscasi, nè alcuno, che io pensi, avrà ardimento di biasimare perciò la legge.

Vers. 8. *Ma il peccato, presa occasione ec.* Col nome di *peccato* anche qui intendesi l'abituale concupiscenza, fonte e fomite di tutti i peccati. Vuolsi di più osservare, che l'Apostolo trasferisce nella propria persona quello che a tutto il suo popolo era comune sì per umiltà, e sì ancora, perchè delle cose odiose suole egli sempre così parlare, come osserva il Grisostomo, affine d' insinuarsi più facilmente negli animi degli uditori, facendo suoi proprj i mali di tutti. Dice egli adunque, che la concupiscenza da quel comandamento *Non desiderare*, prese occasione di eccitare in lui ogni sorta di pravi desiderj: non dice, che a tali desiderj abbia data occasione quel comandamento della legge, ma che la concupiscenza prese dalla legge occasione di fare tutto il contrario di quello che comandava la legge. Così la legge è esente da ogni biasimo, perchè dimostrando quel che era male, e vietandolo, non fece se non quel che era utile e buono per gli uomini, e

9. *Ego autem vivebam sine lege aliquando. Sed cum venisset mandatum, peccatum revixit.*

10. *Ego autem mortuus sum: et inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem.*

11. *Nam peccatum occasione accepta per*

9. Io poi una volta senza legge vivea. Ma venuto il comandamento, il peccato tornò a rivivere.

10. E io morii: e si trovò, che quel comandamento dato per vita fu morte per me.

11. Imperocchè il peccato, presa occasio-

della sola concupiscenza è la colpa, perchè ella prese da un bene occasione di male.

Imperocchè senza la legge il peccato era morto. Il peccato avanti che fosse data la legge, era come morto, sia perchè non era conosciuta ancora tutta la malizia del peccato, sia perchè potea riputarsi come abbattuto e debilitato a paragone di quello che fu dopo la legge, allorchè lo stesso peccato in certo modo riprese vita, e con furore più grande si levò su ai danni dell'uomo. Da queste terribili verità vuole, che s'intenda l'Apostolo, quanto poco fosse sperabile di conseguir la giustizia mediante la legge, dalla qual legge non solo non fu vinto, e represso il peccato, ma crebbe questo formisura, e vincitore si estese per ogni parte, prendendo occasione dalla legge medesima di fortificarsi, e farsi signore degli uomini.

Vers. 9. *Io poi una volta senza legge ec.* Trasferisce anche qui nella sua persona ciò che era comune a tutti gli uomini, facendo egli la figura di ciascheduno di essi, e adattando a ciascuno lo stato di tutto il genere umano. Quindi egli dice *io viveva*, o piuttosto, mi credeva vivo una volta, essendo senza legge, mentre non era a me noto, che il peccato mi aveva data la morte. Ecco in queste brevi parole lo stato dell'uomo avanti alla legge.

Ma venuto il comandamento, il peccato tornò a rivivere. Data dipoi la legge, quel peccato, che prima era come morto (sia perchè non lo ravvisava io in me stesso, sia perchè era men forte, e meno potente) ripigliò nuova vita, e nuove forze.

Vers. 10. *E io morii.* E io illuminato dalla legge mi conobbi morto, viene a dire, reo di eterna morte.

E si trovò ec. E di fatto avvenne, che quella legge, che mi era stata data per condurmi alla vita, diventò occasione di morte per me, come trasgressore della medesima legge.

mandatum, seduxit me, et per illud occidit.

12. (1) *Itaque lex quidem sancta, et mandatum sanctum, et justum, et bonum.*

13. *Quod ergo bonum est, mihi factum est mors? Absit. Sed peccatum, ut appareat peccatum, per bonum operatum est mihi mortem: ut fiat supra modum peccans peccatum per mandatum.*

ne da quel comandamento, mi sedusse, e per esso mi uccise.

12. Per la qual cosa la legge (è) santa, e il comandamento santo, e giusto, e buono.

13. Una cosa adunque, che è buona, si fe' morte per me? Mai no. Bensì il peccato, affinchè apparisca, come il peccato per mezzo di una cosa buona manipolò per me la morte: onde divenisse il peccato eccessivamente peccatore per ragion del comandamento.

(1) 1. *Tim.* 1. 8.

Vers. 11. *Imperocchè il peccato ec.* E ciò avvenne, perchè la concupiscenza vie più accesa dalla stessa proibizione della legge, da questa prese occasione di alienarmi sempre più con le sue lusinghe dalle vie della giustizia, e della legge si valse per darmi più sicuramente la morte, inducendomi a trasgredire la stessa legge. La vita, e la morte, di cui si parla nel versetto precedente, e in questo, sono la vita eterna, e la morte eterna.

Vers. 12. *Per la qual cosa la legge ec.* La legge adunque di Dio è santa, e ciascheduno de' comandamenti della stessa legge, come quello: *Non desiderare ec.*, è santo, e giusto, e buono.

Vers. 13 *Una cosa adunque, che è buona, si fe' morte per me?* Una cosa, che è buona in sè stessa, poteva ella mai esser vera causa di morte per me? Risponde l'Apostolo, che ciò non può esser giammai, e che altrove, che nella legge, cercar si dee la vera causa, e il vero principio di nostra morte.

Bensì il peccato ec. Non la legge, ma il peccato fu la vera causa della mia morte; e qui ancora il *peccato* significa la concupiscenza, fomite del peccato.

Affinchè apparisca ec. Onde conoscasi avere il peccato ca-

14. *Scimus enim, quia lex spiritualis est: ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato.*

14. Imperocchè sappiamo, che la legge è spirituale: ma io sono carnale, venduto (schiavo) al peccato.

gionata a me la morte per mezzo di un bene, qual è la legge, lo che dimostra, quale sia la malignità del peccato, il quale cambiò in veleno lo stesso rimedio.

Onde divenisse il peccato eccessivamente peccatore per ragion del comandamento. Onde della legge stessa (data per reprimere il peccato) abusandosi il peccato, e prendendo dalla medesima occasione di dilatare il suo regno, si moltiplicasse e crescesse oltre ogni misura lo stesso peccato per la stessa ragione, per cui doveva essere represso e abbattuto; viene a dire per ragione della legge, che lo condannava. Parla l'Apostolo del peccato come di una persona, e quasi di un tiranno, le di cui mire tendono tutte ad accrescere senza moderazione alcuna per qualunque via la sua potenza. Così s' intende, in qual modo per ragion della legge divenisse il peccato eccessivamente, e formisura peccatore, divenuta per la stessa proibizione della legge più furiosa la concupiscenza, divenuta di maggior malizia e gravezza la colpa del disprezzo della legge, e finalmente molte cose di nuovo ordinando, o vietando la legge, e non dando forze e virtù per l'adempimento di quello che comandava, crebbero all' infinito le trasgressioni, e i peccati.

Vers. 14. *Imperocchè sappiamo, che la legge è spirituale.* Dopo aver dimostrato, che buona e santa è la legge, e che non dalla legge, ma dal peccato venne all'uomo la morte, viene adesso a provare la bontà della medesima legge dalla ripugnanza che l' uomo ha al bene; ripugnanza, che non può essere tolta, o superata dalla legge, e dalla qual ripugnanza procede, che non sia stata la legge ritegno e freno al peccato, ma piuttosto incitamento. La legge adunque è *spirituale*, la qual cosa dice Paolo, essere nota a chiunque, come egli, delle cose della legge è intelligente: *sappiamo.* E' da notarsi, che secondo il linguaggio del nostro Apostolo due cose tra lor contrarie ed opposte sono *lo spirito, e la carne*; per lo *spirito* intendendosi la natura dell'uomo divina e intera, e incorrotta; e per la *carne* la natura dell'uomo terrena e guasta, e soggettata al giogo del peccato. Quindi *spirituale* è la legge, perchè perfettamente concordante con le nozioni, e co'lumi dello spirito, e della ragione, che è nell' uomo.

Ma io sono carnale, venduto ec. Non son d'accordo gl' interpreti intorno alla spiegazione di queste parole di s. Paolo, e di tutto quel che ne segue in questo capitolo, a motivo che alcuni

15. *Quod enim operor, non intelligo: non enim quod volo bonum, hoc ago: sed quod odi malum, illud facio.*

15. Imperocchè quello che io fo, non intendo: dappoichè non fo il bene, che amo; ma quel male, che odio, quello io fo.

hanno creduto, che l'Apostolo in persona propria parlar voglia dell'uomo non ancora rigenerato, o sia appartenente tuttora al regno della legge, altri poi, che egli parli dell' uomo già rinato alla vita spirituale, e appartenente al regno della grazia. S. Agostino, che una volta avea inteso secondo quel primo senso questo luogo dell'Apostolo, conobbe dipoi, che veramente non l' aveva niente inteso, e lo stesso avvenne a s. Girolamo; il quale cangiata similmente opinione al secondo senso si attenne, al quale dà ancora gran peso l'autorità di s. Ilario, di s. Gregorio Nazianzeno, e di s. Ambrogio presso lo stesso Agost. *cont. Jul. lib.* VI. 11., e questo seguiremo noi con questi Padri, e con s. Tommaso, come più naturale, e più adattato alle espressioni, e ai principj dell'Apostolo. Questa parola *io* s' intende di quella parte dell' uomo, che è in lui la più nobile ed eminente, cioè a dir, la ragione, per la quale egli dai bruti animali distinguesi.

Per la qual cosa *io sono carnale*, lo stesso significa che se dicesse *la mia ragione è carnale*, e si dice *carnale* la ragione anche dell' uomo rinato, perchè combattuta dalle suggestioni, e dagli appetiti della carne; imperocchè non è estinta in lui totalmente la concupiscenza, ond' egli portando in sè questa funesta sorgente di pravi desiderj, e questa corrotta inclinazione, non senza difficoltà ubbidisce alla legge, e resiste al peccato. Questa ribellion della carne contro lo spirito è originata dal peccato di Adamo, come si è detto più volte.

Venduto (*schiavo*) *al peccato*. Schiavo del peccato, venduto al peccato *ricevuta in prezzo*, dice s. Agostino, *la dolcezza di un piacer temporale*. Or gli uomini, che sono rinati alla vita dell'anima, quantunque liberi siano, ed esenti dalla tirannia del peccato per virtù della grazia, non sono però interamente sciolti e franchi dai lacci del peccato, ma servi del peccato secondo la carne, e per ragione della corruzione, e della infermità della carne; servi non volontarj, ma che l' ingiusto dominio vorriano scuotere e sospirano ansiosamente la perfetta libertà.

Vers. 15. *Imperocchè quello che io fo non intendo*. Intendere in questo luogo significa *approvare*, *volere*, *acconsentire*. Dice adunque l'uomo rigenerato: quello che io fo, non approvo, viene a dire, i movimenti della concupiscenza, che in me si fanno, senza che la ragione, o l' intelletto abbiavi parte, perchè la

16. *Si autem quod nolo, illud facio: consentio legi, quoniam bona est,*

17. *Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum.*

16. Che se fo quello cha non amo: come buona approvo la legge.

17. Adesso poi non fo già io, ma il peccato, che abita in me.

concupiscenza previene il giudizio dell' intelletto, da cui tali cose sono abborrite.

Non fo il bene, che amo, ma quel male, che odio ec. L'uomo sotto la grazia con piena volontà desidera di conservare il cuore, e la mente libera dalle prave affezioni: ma nol fa a motivo de' disordinati movimenti della concupiscenza, che nel sensibile appetito continuamente si svegliano. E' proprio adunque dell' uomo rigenerato il voler sempre il bene, ma non sempre ei lo fa, o nol fa sempre perfettamente. Ed è proprio dello stesso uomo di non volere il male, e di odiarlo, ma pur talora egli lo fa per lo meno con azione imperfetta, consistente nella sola concupiscenza dell'appetito sensitivo, facendo con la carne quello che con la mente detesta. *Imperocchè il raffrenare i primi moti della concupiscenza* (de'quali parla qui l'Apostolo) *è cosa ardua e difficile, impossibile il togliergli intieramente*, come dice s. Ambrogio. Questo interno combattimento con molta vivezza è dipinto da s. Agostino *confess.* VIII. 11. *et serm.* XLV. *de temp.* e da s. Bernardo *serm. in coena Dom. de Bapt. et Sacram. Alt.*

Vers. 16. *Che se fo quello che non amo, come buona approvo la legge.* Da questo stesso interno combattimento, che è nell' uomo, chiaramente apparisce, che buona è la legge: imperocchè l'avversione, che io ho al male, che è pur anco proibito dalla legge, è una approvazione della legge: non vorrei fare quel che fo, perchè credo, che è male, ed in conseguenza io vengo a riconoscere, che buona è la legge, che lo condanna.

Vers. 17. *Adesso poi non lo fo già io, ma il peccato, che abita in me.* Io ho detto, che con la volontà, e con l'intelletto vò d'accordo con la legge: ora poi mentre opero contro la legge, non sono io, che deliberatamente operi, ma bensì il peccato, che abita in me; viene a dire la concupiscenza, donde apparisce, che io non sono ancora in perfetta libertà. Sono adunque tuttora servo del peccato, perchè egli opera in me come se avesse impero sopra di me. Queste parole, come dietro a s. Agostino osserva l'Angelico Dottore, non possono intendersi se non dell'uomo, che sia sotto la grazia. Imperocchè laddove l'uomo non ancora rigenerato fa il male non solo secondo la carne, o sia coll'appetito sensitivo; ma

18. *Scio enim, quia non habitat in me, hoc est in carne mea; bonum. Nam velle, adjacet mihi: perficere autem bonum, non invenio.*

18. Imperocchè so che non abita in me, viene a dire nella mia carne, il bene. Perchè il volere lo ho dappresso: ma di fare il bene interamente non trovo via.

anche con la mente, e con la volontà; l'uomo rigenerato per lo contrario il male, che operò, non lo fa con la mente, e con la volontà, ma per la inclinazione rea della concupiscenza; onde siccome a questo male la ragione, e la volontà non ha parte; così rettamente si dice, che non egli, ma il peccato abitante in lui (viene a dire la concupiscenza, che mai non abbandona l'uomo) fa il male. Imperocchè adeguatamente parlando, non opera l'uomo se non quello che il principio della volontà opera in lui; onde i movimenti della concupiscenza, i quali colla volontà non procedono, non sono opere dell'uomo, nè egli è, che le faccia, ma il peccato.

Vers. 18. *Imperocchè so, che non abita in me, viene a dire nella mia carne, il bene.* Dimostra, come il peccato abitante nell'uomo fa il male. Confesso (dice egli) la mia infermità; imperocchè e per ragione, e per isperienza io so, che quantunque rinnovato io sia, e riformato per la grazia del Salvatore, non abita in me (in quanto alla carne, e all'appetito sensitivo) alcun bene. Egli è qui da notarsi come in questo, e in molti altri luoghi la parola *carne* adoprasi per significare tutto l'uomo, in quanto egli è carnale, e corrotto. Or questa corruzione dell' uomo non è solamente nella carne, in quanto dall'anima si distingue, benchè nella carne massimamente si scorga per la ribellione dei sensi, e delle membra; questa corruzione è ancora nell'anima, e da lei sono i vizj dello spirito, la superbia, l' invidia ec., i quali perciò sono chiamati dal nostro Apostolo *opere della carne*, Gal. v. 19. Siccome adunque l' uomo anche rigenerato rimane tuttora infermo, ed inclinato al male, in quanto è carnale, quindi è, che dice l'Apostolo: *non abita il bene in me, viene a dire nella mia carne*, imperocchè non nell'uomo carnale, e corrotto, ma in un altro uomo chiamato altrove da Paolo *l'uomo ascoso del cuore*, in questo uomo, e nel cuore di lui abita il bene.

Il volere lo ho dappresso. Il volere il bene è quasi in mano mia, e in mio potere, perchè, come dice s. Agostino, *lib.* III., *de lib. arb. cap.* III. *niuna cosa è tanto in potere dell'uomo, quanto la volontà dell'uomo.*

19. *Non enim quod volo bonum; hoc facio: sed quod nolo malum, hoc ago.*

20. *Si autem quod nolo, illud facio: jam non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum.*

21. *Invenio igitur legem, volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet:*

19. Conciossiachè non fo il bene, che voglio: ma quel male, che non voglio, quello io fo.

20. Che se io fo quel che non voglio: non son già io, che lo fo, ma il peccato, che abita in me.

21. Io trovo adunque nel voler io fare il bene, esservi questa legge, che il male mi sta dappresso:

Ma di fare il bene interamente non trovo via. Non egualmente è facile a me di fare il bene, come di volerlo; trovo facoltà per volerlo, non la trovo per farlo. I Pelagiani abusavano di questo versetto, e ne inferivano, che adunque secondo la mente di Paolo il principio di ogni opera buona è da noi, e dalle forze del nostro libero arbitrio, perchè da noi stessi vogliamo il bene ma siccome in questo luogo si parla dell' uomo rigenerato dalla grazia di Gesù Cristo, egli è un effetto della medesima grazia il buon volere dell'uomo, e per questo altrove disse lo stesso Apostolo, che *Dio è quegli che opera in noi il volere, e il fare.* Mediante adunque la grazia e voglio il bene, e qualche bene ancora io opero, perchè e la concupiscenza reprime, e al contrario delle sue suggestioni cerco di agire guidato dallo spirito; ma non trovo in me potestà di fare il bene perfettamente, sicchè da tutto quello che io mi opero, resti la concupiscenza del tutto esclusa.

Vers. 19. *Conciossiachè non fo il bene ... ma quel male ec.* Ripete quello che aveva detto *vers.* 15, provando dalle azioni stesse dell'uomo rinato, che egli non ha facoltà di fare il bene perfettamente Vedi *vers.* 25.

Vers. 20. *Che se io fo ec.* Qui pure ripete il *vers.* 17. Con questo argomento dimostrò la bontà della legge *vers.* 16. 17. Qui poi con lo stesso dimostra, come nell'uomo domini il peccato, che opera in lui contro la sua volontà.

Vers. 21. *Io trovo adunque nel voler io far il bene, esservi questa legge, che il male mi sta dappresso.* Io tocco con mano la quotidiana esperienza, che volendo operare il bene, una legge vi è per me, cioè contro di me, che è la legge del peccato, da cui

22. *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem:*

23. *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.*

22. Imperocchè mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore:

23. Ma veggo un'altra legge nelle mie membra, che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra.

come da un nimico, che stammi dappresso, e dappertutto mi siegue, incitato sono a peccare. Altri in altra guisa spiegano queste parole, e come se l'Apostolo volesse dire: *Io sperimento adunque, che la legge è d'accordo con me, che amo di fare il bene, ed è conforme alla mia ragione, per cui approvo il bene, e detesto il male; e questo era necessario, perchè il male mi sta vicino, abitando, per così dire, presso la mia ragione, perchè abita nella mia carne.* La prima spiegazione è più semplice, e naturale.

Vers. 22. *Mi diletto nella legge di Dio secondo ec.* Approvo con l'intelletto, e abbraccio con amore la legge divina secondo l'uomo interiore, secondo la mente, e la ragione illuminata dalla grazia, e fortificata dallo spirito del Signore. Questa dilettazione non appartiene se non al Giusto, e non al Giusto imperfetto, ma sì al perfetto, e non nasce se non da una grazia grande di Dio come dice s. Agostino *de nupt. ec. cap.* xxx.

Vers. 23. *Ma veggo un'altra legge ec.* La concupiscenza è chiamata *legge*, perchè siccome la legge indirizza e guida gli uomini al bene, così la concupiscenza li guida al male. Per un'altra ragione ancora la concupiscenza può dirsi *legge*, ed è, perchè non solo ella ebbe per sua cagione il peccato, il quale preso il dominio del peccatore lo sottopose alla concupiscenza quasi a una dura legge; ma di più fu ella anche una giusta pena imposta da Dio all'uom peccatore, che dopo che egli ebbe disubbidito al suo Creatore, la parte inferiore dell'uomo non prestasse più ubbidienza alla superiore; e questa disubbidienza, e questa ribellione, che chiamasi *concupiscenza*, si dice *legge*, perchè nelle mani della stessa concupiscenza fu lasciato l'uomo per legge della divina giustizia, e per giusto divino giudizio, come osserva san Tommaso dopo s. Agostino, e s. Anselmo.

24. *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mōrtis hujus?*

24. Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?

25. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. Igitur ego ipse mente servio legi Dei; carne autem legi peccati.*

25. La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro: Dunque io stesso con la mente servo alla legge di Dio; con la carne poi alla legge del peccato.

Nelle mie membra: vuol dire *in me*. Vedi *cap.* vi. 19.

Che si oppone alla legge della mia mente. Questa legge fa due effetti nell'uomo, primo, resiste alla retta ragione, e alle naturali nozioni del giusto, e dell'onesto, che è quello che l'Apostolo dice *legge della mente* scritta nel cuore degli uomini, come si è detto *cap.* ii. 15., e della contraddizione, che è tra queste due leggi, si dice altrove: *la carne desidera contro lo spirito, lo spirito contro la carne*, Gal. 5. 17.

E mi fa schiavo della legge del peccato. Ecco il secondo effetto della stessa legge; il quale si è, che ella fa forza continuamente per condurre l'uomo sotto la legge del peccato, o sia nella schiavitudine del peccato: tale è la spiegazione, che dà s. Agostino a quella parola *captivantem*. S. Tommaso poi supponendo con lo stesso s. Agostino, che qui si parli sempre dell'uomo rinato alla grazia, spiega la stessa parola relativamente ai moti della concupiscenza, secondo i quali può dirsi che anche questo uomo schiavo sia della legge del peccato. Vedi quello che abbiam detto al *vers.* 15.

Vers. 24. *Infelice me! Chi mi libererà ec.* Alla trista, e umiliante pittura fatta di sopra della interna contraddizione, che è nell' uomo, dà l' Apostolo l' ultima mano con questa patetica esclamazione: *Infelice me*! Parola di un uomo, che di continuo, e vigorosamente combatte contro la legge del peccato, come notò s. Agostino *serm.* 45. *de temp.* Ei vorrebbe non sempre vincer pugnando, ma giungere finalmente una volta alla pace: quindi confessata umilmente la propra miseria, va cercando consolazione, e soccorso; e perciò domanda, chi mai sia, che lo liberi da un corpo soggetto alla morte per cagion del peccato. E per qual motivo domanda egli di essere liberato dal corpo mortale, se non perchè durante la vita presente, la legge, la servitù del peccato tuttora rimane nel modo già detto? Brama adunque un corpo immortale, e libero dalla corruzione del peccato, come avrallo il giusto nella risurrezione.

CAPO VIII.

Conclude, che innestati a Cristo pel Battesimo sono liberi da ogni condannazione coloro che non seguono la carne, ma lo spirito, che han ricevuto, spirito di adozione, il quale ci rende figliuoli di Dio, e coeredi con Cristo della gloria futura. Alla manifestazione di questa gloria non solo aspirano tutte le creature soggette per ora alla vanità, ma anche coloro che han ricevute le primizie dello spirito, la aspettano con ferma speranza, confortati dallo spirito, il quale insegna loro quel che debbano domandare. Dichiara l' incomparabil carità di Dio verso i suoi dimostrata in Cristo, affermando, che niuna cosa può separarli dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù.

1. *Nihil ergo nunc damnationis est iis, qui non sunt in Christo Jesu, qui non secun-*

1. Non è adunque adesso condannazione alcuna per coloro che sono in Cristo Gesù, i

Vers. 25. *La grazia di Dio per Gesù Cristo Signore nostro.* Si consola colla rimembranza della grazia di Dio, la quale dice, che libero lo renderà interamente dalla corruzione del corpo per Gesù Cristo.

Dunque io stesso ec. Io medesimo, io un solo, e medesimo uomo, ajutato dalla grazia, con la mente mia servo alla legge di Dio, approvandone la giustizia, ed amandola; con la carne, e secondo l' uomo vecchio servo alla legge del peccato, e alla concupiscenza, la quale con gli sregolati suoi movimenti, i quali io non posso impedire, resiste alla legge di Dio, benchè alle suggestioni di lei io non acconsenta. Ecco i due *me* tra loro sì opposti e discordi, che trova in sè il giusto, onde e la sua miseria deplora, e la liberazione domanda, e dalla sola grazia del Salvatore l' aspetta, il quale *riformerà il corpo di nostra bassezza raffigurato al corpo della sua gloria.*

dum carnem ambulant.

quali non camminano secondo la carne.

2. *Lex enim spiritus vitae in Christo Jesu liberavit me a lege peccati, et mortis.*

2. Imperocchè la legge dello spirito di vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato, e della morte.

Vers. 1. *Non è adunque adesso condannazione ec.* Avendo già dimostrato, come per la grazia di Cristo siam liberati e dal peccato, e dalla legge, viene ora a concludere, come per la medesima grazia nulla si ritrovi, che degno sia di condannazione in coloro, i quali primieramente *sono in Gesù Cristo*, cioè a dire, sono incorporati a Cristo per mezzo della fede, e della carità; in secondo luogo non seguono, o sia non acconsentono alla concupiscenza della carne, quantunque i moti pur sentano di essa concupiscenza. Vedi *Conc. Trid. sess.* III. *cap.* 5.

Dicendo l' Apostolo, che non è dannazione per coloro, i quali sono in Cristo, e non seguono la concupiscenza, quantunque loro malgrado sentano e soffrano i movimenti della medesima, come fu detto nel capo precedente, non è mancato chi da questa dottrina inferisse, che i primi moti della concupiscenza negli infedeli (i quali non sono in Cristo Gesù) siano peccati degni di condannazione, anche quando ad essi non acconsentono, e per conseguenza non camminano secondo la carne. Ma egregiamente, e secondo la Cattolica dottrina dimostra s. Tommaso, che i primi moti della concupiscenza non possono negli stessi infedeli essere peccati mortali, perchè a' medesimi non ha parte la ragione, Vedi lo stesso s. Tommaso sì in questo luogo, e sì ancora 1. 2. *quæst.* 89. *art.* 5.

Vers. 2. *Imperocchè la legge dello spirito di vita in Cristo Gesù mi ha liberato ec. Legge dello spirito* si chiama qui la nuova legge scritta dallo Spirito Santo ne' cuori degli uomini, legge di grazia, e di carità; questa legge è causa e principio *di vita*: imperocchè come dice il Signore, *Joan.* VI. 64. *: lo Spirito è quello che dà la vita:* e siccome lo spirito umano dà vita naturale all' uomo, così lo Spirito divino gli dà la vita di grazia, e questa vita è in *Cristo Gesù*; viene a dire, che in Gesù Cristo la hanno tutti coloro, che incorporati sono a Gesù Cristo, come a loro capo. Della legge di Mosè disse di sopra l' Apostolo, che ella era spirituale: la nuova legge non solamente è spirituale ma è *legge di Spirito*, o piuttosto è lo Spirito stesso divino, *l' unzione del quale* insegna a' fedeli tutto quello che debbono fare, e il cuore inclina a farlo.

3. *Nam quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem: Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne,*

3. Imperocchè quello che far non poteva la legge, perchè era inferma per ragion della carne: Dio avendo mandato il suo Figliuolo in carne simile a quella del peccato, col peccato abolì nella carne il peccato.

Questa legge, dice l' Apostolo, che libera dalla legge del peccato, e della morte, che è quanto dire dal dominio, e dal reato della concupiscenza, che inclina al peccato, e dalla morte sia dello spirito, sia ancora del corpo, come si farà chiaro in appresso. Tutto ciò fa la nuova legge, perchè legge *di spirito di vita*, ovvero *di spirito vivificante*, e di essa vogliono intendersi le profetiche parole: *Vieni, o spirito, dai quattro venti, e soffia sopra questi uccisi, e risorgano*, Ezechiel. xxxvii. 9. La concupiscenza è legge del peccato, perchè è fomite di peccato, ed è la legge di morte, perchè stipendio del peccato è la morte.

Vers. 3. *Imperocchè quello che far non poteva la legge, perchè era inferma per ragion ec.* La legge inferma e inefficace a motivo principalmente della infermità e debolezza dell' uomo corrotto per lo peccato, non poteva abolire il peccato. Ma Dio Padre mandato avendo il suo proprio Figliuolo rivestito di carne simile a quella dell' uomo peccatore, per via di un atroce peccato commesso contro di Cristo da' suoi crocifissori, abolì e distrusse *nella carne* (cioè negli uomini, ovvero come altri spiegano, *nella carne di Cristo*) il peccato.

Gesù Cristo conceputo nel sen della Vergine per operazione dello Spirito Santo (del quale è proprio il togliere il peccato) e rivestito di una carne santa e immacolata, dice nondimeno lo Apostolo, che fu mandato al mondo dal Padre in carne simile a quella del peccato, perchè passibile era la di lui carne, come quella dell' uom peccatore, la quale impassibile era una volta, cioè prima del peccato. In questa carne adunque del Signore innocente, simile in tutto, e per tutto alla carne del reo, e del peccatore, fu distrutto e abolito il peccato, perchè allora quando il demonio col massimo di tutti i peccati ebbe ardire di porre a morte l' Innocente, sopra di cui non aveva veruna ragione, meritò di perder l' imperio, che si era usurpato sopra tutto il genere umano; e per tal guisa Gesù Cristo divenuto per noi *peccato* (2. *Cor.* v. 21.), cioè ostia e sagrifizio per li peccati degli uomi-

4. *Ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum.*

5. *Qui enim secundum carnem sunt, quae carnis sunt, sapiunt: qui vero secundum spiritum sunt, quae sunt spiritus, sentiunt.*

6. *Nam prudentia carnis, mors est: prudentia autem spiritus vita, et pax:*

4. Affinchè la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito.

5. Imperocchè coloro che sono secondo la carne, gustano le cose della carne: coloro poi, che sono secondo lo spirito, le cose gustano dello spirito.

6. Imperocchè la saggezza della carne è morte; la saggezza dello spirito è vita e pace:

ni; diè pienissima satisfazione per noi, e tolse i peccati del mondo. *Vedi* Agost. *contra duas ep. Pelag.* l. III. 6.

Vers. 4. *Affinchè la giustizia della legge si adempisse in noi che non camminiamo secondo la carne ec.* Affinchè quella giustizia, che era promessa dalla legge, e che alcuni inutilmente speravano dalla legge, fosse intera, e perfetta in noi, che siamo in Cristo Gesù, e come Cristiani non solo di nome, ma ancor di fatti, camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo spirito. Imperocchè Gesù Cristo non è solamente ostia per noi per liberarci dal peccato, ma egli è eziandio nostra giustizia, cioè fonte, e principio di giustizia, e di santificazione per noi, 2. *Cor.* v.

Vers. 5. *Coloro, che sono secondo la carne, gustano ec.* Sono, o sia vivono secondo la carne quelli che si soggettano alla concupiscenza, e di costoro è propria quella che dicesi dell'Apostolo sapienza della carne, la quale consiste nell' approvare, e amare come un bene vero e reale tutto quello che piace, e lusinga l' uomo carnale. Sono, o vivono secondo lo spirito tutti quelli che i movimenti, e la guida seguono dello Spirito del Signore, e di questi è propria quella saggezza dello spirito, per cui e stimano, e amano i veri beni spirituali, e come dice lo stesso Apostolo, i frutti dello spirito. *Gal.* v. 22.

7. *Quoniam sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subjecta: nec enim potest.*

8. *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt.*

9. *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu: si tamen spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est ejus.*

7. Dappoichè la sapienza della carne è nimica a Dio: perchè non è soggetta alla legge di Dio: nè può esserlo.

8. E que' che sono nella carne, a Dio non posson piacere.

9. Voi però non siete nella carne, ma nello spirito: se pure lo spirito di Dio abita in voi. Che se uno non ha lo spirito di Cristo, questi non è di lui.

Vers. 6. *La saggezza della carne è morta ec.* Saputo quel che siasi la saggezza della carne, s' intende subito il perchè ella sia morte; e inteso quel che sia la saggezza dello spirito, s' intenda il perchè questa sia vita, e pace: *Chi semina* (Gal. v. 8) *per la carne, dalla carne avrà ricolta di corruzione, chi semina per lo spirito, dallo spirito ricoglierà vita eterna.*

Vers. 7. *La sapienza della carne è nemica a Dio: perchè non è soggetta ec.* Questa falsa sapienza è nimistà (così il Greco) contro Dio, alla legge del quale non ubbidisce, nè ubbidir può, perchè troppo contrarie sono tra di loro la legge di Dio, e la legge della carne.

Vers. 8. *E quei che sono nella carne, non possono piacere a Dio.* Come i sudditi ribelli non possono non essere in disgrazia del re. E certamente a un uomo, in cui spenti affatto non siano i lumi della ragione, e della fede, nulla può dirsi di più grave, e terribile di questa intimazione, che il suo stato non può piacere a colui, in mano del quale è la vita, e la morte, la salute, e perdizione dell' uomo. Bisogna adunque abbandonare la sapienza della carne, la quale indirizzando tutta la vita dell' uomo a cose basse e terrene, gli fa perder di vista il sublime altissimo fine, per cui da Dio fu creato, il quale fine conosciuto non è, e amato se non dalla sapienza dello spirito, alla quale ancora si appartiene la scelta de' mezzi necessarj per conseguir questo fine.

10. *Si autem Christus in vobis est: corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem.*

10. Se poi Cristo è in voi: il corpo veramente è morto per cagione del peccato, ma lo spirito vive per effetto della giustizia.

Vers. 9. *Voi però non siete nella carne, ma nello spirito.* Voi non vivete secondo le inclinazioni della carne, ma secondo la norma dello spirito.

Se pure lo spirito di Dio abita in voi. Restringe la precedente proposizione, perchè quantunque tutti i fedeli di Roma, a' quali parlava, ricevuto avessero nel Battesimo lo Spirito Santo; poteva però essere, che alcuno di essi perduta avesse la grazia, e lo spirito del Signore si fosse da lui ritirato, e perciò dice: se pure abita in voi, e come in templi di sua cara abitazione risiede, e posa lo Spirito Santo.

Che se uno non ha lo spirito di Cristo, questi ec. Quello che di sopra chiamò *spirito di Dio*, lo chiama adesso *spirito di Cristo*, sì perchè dal Figliuolo, come dal Padre procede lo Spirito Santo, e sì ancora, perchè non si dà ad alcuno lo Spirito Santo, se non per Gesù Cristo, che è quegli che lo ha mandato a' suoi fedeli: *il Paraclito, che io vi manderò dal Padre*, Joan. xi. *vers.* 26. Siccome adunque non è vivo membro del corpo nostro quello che non è vivificato dallo spirito nostro, così non è vivo membro di Cristo quello che vita non riceve dallo spirito di Cristo: *Da questo conosciamo, che egli è in noi, perchè ha dato a noi del suo spirito*, 1. Joan. iv. 5.

Vers. 10 *Se poi Cristo è in voi: il corpo veramente è morto ec* Viene adesso a dimostrare l' Apostolo, in qual maniera la legge di spirito di vita ci liberi dalla morte. Vedi *vers.* 2. Se Cristo abita in voi, che è lo stesso, che se dicesse, se avete in voi lo spirito di Cristo, veramente il corpo vostro è mortale, soggetto alla morte per cagion del peccato, perchè la morte, e tutte le miserie di questa vita dal peccato originale provengono, e questa pena del peccato ai giusti ancora si stende; ma il vostro spirito rinnovato, e purificato vive di nuova vita per effetto della giustizia, di cui siete rivestiti, e ornati mediante la grazia giustificante. Questa grazia si contrappone dall' Apostolo al peccato originale, e da lei abbiamo la giustizia, la quale è principio per noi di vita eterna. Benchè adunque sia mortale tuttora quel corpo, onde siam cinti, abbiamo però nella nostra rigenerazione il cominciamento di una vita eterna; onde non abbiamo da dubitare di vedercene un giorno in pieno e sicuro possesso nella risurrezione.

11. *Quod si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

11. Che se lo Spirito di lui, che risuscitò Gesù da morte, abita in voi: egli, che risuscitò Gesù Cristo da morte, vivificherà anche i corpi vostri mortali per mezzo del suo Spirito abitante in voi.

12. *Ergo, fratres, debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus.*

12. Siamo adunque, o fratelli, debitori non alla carne, sicchè secondo la carne, viviamo,

Vers. 11. *Che se lo spirito di lui, che risuscitò ec.* Se abita in voi lo spirito di Dio Padre, egli, che risuscitò Cristo da morte, la stessa cosa dee fare anche in voi, nuova vita, e immortale rendendo a' vostri corpi mortali per virtù dello Spirito che in voi fa sua dimora; viene a dire, che è giusto, che a tal vita risorgano que' corpi, che sono stati fatti degni di divenire abitazione dello Spirito di Dio. E si osservi, come in queste poche parole dimostri la futura gloriosa risurrezione dei giusti; primo con la onnipotenza di Dio, che risuscitò il Salvatore, e potrà nella stessa guisa risuscitare tutti i giusti; secondo col fatto stesso di Dio, il quale risuscitò il Cristo, viene a dire il Capo nostro, il nostro Salvatore, il Primogenito di molti fratelli, e risuscitando lo stesso Cristo, s' impegnò in certa guisa a risuscitare anche le membra di questo capo divino, e i fratelli di questo Primogenito; in terzo luogo finalmente prova la stessa verità per mezzo di quella virtù, che è propria dello Spirito Santo, che è il portare la vita, dovunque ei sia diffuso, e siccome egli abita nei giusti, i quali per lui vivono nella giustizia, e nella grazia; così da lui stesso conviene, che risuscitati siano i loro corpi alla gloria; imperocchè quella prima vita è pegno della seconda.

Vers. 12. *Siamo adunque . . . debitori ec.* In virtù adunque dello spirito di vita, che abbiam ricevuto non per merito nostro, ma per gratuito dono di Dio, siamo debitori non alla carne, talchè siaci permesso di vivere secondo la carne; ma bensì allo spirito, onde secondo lo stesso spirito ci conduciamo.

13. *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritus facta carnis mortificaveritis, vivetis.*

13. Imperocchè se vivrete secondo la carne, morrete: se poi con lo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete.

14. *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.*

14. Conciossiachè tutti quelli che sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio.

15. (1) *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba (pater).*

15. Imperocchè non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli mercè di cui gridiamo: Abba (padre).

(1) 2. *Tim.* 1. 7. *Gal.* 4. 5.

Vers. 13. *Imperocchè se vivrete secondo la carne, morrete; se poi con lo spirito ec.* Morrete di morte eterna, quando abbiate cuore di vivere secondo la carne, che se con la virtù dello spirito darete morte alle opere della carne, viene a dire alle concupiscenze dell'uomo carnale, vivrete adesso della vita della grazia, e nel secolo avvenire della vita di gloria.

Vers. 14. *Tutti quelli che sono mossi dallo Spirito di Dio ec.* Siegue a mostrare, come per lo Spirito Santo sarà data a noi una vita eterna e gloriosa, che toglierà da' corpi nostri tutto ciò che hanno di mortale, e passibile. Chiunque è governato dallo Spirito di Dio, è figliuol di Dio, non per natura, ma per adozione, e per grazia: imperocchè se Adamo fu detto figliuol di Dio per quel soffio vitale, che Dio ispirò in lui, quanto più sarà chiamato con ragione Figliuol di Dio uno, in cui Dio diffuse lo stesso suo spirito, come pegno della stessa adozione, e principio di vita eterna?

Vers. 15. *Non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù ec.* Quel timore, che riguarda i mali minacciati da Dio ai

16. *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei.*

16. Imperocchè lo stesso Spirito fa fede al nostro spirito, che noi siamo figliuoli di Dio.

trasgressori della sua legge, è lodevole, perchè è timore di Dio, e quanto a questo riguardo egli viene dallo Spirito Santo; ma in quanto egli è timore non del peccato, ma della sola pena, egli è difettoso, e secondo questo riguardo, non viene dallo Spirito Santo: in quella maniera appunto, dice s. Tommaso, che la fede viene dallo Spirito Santo, ma da lui non viene il difetto della fede, quale è l' essere informe, cioè separato dall' amore. E perciò quantunque per un tal timore l' uomo faccia il bene, nol fa perfettamente, perchè non di spontanea volontà egli opera, ma forzato dal timor della pena; lo che è proprio de' servi, onde tal timore si chiama *servile* L' antica legge adunque ebbe per suo proprio carattere il timore, e ciò vollero significare i tuoni, la tempesta, il fuoco, il fumo ec.; che accompagnarono la promulgazione della stessa legge (*Exod.* XIX. *Hebr.* XII.). Questa adunque conducendo gli uomini all'osservanza de' comandamenti con la minaccia de' gastighi, ebbe uno spirito di servitù. Dice perciò a' fedeli l' Apostolo; voi non avete ricevuto di bel nuovo, come nella antica legge, lo spirito di servitù per temere la pena, e fare il bene a motivo di tal timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione, viene a dire lo spirito di carità, per cui adottati siete in figliuoli, il quale spirito il carattere costituisce e l' essenza della nuova legge, e da cui avete la libertà propria dei figliuoli, i quali volontariamente, e per principio di amore s' impiegano in rendere onore al Padre, e dallo stesso spirito viene finalmente la dolce fidanza, con cui a Dio volgendoci, più ancora col cuore, che colle labbra lo chiamiam nostro Padre.

E' da notarsi, come l'Apostolo unisce qui due voci, che hanno lo stesso significato, *Abba Padre;* la prima delle quali è Siriaca, l' altra è Greca, e dai Greci la presero i Latini; e ciò egli fa o per meglio esprimere l'affetto, con cui l' uomo rigenerato a Dio si rivolge, e col dolce nome di padre lo invoca; ovvero per significare, come agli Ebrei, e ai Greci comune era questa adozione. E con questo nome di Padre cominciavano (come si fa tuttora) a chiamar Dio i Cristiani, subito dopo il loro Battesimo, l' insegnamento seguendo del Salvatore, il quale a tanta fidanza ci sollevò.

Vers. 16. *Lo stesso Spirito fa fede al nostro spirito.* Ecco, onde nasca, e come in noi sia autorizzata una tal fidanza, ella viene dallo stesso Spirito divino, il quale con la carità, che dif-

17. *Si autem filii, et heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi: si tamen compatimur, ut et conglorificemur.*

18. *Existimo enim, quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.*

17. E se figliuoli (siamo) anche eredi: eredi di Dio, e coeredi di Cristo: se però patiamo con lui per essere con lui glorificati.

18. Imperocchè io tengo per certo, che i patimenti del tempo presente non han che fare col futura gloria, che in noi si scoprirà.

fonde ne' nostri cuori, sicuri intieramente ci rende dell' augusta dignità, che abbiamo ottenuta di figliuoli di Dio, perchè effetto di questo amore filiale è l' interno grido del cuore, col quale il Padre invochiamo.

Vers. 17. *E se figliuoli, anche eredi ec.* Non solamente ai figliuoli adottivi è dovuta l'eredità; che anzi non sono adottati, se non per essere eredi. Se adunque noi siamo figliuoli, siamo necessariamente anche eredi; eredi di Dio Padre, i beni del quale (o piuttosto lui stesso, che è il sommo bene) abbiamo in eredità, coeredi di Gesù Cristo, che è nostro fratello primogenito, ed erede principale, per grazia di cui abbiam parte all' eredità.

Se però patiam con lui per essere ec. Cristo il primo degli eredi non entrò in possesso della eredità, se non per mezzo dei patimenti: *Non era egli necessario, che il Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria?* Luc. ult. 26.; la stessa adunque è de' coeredi la condizione. Poteva alcuno opporre all' Apostolo: se noi siamo figliuoli ed eredi di Dio, ond' è che afflitti siamo, e perseguitati? Per questo appunto dice egli, perchè noi siam figliuoli ed eredi, afflitti siamo, e perseguitati. Così si fa egli strada ad esortare i Romani alla costanza e fortezza nella tribolazione, e pone loro davanti la massima di tutte le consolazioni, che è questa, che non sono essi nè primi, nè soli a patire, ma dietro a Cristo, e con Cristo patiscono.

Vers. 18. *Io tengo per certo ec.* Non promette qui l' Apostolo alla pazienza (come nota il Grisostomo) l'alleggiamento dei mali, ma qualche cosa di molto più grande; ed è la gloria derivante dalla pazienza; a questa gloria dice, che non son degni di esser paragonati i patimenti della vita presente. E di questa gloria alcune condizioni sono notate in queste parole. Ella è *futura*,

19. *Nam exspectatio creaturae, revelationem filiorum Dei exspectat.*

19. Imperocchè questo mondo creato sta alle vedette, aspettando la manifestazione de' figliuoli di Dio.

20. *Vanitati enim creatura subjecta est non volens, sed propter eum, qui subjecit eam in spe:*

20. Imperocchè il mondo creato è stato soggettato alla vanità non per suo volere, ma di colui che lo ha soggettato con isperanza,

che è quanto dire dopo il tempo della vita presente, e per conseguenza ella è eterna, perchè al tempo succede l' eternità. Ella è una gloria, che si *scoprirà*, viene a dire si manifesterà al cospetto di tutti gli uomini e buoni, e cattivi, essendo che ella è già preparata, ma non ancora renduta visibile e manifesta. Ella è finalmente questa gloria *in noi* a differenza della gloria vana e fallace, la quale in tali cose consiste, che sono fuori dell' uomo; come son le ricchezze, la stima, e l'approvazione degli uomini, ec. Qual relazione a una tal gloria aver possono le brevi afflizioni della vita presente?

Vers. 19. *Questo mondo creato sta alle vedette ec.* Per mettere in certo modo sotto degli occhi la grandezza di questa gloria, introduce tutto il mondo sensibile, viene a dire i cieli, gli elementi, e tutte le altre cose create per servire a' bisogni dell' uomo, le quali con grande ansietà stanno aspettando il momento in cui i figliuoli di Dio saranno glorificati. Imperocchè siccome allora di soprannaturale gloria saranno questi adornati, così le creature sensibili, che hanno ad essi servito, la loro gloria e perfezione nella glorificazione de' medesimi ritroveranno; onde nell' Apocalisse promettesi *un nuovo cielo, e una nuova terra*, cap. XXI. Hebr. II. Pet. III. 10. 12.

Vers. 20. *Il mondo creato è stato soggettato alla vanità non per suo volere ec. Vanità* in questo luogo significa la *mutabilità*, e la incostanza. A questa mutabilità sono soggettate le sensibili cose non per inclinazione della loro natura, per cui ben lungi dall' amare la corruzione, o la vecchiezza, che da tale mutabilità in esse derivano, amano anzi la propria conservazione; ma nulladimeno alla stessa mutabilità sono state soggette per ordinazione di Dio, il quale rendendole ad essa soggette, ha lasciato lor la speranza della futura rinnovazione.

21. *Quia et ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriae filiorum Dei.*

21. Che anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio.

22. *Scimus enim, quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc.*

22. Conciossiachè sappiamo che tutte insieme le creature sospirano, e sono ne' dolori del parto fino ad ora.

23. *Non solum autem illa, sed et nos ipsi primitias Spiritus habentes, et ipsi intra nos gemimus, adoptio-*

23. E non esse sole, ma noi pure, che abbiamo le primizie dello Spirito, anche noi sospiriamo dentro di

Vers. 21. *Che anche il mondo creato ec.* Ecco l' obbietto della speranza delle creature sensibili. Esse aspettano di diventare quando che sia libere dalla servitù della corruzione, viene a dire dalla mutabilità dello stato loro presente; e questa libertà l' aspettano per quel tempo, in cui i figliuoli di Dio entreranno nella perfetta libertà della gloria: affinchè (come spiega il Grisostomo) maggiore divenga la gloria degli stessi figliuoli per la nuova perfezione, che sarà data in grazia loro alle stesse creature sensibili, come appunto un padre volendo far comparire al pubblico il suo figliuolo, gli stessi servi per onore del figlio splendidamente riveste.

Vers. 22. *Sappiamo, che tutte insieme le creature sospirano, e sono nei dolori del parto fino ad ora.* S. Agostino prop. 53. *Non dobbiamo credere, che il sentimento di sospirare, o di dolersi sia negli alberi, ne' legumi, e nelle pietre, e in tali altre cose.* Il sospirare adunque, e l' essere ne' dolori del parto dee spiegarsi figuratamente, e come abbiam di sopra spiegato le parole *non per suo volere.* Bramano adunque in certo modo tutte le creature sensibili la loro rinnovazione, e perchè questa dalla perfetta liberazione de' figliuoli di Dio, dipende, quindi è, che fino a quest' ora in tale espettazione si affliggono per la differita speranza, e sono quasi donna gravida, che la fine sospira de' suoi dolori con lo sgravarsi del parto.

nem filiorum Dei exspectantes, redemptionem corporis nostri.

noi, l' adozione aspettando de' figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro.

24. *Spe enim salvi facti sumus. Spes autem, quae videtur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat?*

24. Imperocchè in isperanza siamo stati salvati. Or la speranza, che si vede, non è speranza: conciossiachè come sperare quel che uno vede?

25. *Si autem, quod non videmus, speramus: per patentiam exspectamus.*

25. Che se quello che non vediamo, noi lo speriamo: lo aspettiamo per mezzo della pazienza.

Vers. 23. *E non esse sole, ma noi pure, che abbiam le primizie dello Spirito ec.* Alcuni interpreti hanno creduto, che con quella parola *noi* siano indicati gli Apostoli: ma sembra più naturale il sentimento del Grisostomo, e di altri Padri, che debbano intendersi in generale i Cristiani, de' quali e di sopra e in appresso si parla in questa epistola. Noi pure, ai quali è stato prima, che agli altri, dato un saggio de' doni dello Spirito, e che siamo come le primizie legali de' campi, le quali consagrate al Signore erano pegno e speranza di ubertosa messe, noi pure sospiriamo, in cuor nostro, aspettando con ansietà, che l' adozione nostra sia compiuta una volta, e perfetta, e il corpo nostro redento pur sia, e liberato dalla corruzione della concupiscenza, e dalle altre miserie di questa vita.

Vers. 24. *In isperanza siamo stati salvati.* Dissi, che noi sospiriamo e aspettiamo l' adozione de' figliuoli, perchè non ancora di fatto, ma solo in isperanza siamo stati salvati, e per mezzo di questa speranza corriamo alla salute.

Or la speranza, che si vede, non è speranza. Una cosa, che si vede, e si ha di presente, non si può dire in alcun modo, che ella si speri; conciossiachè la speranza è di cosa futura, e non può sperarsi quel che già si possiede. La voce *speranza* è usata nel primo luogo per la cosa sperata.

Vers. 25. *Che se quello che non vediamo ec.* Da tutto questo adunque dobbiamo concludere (dice l'Apostolo), che la pienezza dell'adozione non veduta, nè posseduta ancora da noi, della no-

26. *Similiter autem et Spiritus adjuvat infirmitatem nostram: nam quid oremus, sicut oportet, nescimus, sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.*

26. Nello stesso modo lo spirito sostenta la debolezza nostra, imperocchè non sappiam come converrebbe quel che abbiam da domandare: ma lo Spirito stesso sollecita per noi con gemiti inesplicabili.

stra speranza è l'oggetto, un tanto [illegible] aspettar dobbiamo, soffrendo con longanimità e pazienza i mali di questa vita: imperocchè non è sterile e infruttuosa questa speranza; ma il coraggio produce in noi, e la costanza per vincere le difficoltà, che nella via del Signore ci si attraversano.

Vers. 26. *Nello stesso modo lo Spirito sostenta la debolezza nostra.* Oltre la speranza, e la pazienza, che da quella deriva, l'ajuto abbiamo, e il conforto dello Spirito Santo, il quale aggravati vedendoci dalla nostra mortalità, dalla ignoranza, e dalla concupiscenza, per cui tardi e deboli siamo al bene, con la presente sua grazia ci regge, e consola.

Non sappiamo come converrebbe quel che abbiam da domandare, ma lo stesso Spirito ec. Non sappiamo come converrebbe, viene a dire non sappiamo abbastanza conoscere i particolari nostri bisogni, nè quello che domandar dobbiamo per la salute. Per la qual cosa l'ajuto dello Spirito è a noi necessario non solo per fare e patire quello che conosciamo, che Dio vuole, ma eziandio per conoscere quello che chiedere a lui si debba nella orazione. Tali sono le tenebre, nelle quali vivono gli stessi figliuoli di Dio, e tale è l'ignoranza nostra in quelle cose medesime, che tanto importano pel conseguimento del nostro ultimo fine. Difficilissima cosa è il sapere quel che abbiam da desiderare.

Ma lo stesso divino Spirito avvocato e patrocinatore nostro sollecita per noi; egli i santi e retti desiderj risveglia in noi: e l'orazione nostra animando, fa sì, che con gemiti inesplicabili, e da noi medesimi non intesi le richieste nostre a Dio presentiamo. *Come un precettore, che i primi rudimensi insegna al rozzo scolare, alla ignoranza di lui adattandosi pronunzia egli prima le lettere, e va innanzi allo scolare, affinchè questi ripetendo quello che ode, lo impari: così lo Spirito Santo, allorchè vede dalle terrene affezioni turbato il nostro spirito non saper quel che debba chiedere, l'orazione comincia egli stesso, e all'animo nostro la ispira, affinchè il nostro spirito la conti-*

27. *Qui autem scrutatur corda, scit, quid desideret Spiritus: quia secundum Deum postulat pro Sanctis.*

27. E colui che è scrutatore de' cuori, conosce quel che brami lo Spirito: mentre egli sollecita pei Santi secondo Dio.

28. *Scimus autem, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis, qui secundum propositum vocati sunt Sancti.*

28. Or noi sappiamo, che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio, per coloro i quali secondo il proponimento (di lui) sono stati chiamati Santi.

nui: ei propone e risveglia in noi i gemiti, affinchè il nostro spirito a gemere impari per rendersi propizio il Signore. Origene in questo luogo.

Vers. 27. *E colui, che è scrutatore de'cuori, conosce quel che brami lo Spirito: mentre ec.* Ecco come, e quanto efficace e utile per noi sia l'ajuto di questo Spirito. Colui, che penetra i cuori degli uomini, ben sa conoscere e vedere quello che con tali gemiti eccitati in noi dallo Spirito Santo (e de' quali non sappiamo noi stessi il termine) per noi s' intenda, e si chiegga, perchè egli ne'Santi, pe'Santi domanda sempre quello che è conforme al divin beneplacito; donde viene la certezza d'impetrare.

Vers. 28. *Le cose tutte tornano a bene.* Poteva opporsi all'Apostolo: se Dio esaudisce i Santi, perchè son eglino nella tribolazione, perchè deboli e circondati da ignoranza, ec.? E' cosa certa e notissima a noi (dice Paolo), che qualunque cosa succeda ai Santi o al di fuori, o dentro di essi (e sin le stesse loro cadute) al bene, e alla salute de'medesimi conferiscono, e tutte insieme le cose per divina ordinazione cospirano e concorrono allo spirituale loro vantaggio, e alla loro glorificazione.

Per coloro, che amano Dio. Che hanno la dilezione di Dio per lo Spirito, che abita in essi, *cap.* v.

Per coloro, i quali secondo il proponimento (di lui) sono stati chiamati Santi. Tre cose tocca l'Apostolo in queste parole: prima la predestinazione di Dio eterna in quelle parole *secondo il proponimento (di lui)*; secondo, la vocazione nel tempo: *sono stati chiamati*; terzo finalmente la santificazione: *Santi.* Torna-

29. *Nam quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus,*

29. Imperocchè coloro che egli ha preveduti, gli anche predestinati ad esser conformi all' immagine del Figliuol suo, ond' egli sia il primogenito tra molti fratelli.

30. *Quos autem praedestinavit, hos et vocavit: et quos vocavit, hos et justificavit: quos au-*

30. Coloro poi, che egli ha predestinati, gli ha anche chiamati: e quelli che ha chiama-

no a bene tutte le cose per coloro, che amano Dio, che sono stati predestinati, chiamati e santificati.

Vers. 29. *Coloro, che egli ha preveduti, gli ha anche predestinati ad essere ec.* Niuna cosa può nuocere a coloro, che Dio protegge. Dimostra questa verità l'Apostolo con evidentissime ragioni in tutti i seguenti versetti. Questa previdenza di Dio secondo la maniera di parlare della Scrittura significa la predilezione, con cui Dio riguardò ab eterno gli eletti; la predestinazione significa il proponimento, che Dio fece pur ab eterno a favor degli eletti. Quegli adunque, che egli previde, li predestinò eziandio ad essere conformi alla immagine del Figliuol suo, la qual conformità è effetto della stessa predestinazione. In questa conformità consiste l'adozione in figliuoli, perchè colui, che è adottato, vien renduto conforme al vero Figliuolo di Dio primieramente nel diritto di aver parte alla eredità della gloria, secondo, nella partecipazione dello splendore del Figliuolo, il quale generato dal Padre come splendore della sua gloria, col lume della sua sapienza, e della sua grazia rischiara i Santi.

Conformi all' immagine del Figliuol suo. In cambio di dire *al Figliuol suo*, si esprime in quest' altra maniera l'Apostolo o per significare, che il Figliuolo è immagine del Padre: *immagine di Dio invisibile*, come altrove egli lo chiama; ovvero perchè egli è il nostro modello, di cui dobbiamo portare la somiglianza, primieramente nella croce, dipoi nella gloria. Vedi 1. *Cor.* xv. 49.

Ond' egli sia il primogenito ec. Onde il Verbo incarnato non solo per la somiglianza della nostra natura, ma ancora per aver comunicata con noi la sua filiazione, il primogenito divenisse, e il capo di una famiglia di molti fratelli composta.

tem justificavit, illos et glorificavit.

ti, gli anche giustificati: e quelli che ha giustificati, gli anche glorificati.

31. *Quid ergo dicemus ad haec? Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

31. Che diremo adunque a tali cose? Se Dio è per noi, chi fia contro di noi?

32. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

32. Egli, che non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi: come non ci ha egli donate ancora con esso tutte le cose?

Vers. 30. *Coloro poi, che egli ha predestinati, gli ha anche chiamati.* Dopo la previsione, e la predestinazione, che sono ab eterno, va ora individuando quello che Dio ha fatto nel tempo a favore de'Santi. Chiamò adunque efficacemente i predestinati alla fede, e alla virtù con vocazione, ed esteriore per mezzo del Vangelo, e interiore, e spirituale per mezzo della grazia: vocazione necessaria, perchè non rivolgerebbesi a Dio il cuore dell'uomo, se Dio a sè nol tirasse, *Joan.* VI. 44.

E quelli che ha chiamati, gli ha anche giustificati. Sup. cap. III. 24. *Gli ha gratuitamente giustificati per la sua grazia.* Dando loro la fede, la penitenza, e la remission dei peccati.

E quelli che ha giustificati, gli ha anche glorificati. Non dice *li glorificherà*, ma *gli ha già glorificati*, affin di esprimere la certezza e infallibilità della sorte degli eletti. Ecco, fin dove conduce la gradazione dell'Apostolo, ed ecco, in qual modo egli dimostri, che niuna cosa può nuocere agli eletti.

Vers. 31. *Che diremo adunque? ec.* Che può mai opporsi a tutto questo? La cura, che Dio ha degli eletti, non rende ella certo il loro trionfo? Vi sarà egli potenza alcuna sopra la terra, per cui vani e inutili rendansi i benefizj divini! Se Dio è per noi, come si vede nella predestinazione, nella vocazione, nella giustificazione, ec. chi ardirà dichiararsi per nostro avversario?

Vers. 32. *Egli, che non risparmiò nemmeno ec.* Egli, che pella nostra salute non ebbe difficoltà di spendere il proprio, vero, unico Figlio, ma alla passione, e alla morte lo diede per noi, chi può dubitare, che tutto quello che è necessario, o utile per noi, non ci abbia già dato a un tempo nel darci Gesù Cristo?

33. *Quis accusabit adversus electos Dei? Deus, qui justificat.*

34. *Quis est, qui condemnet? Christus Jesus, qui mortuus est, imo qui et resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis.*

35. *Quis ergo nos separabit a caritate Christi? Tribulatio? An angustia? An fames? An nuditas? An periculum? An persecutio? An gladius?*

33. Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio? Dio è, che giustifica.

34. Chi è, che condanni? Cristo Gesù è quegli che è morto, anzi che è anche risuscitato, che sta alla destra di Dio, che anche sollecita per noi.

35. Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l' angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada?

Vers. 33. 34. *Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio?* Chi potrà aver coraggio di accusare coloro, che sono gli eletti da Dio, e perciò approvati sono da Dio? Dio, che è quei che gli assolve? Avrann' eglino forse questi eletti da temere o l'accusa, o la condannazione di Gesù Cristo, il quale morì pe'nostri peccati, anzi risuscitò per nostra giustificazione, e per nostra gloria siede alla destra di Dio, dove le parti adempie di nostro avvocato? S. Agostino *de doctr. Christ. lib.* III. *cap.* 3. avverte, che questi due versetti si debbon leggere e pronunziare in questa maniera: *Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio? Iddio, che giustifica? E chi è, che condanni? Gesù Cristo, che è morto, anzi, che è anche risuscitato, che è alla destra di Dio, che anche sollecita per noi?* Questa lezione rende più chiaro senso, al quale dà anche maggior forza, e non è incredibile, che per sola colpa dei copisti sia in oggi diversa l' interpunzione della Volgata.

Vers. 35. *Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo?* A vista di tanti beni ricevuti da Dio, i quali tutti sono destinati a far sì, che noi siamo *radicati, e fondati nella carità*, chi potrà dividerci dall'amore, che portiamo a Gesù Cristo? Pone dipoi in veduta l'Apostolo i mali, e le afflizioni della vita presente, ardi-

36. (*Sicut scriptum est*: (1) *Quia propter te mortificamur tota die*: *aestimati sumus sicut oves occisionis*).

36. (Conforme sta scritto: Per te noi siamo ogni dì messi a morte: siam riputati come pecore da macello).

37. *Sed in his omnibus superamus, propter eum, qui dilexit nos.*

37. Ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui, che ci ha amati.

38. *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo,*

38. Imperocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza,

(1) *Psal.* 43. 23.

tamente negando, che tutto questo torrente di pene possa aver forza di separare da Dio un' anima fedele.

Vers. 36. *Conforme sta scritto: Per te noi siamo ogni dì messi a morte ec.* Io non parlo (dice l'Apostolo) per una tal qual supposizione; imperocchè a tutte queste cose debbono esser preparati i Santi, e tutte ad essi sovrastano, e le soffriranno per amore di Cristo; dappoichè per essi pure fu scritto quello che si ha nel salmo XLIV. 25.: e dagli atti degli Apostoli, e da queste epistole, e dalla storia della Chiesa può rilevarsi fino a qual segno giungesse contro i fedeli il furore de'loro persecutori, e del diavolo.

Vers. 37. *Siam più che vincitori.* Ho procurato di esprimere la forza della parola greca, con la quale si fa giusto elogio alla incredibile fortezza degli Apostoli, e de'Martiri; mentre tali cose soffrivano non solo pazientemente, ma anche con vero gaudio. Prodigio della carità attestato, e ammirato dagli stessi scrittori Pagani.

Per colui, che ci ha amati. Per amore di colui, che fu il primo ad amarci: ovvero, mediante l' ajuto, e la grazia, con la quale in mezzo alle nostre tribolazioni ci assiste, e ci conforta egli, che ci ha tanto amato.

39. *Neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, quae est in Christo Jesu Domino nostro.*

39. Nè l' altezza, nè la profondità, nè alcun' altra cosa creata, potrà dividersi dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro.

Vers. 38. 39. *Io son sicuro, che nè la morte ec.* Conclude con dimostrare, che è insuperabile la carità de' santi. So di certo, che nè il timor *della morte*, nè l' amor *della vita*, nè *gli Angeli ec.*, nè i mali *presenti*, nè i mali *futuri*, nè la *forza* di qualunque creatura, nè *l'altezza*, da cui alcuno volesse precipitarmi, nè un *abisso* profondo aperto davanti a me per ivi seppellirmi, nè alcun' altra cosa creata potrà separarci dalla carità di Dio, la quale è stata in noi accesa da Cristo, perchè egli ci diede lo Spirito Santo.

Il dire l' Apostolo, che nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtudi avranno potenza di separar l' uomo fedele dalla carità ec., dee considerarsi come detto per una supposizione piena d'enfasi e di somma energia, conforme osserva il Grisostomo: *Non è, che gli Angeli potesser tentare giammai di separarlo da Cristo, ma le cose ancora impossibili ad essere riguardò egli come più facili ad accadere di quel che fosse la sua separazione da Cristo, affine di fare intendere, e porre dinanzi agli occhi la forza di quella carità divina, che era in lui ... Tutte le cose, che sono, e tutte quelle che saranno, e che possono essere, e quelle ancora, che non possono essere, abbraccia egli insieme, e confonde, e a tutte superior si dimostra*, de compunct. cordis *lib.* I. *cap.* VIII.

Quelle parole dell' Apostolo: *Io son sicuro ec.* debbono considerarsi, come dette in rapporto a tutti i predestinati, in persona de'quali ei parlava; e dei quali dice, che non può mancare la carità a motivo della certezza della predestinazione. Che se vogliasi in ogni maniera, che Paolo abbia parlato di sè medesimo, una tale certezza non potè egli averla, se non per divina rivelazione. Del rimanente è verissimo il detto dello Spirito Santo, che *che non sa l' uomo, se d'amor sia degno, ovvero di odio.* Ecclesiast. IX. E il santo Concilio di Trento, *sess.* VI. *cap.* XII. *Niuno fintantochè si vive nello stato di uomo mortale, dee talmente presumere dell'arcano mistero della divina predestinazione, che diasi per sicuro di esser nel numero de'predestinati; come se vero fosse, che l'uomo giustificato più non potesse peccare, o quando pecchi, debba come sicuro promettersi il ravvedimento; imperocchè non per altro mezzo, che di una*

CAPO IX.

Per la rovina de' Giudei (della quale molto si affligge) dice, non rendersi vane le promesse fatte da Dio agli Israeliti figliuoli di Abramo; dappoichè queste non appartengono a tutti i figliuoli carnali di Abramo, ma solo a quegli, i quali o Giudei, o Gentili, che siano, per gratuita elezione di Dio sono costituiti figliuoli di Abramo mediante la fede. Dio ha misericordia di chi vuole, e indura chi vuole. I Giudei, perchè cercavano la giustizia non nella fede di Gesù Cristo, che fu da essi rigettato, ma sì nelle opere della legge, sono abbandonati nella loro iniquità, e giustificati i Gentili per la fede di Cristo.

1. *Veritatem dico in Christo, non mentior, testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu Santo:*

1. Dico la verità in Cristo, non mentisco, facendone a me fede la mia coscienza per lo Spirito Santo:

divina rivelazione si può sapere, chi siano que' che Dio ha eletti; e lo stesso dicasi del dono della perseveranza.

Vers. 1. *Dico la verità in Cristo ec.* Comincia a trattare in questo capitolo il grande argomento della origine della grazia, prendendone occasione dalla riprovazione de'Giudei, e dalla vocazione de'Gentili. In questo capitolo parla principalmente della elezione de' Gentili, e nel seguente della caduta de' Giudei.

In primo luogo dimostra una gran tenerezza d'affetto verso la sua nazione, di cui tesse un magnifico, e giusto elogio, affinchè nissuno credesse, che in tutto quello che egli era per dire, avesse parte l'avversione, o il disprezzo. L'ardente brama, che egli ha, di essere ascoltato, e creduto da quell'infelice popolo, fa sì, che con le più vive ragioni procuri di renderli persuasi, che per solo amor della verità, per loro bene egli parla; dico la verità

2. *Quoniam tristitia mihi magna est, et continuus dolor cordi meo.*

3. (1) *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem*

2. Che io ho tristezza grande, e continuo affanno in cuor mio.

3: Perocchè bramava di essere io stesso separato da Cristo pei miei fratelli, che sono del sangue mio secondo la carne.

(1) *Act.* 9. 2. 1. *Cor.* 15. 9.

come predicator della verità, in *Cristo*, cioè testimone Cristo, testimone la mia coscienza, testimone lo Spirito Santo, il quale vede la mia stessa coscienza. Così egli tre testimoni adduce maggiori di ogni eccezione, Cristo, la coscienza, lo Spirito Santo.

Vers. 2. *Che io ho tristezza grande ec.* Questa tristezza secondo Dio, perchè originata dalla carità, dice l'Apostolo, che era grande, continua, e dell'intimo del suo cuore, afflitto senza misura per la terribil caduta de' suoi fratelli.

Vers. 3. *Bramava d'essere io stesso separato ec.* Nel Greco, e nella Volgata è *anatema*, la qual voce (oltre varie altre significazioni) s'intende delle cose separate dall'uso, e dalla comunione degli uomini, non come sagre, ma come esecrabili, e degne di essere sterminate. Vedi *Num.* XXI. 3. *Josue* VI. 17. Dice adunque l'Apostolo, che bramerebbe di essere separato almen per un tempo (non dalla carità, e dalla grazia di Cristo) ma dalla beatitudine, e dalla gloria di Cristo. E vuol dire: quantunque tali, e tanti siano i beni, che abbiamo in Cristo, vorrei piuttosto, se ciò fosse lecito, di tutti questi essere privo, che vedere i miei fratelli perire. Vedi s. Tommaso. La carità (dice il Grisostomo) avea talmente occupato l'animo dell'Apostolo, che quello stesso, che sopra tutte le cose era desiderabile, cioè l'esser con Cristo, questo ancora egli per piacere a Cristo, o per condurre a lui i suoi cari fratelli egli il poneva in non cale, *de compunct. lib.* I. *cap.* VIII. Può anche intendersi, che bramasse, che sopra di lui, come sopra di un anatema, fossero rovesciati i mali preparati da Dio alla sua nazione, purchè potesse ad essa recar salute.

Che sono del sangue mio secondo la carne. Fratelli, e dello stesso sangue secondo la comune origine di Abramo, ma non ancora fratelli secondo la comunione della fede, com'io pur vorrei.

4. *Qui sunt Israelitae, quorum adoptio est filiorum, et gloria, et testamentum, et legislatio, et obsequium, et promissa:*

5. *Quorum patres, et ex quibus est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in secula. Amen.*

4. Che sono Israeliti, de' quali è la adozione in figliuoli, e la gloria, e la alleanza, e l'ordinazione della legge, e il culto, e le promesse:

5. De' quali i padri son quegli, da' quali è anche il Cristo secondo la carne il quale è sopra tutte le cose benedetto Dio ne' secoli. Così sia.

Vers. 4. *Che sono Israeliti.* Discendenti di Giacobbe, cui fu dato l'onorevole nome d' Israele, *Gen.* XXXII.

De' quali è l'adozione . . . e la gloria. Questa adozione fu per gli uomini spirituali, che furono nel popolo Ebreo: imperocchè gli Ebrei carnali ebber lo spirito non di adozione, ma di servitù, come si vede nel capo VIII. *La gloria* può intendersi o quella, cui fu innalzata questa nazione per tanti illustri benefizj divini, e per tanti prodigj fatti per essa, ovvero la gloria stessa dell' adozione.

E l'alleanza. Il patto stabilito da Dio con Abramo, e coi suoi discendenti.

E la ordinazion della legge. La lege data allo stesso popolo per ministero di Mosè.

E il culto. Il Greco dice: *e la latria*, viene a dire il culto supremo religioso renduto al solo vero Dio a differenza di tutte le altre nazioni, dalle quali molti falsi dei erano adorati. Questo culto comprende tutte le prescrizioni della legge ceremoniale, il sacerdozio, i sacrifizj ec.

E le promesse ec. Le promesse del vecchio Testamento adempiute in Cristo furono principalmente fatte agli Ebrei, imperocchè *Gesù Cristo* (come dice altrove lo stesso Apostolo) *fu ministro de' circoncisi per eseguir le promesse fatte ai Padri.* Per la qual ragione lo stesso Salvatore disse, *Matth.* XV. 26. *Non sono stato mandato, se non alle pecorelle disperse della casa d'Israele.* Vedi *cap.* II. 36. 39. *degli Atti, e capo* XIII. 46.

Vers 5. *De' quali i padri son quegli ec.* Questi Ebrei sono discendenti di que' Patriarchi a Dio tanto cari, da' quali ha voluto discendere anche il Messia secondo la carne, facendosi uomo nel seno di una Vergine della stirpe, e famiglia di Davidde. E

6. *Non autem, quod exciderit verbum Dei. Non enim omnes, qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitae:*

6. Non già, che sia andata a vuoto la parola di Dio. Imperocchè non tutti quelli che vengon da Israele, sono Israeliti:

quello che maggiormente dimostra la grandezza, anzi l' immensità di tal benefizio, si è, che questo discendente di Davidde secondo la carne è insieme vero Dio laudabile per tutt'i secoli, come nota l'Apostolo.

Questo versetto distrugge quattro differenti eresie: primo quella de' Manichei, i quali dicevano, che Cristo non ebbe un vero corpo, ma apparente, e fantastico. Or contro di essi dice l'Apostolo, che Cristo fu discendente di Davidde secondo la carne: secondo quella de'Valentiniani, i quali dicevano, che il corpo di Gesù Cristo non era della comune massa del genere umano, ma venuto dal cielo; e qui si dice, che il medesimo Cristo era Giudeo secondo la carne: terzo quella di Nestorio, il quale diceva, altra cosa essere il figliuolo dell'uomo, altra il Figliuolo di Dio, e qui noi leggiamo, che colui che è secondo la carne figliuol di Davidde, è insieme Dio, e sopra tutte le cose: quarto finalmente quella di Ario, il quale asseriva, che Cristo è minore del padre, e creato dal niente; laddove l'Apostolo e Dio lo appella, e dice, che egli è sopra tutte le cose, ed è laudabile per tutti i secoli, parole, che a Dio solo convengono, e di lui solo si dicono nelle Scritture.

La lezione greca è ancor più forte della Volgata, perchè laddove questa porta, come abbiam tradotto, quella sta in questa guisa: *Da'quali è il Cristo secondo la carne, il quale essendo Dio sopra tutte le cose, è laudabile ne' secoli ec.*

Vers. 6. *Non già, che sia andata a vuoto ec.* Quello che io ho detto della afflizione, che in me cagiona lo stato presente della mia nazione, non lo ho detto, perchè io mi creda, che sia per la riprovazione dei Giudei andata in fumo la parola di Dio, viene a dire le promesse fatte ad Abramo, le quali il loro adempimento dovevano ricevere in uno spirituale Israele.

Non tutti quelli che vengono da Israele, sono Israeliti. Sarà sempre ferma, e immutabile la parola di Dio, perchè se in tanti dei discendenti di Giacobbe ella non ha luogo, ciò succede, perchè questi non sono suoi veri figliuoli, nè degni del nome, che a lui fu imposto da Dio, allorchè chiamollo Israele. *Gen.* XXII. 28., e in altri avrà luogo la stessa parola degni di sì bel nome. Del nome di veri Israeli osserva Ter-

7. *Neque qui semen sunt Abrahae, omnes filii*: (1) *sed in Isaac vocabitur tibi semen.*

8. *Id est, non qui filii carnis, hi filii Dei: sed* (2) *qui filii sunt promissionis, aestimantur in semine.*

7. Nè que' che sono stirpe di Abramo (sono) tutti figliuoli: ma in Isacco sarà la tua discendenza.

8. Viene a dire, non i figliuoli della carne sono figliuoli di Dio: ma i figliuoli della promessa sono contati per discendenti.

(1) *Genes.* 21. 12.
(2) *Gal.* 4. 28.

tulliano, che sono specialmente degni i martiri della Chiesa Cristiana superiori agli Angeli in questo, che ebber la sorte di morire per Dio, che è il massimo segno d'amore, cui arrivar possa una creatura. La interpretazione più giusta del nome *Israel* secondo s. Girolamo (*de quæst. Heb. in Gen.*) si è: *forte a petto a Dio.*

Vers. 7. *Nè que' che sono stirpe di Abramo, son tutti figliuoli.* Non tutti quelli, i quali vengono da Abramo per carnale generazione, sono suoi figliuoli secondo lo spirito, ed eredi delle promesse, e della benedizione di Dio.

Ma in Isacco sarà la tua discendenza. Dimostra con le parole dette da Dio ad Abramo, allorchè ordinogli di scacciare il suo figliuolo Ismaele, che non tutti quelli che discendono da Abramo secondo la carne, sono quel *seme*, cui fatta fu la promessa. Imperocchè Dio espressamente dichiara ad Abramo, che quantunque due fossero i suoi figliuoli, i discendenti del solo Isacco saranno quella stirpe, in cui passeranno le ragioni delle promesse divine.

Vers. 8. *Viene a dire, non i figliuoli della carne sono figliuoli di Dio ec. Figliuolo della carne* si dice qui Ismaele nato di Abramo, e di Agar ambedue di età ancor vegeta: *figliuolo della promessa* si chiama Isacco nato anch' egli di Abramo, e di Sara, ma che erano ambedue in età avanzata, quando per conseguenza secondo l' ordinario tenore della natura non potevano sperar figliuoli, nato perciò in virtù della speciale promessa, che Dio gli fece di dargli questo figliuolo, *Gen.* XVIII.

9. *Promissionis enim verbum hoc est*: (1) *secundum hoc tempus veniam; et erit Sarae filius.*

10. *Non solum autem illa*; (2) *sed et Rebecca ex uno concubitu habens, Isaac patris nostri.*

9. Imperocchè la parola della promessa è tale: verrò circa questo tempo: e Sara avrà un figliuolo,

10. Nè ella solamente: ma anche Rebecca avendo conceputo in un atto (due figli) a Isacco nostro padre.

(1) *Gen.* 18. 10.
(2) *Gen.* 25. 24.

Dice adunque l' Apostolo, che dalle parole di Dio, e dal fatto stesso rilevasi, che in figliuoli di Dio non sono adottati, e fatti eredi delle promesse que' che non altro titolo hanno, che di essere figliuoli di Abramo secondo la carne: ma bensì i figliuoli nati a lui in virtù della promessa divina sono i veri discendenti di Abramo per l' imitazione della fede di questo Patriarca. Ed ecco la ragione, per cui, discacciato Israele nato secondo la carne, Isacco fu tenuto per figliuolo, ed erede.

Vers. 9. *La parola della promessa è tale: verrò circa questo tempo ec.* Riporta le parole della promessa, dalle quali apparisce, che Isacco è figliuolo di Abramo non secondo la carne, ma conceduto a lui per dono di Dio in virtù della stessa promessa; per la qual cosa in lui sono figurati tutti quelli che sono figliuoli della promessa.

Verrò circa questo tempo. Si accenna il tempo della grazia, la pienezza del tempo, quando *Dio mandò il suo Figliuolo ec. Gal.* iv.

E Sara avrà un figliuolo. In virtù della promessa medesima, che or io ne fo. La generazione adunque d' Isacco fu figura della rigenerazione, e adozione gratuita sì delle genti, e sì ancora dello stesso Israele, come il discacciamento d' Ismaele adombrò la riprovazione degli Ebrei carnali.

Vers. 10. *Nè ella solamente ec.* Non solamente Sara ebbe un figliuolo, di cui le era stata fatta promessa, ma anche Rebecca moglie d' Isacco, la quale divenne in un solo atto gravida di due figliuoli. Dimostra con un altro esempio, che i soli figliuoli della promessa, viene a dire gli eletti, sono salvati. All' esempio de' figliuoli di Abramo poteva forse il

11. *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret).*

11. Perocchè non essendo quegli ancora nati, e non avendo fatto nè bene, nè male (affinchè fermo stesse il proponimento di Dio, che è secondo l' elezione).

12. *Non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei:*

12. Non per riguardo alle opere, ma a colui, che chiamò, fu detto a lei:

Giudeo rispondere, che Ismaele era nato di una serva, Isacco di donna libera, e fors' anche, che Ismaele fu generato da Abramo prima che ei fosse circonciso, Isacco dopo la circoncisione. Porta adunque l'Apostolo un esempio, di due figliuoli non solo dello stesso padre, ma anche della medesima madre, conceputi in un medesimo tempo, dei quali l' uno è eletto, l'altro è riprovato, onde non possa il Giudeo la speranza della giustizia riporre ne'meriti de'padri, nè vantarsi superbamente con quelle parole: *Abbiamo Abramo per padre. Matth* III., nè su tal presunzione si scandalizzassero della preferenza, che Dio dava ai Gentili.

Vers. 11. 12. *Non essendo quelli ancora nati* (i due figliuoli Esaù e Giacobbe). I Manichei dicevano, che la diversità della sorte, che tocca a ciaschedun uomo in questa vita, nasce dalla diversa costellazione, sotto di cui uno è nato, contro dei quali egregiamente s. Agostino si vale di quest'esempio de' due figliuoli d' Isacco; de'quali, prima che venissero alla luce, fu predetta e stabilita la sorte.

E non avendo fatto nè ben, nè male. Con queste parole si butta a terra la dottrina de' Pelagiani, i quali dicono, che pei meriti precedenti si concede la grazia.

Affinchè fermo stesse il proponimento di Dio, che è secondo l' elezione ec. Affinchè stesse fermo il proponimento, o sia il volere di Dio (che avea determinato di esaltare uno de'due gemelli sopra dell' altro), il qual proponimento non ha origine dai meriti, ma dalla libera elezione, per cui Dio di spontanea volontà l'uno elesse, e non l'altro, e lo elesse, non perchè fosse già santo, ma affinchè santo divenisse. Non per riguardo adunque a merito alcuno, ma per mera grazia di Dio, che chiamò Giacobbe, fu detto a Rebecca, che il maggior sarebbe servo del minore,

13. (1) *Quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui.*

14. *Quid ergo dicemus? Numquid iniquitas apud Deum? Absit.*

13. Il maggiore sarà servo del minore, conforme sta scritto: Ho amato Giacobbe, e ho odiato Esaù.

14. Che direm noi adunque? E' in Dio ingiustizia? Mai no.

(1) *Gen.* 25. 23. *Mal.* 1. 2.

cangiato in tal modo anche il diritto della primogenitura tanto stimato presso gli Ebrei. Vedi *Gen.* XXVII. 37. Circa l' adempimento letterale di questa promessa vedi gl' interpreti sopra questo luogo del Genesi. Nel senso spirituale inteso qui particolarmente da Paolo così lo spiega s. Agostino in psalm 47. *Il figliuolo maggiore è il popolo primogenito riprovato; il figliuolo minore è il nuovo popolo eletto. Il maggiore servirà al minore; questo si è adesso verificato, adesso i Giudei sono nostri servi, portano i libri santi a noi, che gli studiamo.* E in un altro senso ancora più generale quest' oracolo si adempie negli eletti, e nei reprobi, perchè tutto quello che fassi da' reprobi, o intorno ad essi, al bene serve, e alla salute degli eletti.

Vers. 13. *Conforme sta scritto: Ho amato Giacobbe, e ho odiato Esaù.* Cita l'Apostolo le parole di Dio presso Malachia, *cap.* 1. 2., le quali parole non alle sole persone de' due fratelli, ma ancora a' loro posteri debbono riferirsi sì nel senso letterale, e sì ancora nello spirituale. La dilezione di Dio appartiene alla eterna predestinazione di Dio a favore degli eletti, l' odio di Dio alla riprovazione eterna appartiene, con la quale rigetta Dio i peccatori: imperocchè null'altra cosa può esser oggetto dell'odio di Dio fuori che il peccato. La differenza, che passa tra l' una, e l'altra, si è, che la predestinazione porta seco la preparazione dei meriti, mediante i quali si arriva alla gloria; ma la riprovazione di Dio non porta seco la preparazione de' peccati, i quali alla pena eterna conducono. Dal che ne segue, che la prescienza dei meriti non può essere in verun modo cagione della predestinazione di Dio, perchè questi entrano anzi nella predestinazione, e da essa hanno origine; ma la previsione de' peccati è cagione della riprovazione, quanto alla pena, proponendo Dio di punire i cattivi a motivo de' peccati, che hanno da loro stessi, e non da Dio, nella stessa guisa, che dispose di ricompensare i giusti a motivo de' meriti, che da loro stessi non hanno, ma per l'ajuto della grazia: *La perdizione tua, o Israele, viene da te, da me viene solamente il tuo soccorso.* Osea XIII.

15. *Moysi enim dicit:* (1) *Miserebor cujus misereor; et misericordiam praestabo, cujus miserebor.*

15. Conciossiachè egli dice a Mosè: Avrò misericordia di colui, del quale ho misericordia: e farò misericordia a colui, di cui avrò misericordia.

16. *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei.*

16. Non è adunque (ciò) nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio, che fa misericordia.

(1) *Exod.* 33. 19.

Vers. 14. *Che direm noi adunque ec.* L'uomo carnale, e superbo non potendo comprendere mistero sì grande, in vece di adorare la profondità dei giudizj divini, e confessare la propria ignoranza, in vece di prendere da tali verità un utilissimo argomento di vera Cristiana umiltà, e di quel santo timore e tremore, col quale giusta l'avviso di Paolo operar dobbiamo la nostra salute, si inalbera, e mormora contro Dio, e quasi quasi ardisce di dubitare di sua giustizia. A costui risponde Paolo con quel che segue.

Vers. 15. *Egli dice a Mosè ec.* Questo luogo dell'Esodo nella nostra Volgata sta in questa guisa: *Avrò misericordia di chi vorrò, e userò clemenza con chi a me piacerà*; della qual versione il senso è assai chiaro. E nello stesso senso è citato dall'Apostolo, benchè egli il riferisca secondo la versione de' LXX. Or dalle citate parole apparisce, che la ragione della misericordia, e predestinazione di Dio non è ne'meriti, che precedano, o seguano la grazia, nella volontà divina, per cui alcuni libera con misericordia. Or egli è da osservare, che dove non è debito, non avvi nè obbligazione di dare, nè ingiustizia in non dare. Onde è, che se un uomo di due poveri, che incontri in eguale necessità, dia all'uno tutto quel che può dare in limosina, e niente doni all'altro, egli fa misericordia al primo, e non fa ingiustizia al secondo. Essendo adunque gli uomini tutti pel peccato di Adamo rei di eterna dannazione, quelli che Dio libera, per sola misericordia son liberati, e con questi è misericordioso, con quelli che non libera, usa di sua giustizia. Dov'è adunque la pretesa ingiustizia di Dio? Si potrà ella arguire o dal bene, che per pura clemenza egli fa ad alcuni, o dalla giustizia stessa, che egli esercita verso di altri?

17. *Dicit enim scriptura Pharaoni:* (1) *quia in hoc ipsum excitavit te, ut ostendam in te virtutem meam: et ut annuntietur nomen meum in universa terra.*

17. Imperocchè dice la scrittura a Faraone: per questo appunto ti ho suscitato, affine di far vedere in te la mia potenza: e affinchè annunziato sia il nome mio per tutto il mondo.

(1) *Exod.* 9. 16.

Vers. 16. *Non è adunque (ciò) nè di chi vuole ec.* Conclusione evidente della dottrina premessa, si è, che nè dal volere dell' uomo, nè dalle esteriori operazioni dell' uomo viene, che uno sia stato eletto da Dio. *Correre* in questo luogo, e in altri è usato dall' Apostolo per significare l' esercizio delle buone opere nella via della salute; ma fa egli ancora allusione al fatto di Giacobbe, e di Esaù, poichè questi e bramò la benedizione, e corse alla caccia per caparrarsi vieppiù la predilezione del padre. Vedi *Gen.* XXVII.

Ella è adunque opera della sola misericordia di Dio la elezione di coloro, che sono da lui liberati: nè togliesi perciò in alcun modo il libero arbitrio, perchè l' uomo dopo che è stato chiamato, e prevenuto dalla grazia di Dio, alla vocazione acconsente liberamente, e alla giustizia si prepara, e divenuto giusto corre nella via della salute operando il bene, onde della propria vocazione, ed elezione si certifica, come dice altrove l' Apostolo. Ma a questo passo ascoltisi s. Agostino. *Enchirid. cap.* XXXIII. *E in qual modo si dice egli, che non è nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio, che fa misericordia, se non perchè dal Signore è preparata la volontà stessa dell' uomo. Imperocchè se ciò fosse detto sul riflesso, che la (elezione) viene dall' uno, e dall' altro, cioè a dire e dalla volontà dell' uomo, e dalla misericordia di Dio, quasi dir volesse l' Apostolo, non basta la sola volontà dell' uomo, se la misericordia divina essa pure non intervenga, si potrebbe dire ancora per converso: non da Dio, che fa misericordia, ma dall' uomo, mentre la sola misericordia non fa il tutto. Che se niun Cristiano osa di così parlare per non contraddire all' Apostolo, rimane adunque, che intendasi avere in tal guisa parlato lo stesso Apostolo, perchè tutto si attribuisca a Dio, il quale la buona volontà dell' uomo prepara per ajutarla, e l' ajuta, quando ella è preparata.*

18. *Ergo cujus vult, miseretur, et quem vult indurat.*

18. Egli ha adunque misericordia di chi vuole, e indura chi vuole.

Vers. 17. *Imperocchè dice la Scrittura a Faraone: per questo appunto ti ho suscitato ec.* Ha provato di sopra, che non è ingiusto Dio nell' amare ab eterno i giusti; prova adesso, che egli non è ingiusto nel riprovare ab eterno i cattivi. Il passo dell' Esodo citato dall' Apostolo nell' edizione dei LXX. porta: *ti ho serbato*; ma leggendosi anche, come porta qui la Volgata, non varia il sentimento. Essendo tu degno di morte (dice Dio a Faraone) ti ho serbato ancor in vita, ovvero, essendo tu in certa guisa già morto dinanzi a me pelle tue male opere, ti ho quasi risuscitato, accordandoti vita, affine di dimostrare in te la mia onnipotenza. Non è Dio adunque cagion della malizia di Faraone, ma come quegli che sa colla infinita sua sapienza trarre il bene dal male, la malizia stessa di Faraone servir fece alla manifestazione di sua potenza e di sua giustizia, allorchè, giunta al colmo la ostinazione di quel regnante, coi noti tremendi gastighi punì la di lui empietà, e le crudeltà esercitate contro il popolo d'Israele. Per giusto adunque, e terribil giudizio permette talora Dio, che in pena delle precedenti iniquità, in altre, e più gravi trabocchi il peccatore, abusando egli pel perverso uso che fa del suo libero arbitrio di quelle cose medesime, le quali atte sono a indurlo al bene. Il fatto stesso di Faraone dà luce a questa dottrina. E' dovere dei sovrani la difesa dello stato. Faraone dì un tal sentimento, che viene da Dio, si servì come di pretesto per opprimere il popolo di Dio. *Il popolo de' figliuoli d'Israele* (dice egli, *Esod.* 1. 9. 10.) *è assai numeroso: vediamo di opprimerlo con arte, affinchè non si vada ingrossando, e in caso che ci sia mossa guerra, si unisca co' nostri nemici.* Non poteva egli provvedere alla sicurezza del regno per altre vie, e particolarmente con caparrarsi l'amor degl'Israeliti per mezzo di un moderato, e dolce governo? Sì certamente. Ma un tal pensiero mal potea combinare colle idee, e co' sentimenti di quel crudele e superbo monarca. Veggasi qui s. Tommaso, e Ben. Pererio *disput.* VIII. *in cap.* XI. *Exod.*, e *in cap.* IX. *ep. ad Rom. disput.* IX.

Affine di far vedere in te ec. Sa Iddio far buon uso dei cattivi, i quali non sono stati da lui creati per esser cattivi, ma li sopporta egli pazientemente per avvertimento de' cattivi, e per esercizio de' buoni, e tutto questo, affinchè annunziato sia il suo nome per tutta la terra, dice s. Agostino *tract.* 32. *in Exod.* Così adunque dimostrasi, come la divina sapienza alla manifestazione della sua gloria rivolge la malizia stessa degli uomini, ordinando Dio al bene la stessa malizia, della quale egli non è l'autore.

19. *Dicis itaque mihi: Quid adhuc queritur? Voluntati enim ejus quis resistit?*

20. *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo?* (1) *Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti sic?*

21. *An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?*

19. Mi dirai però: E perchè tuttor si querela? Conciossiachè, chi resiste al volere di lui?

20. O uomo, chi sei tu, che stai a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasaio: Perchè mi hai tu fatto così?

21. Non è egli adunque il vasaio padrone della creta, per far della medesima pasta un vaso per uso onorevole, un altro per uso vile?

(1) *Sap.* 15. 7. *Isai.* 45. 9. *Jerem.* 18. 6.

Vers. 18. *Ha misericordia di chi vuole, e indura chi vuole.* La prima parte di questo versetto è evidente per le cose dette di sopra. Quanto alla seconda parte l'induramento del cuore non viene da Dio direttamente, quasi egli sia autore della ostinazione de' reprobi nel loro mal fare, ma bensì indirettamente, permettendo, che perseverino, e crescano nella malizia, negando loro la grazia: onde dice s. Agostino, che *indurare* è lo stesso, che non volere far misericordia, non volere ammollire il cuore del peccatore. Quindi lo stesso Santo dice, *Dio rende male per male, perchè è giusto; rende bene per male, perchè egli è buono; rende bene per bene, perchè egli è buono, e giusto; non rende giammai male per bene, perchè non è ingiusto*, de Grat., et lib. arb. cap. XXIII.

Vers. 19. *Mi dirai però: e perchè tuttor si querela? Conciossiachè chi resiste ec.* Contro quest' ultima conclusione potevano opporre i Giudei a Paolo: se Dio fa misericordia a chi vuole, e indura chi vuole, perchè adunque si lamenta egli di quei che non si convertono per esser salvi? Conciossiachè chi è, che al voler di lui possa opporsi?

Vers. 20. 21. *O uomo, chi se' tu, che stai a tu per tu con Dio?* Poteva subito rispondere, che Dio a ragione si lamenta dei

22. *Quod si Deus volens ostendere iram, et notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum,*

22. Che se Dio volendo mostrar l'ira sua, e far conoscere la sua potenza, con pazienza molta sopporlò i vasi d' ira atti alla perdizione,

peccatori, perchè volontariamente, e liberamente peccano; ma i suoi contradditori meritavano di essere ripresi, e svergognati della temerità, con la quale ardivano d' intaccare i consigli di Dio; e perciò a loro si volge con questa severa interrogazione: o uomo, e con qual titolo ti arroghi tu di discutere i giudizj divini, tu, che altro non sei, che cecità, e miseria?

Dirà forse il vaso di terra ec. Se un artefice illustre compone di vil materia un vaso degno per sua bellezza di servir di ornamento alla casa di un grande, ciò si ascrive alla bontà dell' artefice; se della stessa vile materia fa un altro vaso ad usi inferiori, questo vaso, se di ragione fosse dotato, non avrebbe certo, nè motivo, nè ardir di lagnarsi; potrebbe in certo modo lagnarsi se essendo di nobil materia composto, ad usi vili fosse impiegato. L' uomo, come dice Giobbe (xxx. 19.) *è paragonato al fango*, di cui fu formato, ma infinitamente più vile e abbietto egli è divenuto per la corruzione del peccato originale. Debbe egli adunque riconoscere dalla bontà e clemenza di Dio tutto quello che riceve di bene. Che se Dio a maggior grado non lo promuove, ma nella sua miseria lo lascia, niuna ingiuria gli fa, nè egli ha onde dolersi. Il reprobo non può dire a Dio (come osserva s. Agostino) *perchè mi hai tu fatto un vaso d'ignominia? Imperocchè egli è, come tutti gli uomini, della massa del fango, cioè del peccato dopo la prevaricazione di Adamo. Per la qual cosa* (segue a dire il santo Dottore) *se tu, o uomo, vuoi poter dire a Dio, perchè mi hai fatto ec., non voler più esser fango, ma procura di diventare figliuolo di Dio mediante la di lui misericordia.*

Vers. 22. *Che se Dio volendo mostrare l' ira sua ec.* Si dee qui sottintendere, *e che avrai tu a dolerti, o da opporre alla condotta di Dio, se egli volendo ec.* Simili reticenze sono familiari all'Apostolo; ma qui ha gran forza questa maniera di parlare rotta e veemente, trattandosi di ribattere le ingiustissime querele degli empj, i quali volevano attribuire a Dio stesso l' origine della loro perdizione, come vedesi nel versetto 19. Repressa adunque la superbia de' suoi contradditori, o piuttosto de' nemici della verità, passa l'Apostolo a porre in veduta alcune ragioni, per le quali è piaciuto a Dio di fare misericordia ad alcu-

23. *Ut ostenderet divitias gloriae suae in vasa misericordiae, quae praeparavit in gloriam.*

24. *Quos et vocavit nos non solum ex Judaeis, sed etiam ex gentibus,*

25. *Sicut in Osee di-*

23. Per far conoscere i tesori della sua gloria a pro de'vasi di misericordia, i quali egli preparò per la gloria.

24. Di noi, i quali di più egli chiamò non solo dal Giudaismo, ma anche dalle nazioni.

25. Come ei dice in

ni, lasciando gli altri nella loro miseria, che è lo stesso, che dire di eleggere i primi, e riprovare i secondi.

Il fine di tutte le opere di Dio è la manifestazione della sua gloria. Manifesta egli la sua giustizia in quelli, che pe' loro demeriti ad eterni gastighi condanna; manifesta la misericordia in quelli che sono da lui liberati. Dio adunque volendo mostrare *l'ira sua*, viene a dire la sua vendicatrice giustizia, e la potenza infinita, con la quale sa assoggettare e domare i superbi, con longanimità e pazienza grande sopportò que' che altro non sono, che vasi e strumenti d'ira, o sia di punizione, e di vendetta atti alla perdizione, che è la dannazione eterna, di cui si sono per propria loro colpa renduti degni. Ritrae adunque in tal modo Iddio la sua gloria dalla riprovazione de' peccatori, esaltando nella loro depressione la sua giustizia, e la sua potenza, e anche la pazienza divina, con la quale lungamente li tollera prima di gastigarli.

Vers. 23. *Per far conoscere i tesori ec.* La perdizione dei reprobi dà gran risalto alla carità di Dio, dalla quale sola riconoscer debbono i Santi la loro liberazione dagli infiniti mali, nei quali senza di lei sarebbero anch'essi caduti. Questi perciò sono detti vasi di misericordia, cioè strumenti, de' quali si serve Dio per manifestare la sua misericordia. Questi egli va disponendo e preparando alla gloria eterna, onde di essi sta scritto: *Dio, che prepara i monti con la sua fortezza; con la sua fortezza* (dice s. Agostino) *non con la fortezza, che abbiano essi . . . monti umili e bassi in sè stessi, eccelsi in Dio.*

Vers. 24. *I quali di più egli chiamò non solo dal Giudaismo ec.* Questi vasi di misericordia da lui preparati egli trasse con sua chiamata non solo dal popolo Ebreo, ma ancora dalle nazioni, o sia da tutto il Gentilesimo. Verità, come abbiam detto più volte, udita mal volentieri dal superbo Giudeo, dimostrata dall'Apostolo colla testimonianza irrefragabile delle Scritture

cit: (1) *Vocabo non plebem meam plebem meam: et non dilectam dilectam: et non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam.*

Osea: Chiamerò mio popolo il popolo non mio; e diletta la non diletta: e pervenuta a misericordia quella che non aveva conseguito misericordia.

26. (2) *Et erit: in loco, ubi dictum est eis: Non plebs mea vos: ibi vocabuntur filii Dei vivi.*

26. E avverrà: che dove fu loro detto: Non (siete) voi mio popolo; quivi saran chiamati figliuoli di Dio vivo.

27. *Isaias autem clamat pro Israel*: (3) *Si*

27. Isaia poi sclama sopra Israele: Se sarà

(1) *Osee* 2. 24. 1. *Pet.* 2. 10.
(2) *Osee* 1. 10.
(3) *Isai.* 10. 22.

Vers. 25. 26. *Chiamerò mio popolo ec.* In questo primo luogo di Osea si promette a' Gentili, che saranno a parte anch' essi una volta del nome di popolo di Dio, di popolo diletto, di popolo riguardato con occhio di misericordia. Nel seguente poi è loro promessa di più la stessa adozione in figliuoli di Dio. I Giudei come da parte di Dio stesso dicevano a' Gentili, *voi non siete mio popolo*, e Dio stesso dice, che ne' luoghi medesimi, dove fu rinfacciata a' Gentili la loro miseria, ivi si udirà il nome di figliuoli di Dio vivo comunicato agli stessi Gentili.

Vers. 27. *Isaia poi sclama sopra Israele.* Il nuovo popolo adunque sarà composto principalmente di Gentili, i quali sono stati nominati i primi dall'Apostolo per dare a intendere a' Giudei la preferenza, che quelli avrebber sopra di loro; in secondo luogo entreranno nel nuovo popolo di Dio i Giudei, a' quali, come dice l' Apostolo, con libertà grande Isaia dichiara, quanto scarso sarebbe stato il numero di coloro, che dovevano credere, ed esser salvi; imperocchè questo numero è paragonato dal Profeta a que' pochi Giudei, i quali dopo la dispersione delle dieci tribù tornarono a rivedere la patria, ovvero a quelli che avanzarono alla orribile strage fatta da Sennacheribbe. Si prova adunque dalle parole del Profeta e la vocazione dei Giudei, e la riprovazione della massima parte della nazione.

fuerit numerus filiorum Israel tamquam arena maris, reliquiae salvae fient.

28. *Verbum enim consummans, et abbrevians in aequitate: quia verbum breviatum faciet Dominus super terram.*

il numero dei figliuoli d'Israele, come l' arena del mare, se ne salveranno gli avanzi.

28. Perocchè (Dio) consumerà, e abbrevierà la parola con equità: parola abbreviata farà il Signore sopra la terra.

Vers. 28. *Perocchè (Dio) consumerà ec.* Isaia avea detto di sopra, che di un popol grande quale era l' Ebreo, alla venuta del Messia si salverebbero solamente *gli avanzi*; conferma adesso la medesima predizione, dicendo, che Dio darà compimento alla sua parola, riducendo con giusto giudizio a breve e scarso numero gl' Israeliti, che crederanno e otterranno salute, mentre la gran moltitudine perirà nella sua miscredenza. Per *la parola abbreviata* intendesi la stessa profezia di abbreviazione (per così dire) secondo la qual profezia il numero degl'Israeliti fedeli sarà abbreviato e ristretto agli avanzi. Tale è la prima sposizione letterale di questo luogo. Avvi in secondo luogo chi crede descriversi dal profeta la virtù della parola evangelica, la quale è parola *consumata*, perchè trovasi in essa il perfetto adempimento della legge, ed è parola *accorciata*, perchè tolta la moltiplicità de'sagrifizj, e de'precetti morali, con un solo sagrifizio, e con due soli comandamenti abbracciò tutte le figure dell' antica legge, e tutti i precetti morali; e tutto ciò sarà fatto *con equità*, perchè nulla sarà tralasciato di quello che utile sia ad osservarsi. Ma quello che è da notarsi principalmente, si è, che *questa parola sarà fatta dal Signore sopra la terra*; viene a dire dal Signore abitante sopra la terra, vestito di umana carne, perchè infatti di molto maggior virtù ed efficacia debbe esser quella parola, la quale dello stesso Verbo incarnato fu annunziata, che quella che per ordine di lui fu promulgata dal suo ministro Mosè. S. Cipriano, e s. Girolamo, e altri Padri in quelle parole: *una parola abbreviata farà il Signore sopra la terra*, hanno riconosciuto espressamente dichiarato il mistero della incarnazione: *una parola abbreviata* (dice s. Girolamo) *librò Dio nella sua equità, affin di salvar e per mezzo della umiltà, e della incarnazione di Cristo tutti coloro, che credessero in lui.* Ad Hebid. quaest. 50.

29. *Et sicut praedixit Isaias*: (1) *Nisi Dominus sabaoth, reliquisset nobis semen sicut Sodoma facti essemus, et sicut Gomorrha similes fuissemus.*

29. E come prima disse Isaia: Se il Signor degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo diventati come Sodoma, e saremmo stati simili a Gomorrha.

30. *Quid ergo dicemus? Quod gentes, quae non sectabantur justitiam, apprehenderunt justitiam: justitiam autem, quae ex fide est.*

30. Che diremo adunque? Che le genti le quali non seguivano la giustizia, hanno abbracciata la giustizia: quella giustizia, che viene dalla fede.

31. *Israel vero sectando legem justitiae in legem justitiae non pervenit.*

31. Israele poi, che seguiva la legge di giustizia, non è pervenuto, alla legge di giustizia.

(1) *Isai.* 1. 9.

Vers. 29. *Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo diventati ec.* Se alla venuta del Cristo non avesse Dio nella generale ribellione del popolo Ebreo separato un piccol numero di giusti, che credettero al Vangelo, questa nazione infelice sarebbe stata interamente riprovata e eterminata non men che Sodoma e Gomorra. Imperocchè il peccato degli Ebrei uccisori del Cristo fu ancor più grave ed enorme, che quello di Sodoma, e di Gomorra, *Jerem. Thren.* IV. 16.

Vers. 30. *Che diremo adunque? Che le genti ec.* Che inferiremo noi da tali verità? Che hanno abbracciata la giustizia le genti, quelle genti, che la giustizia nè cercavano, nè conoscevano: dal che apparisce, come per pura e gratuita misericordia di Dio pervenute sono a quella giustizia, che non si ottiene per mezzo delle opere, ma mediante la fede, che è quanto dire alla giustizia non della legge Giudaica, ma del Vangelo.

Vers. 31. *Israele poi che seguiva la legge di giustizia, non è pervenuto ec.* Notisi, che degli Ebrei parlando, non dice l'Apostolo, che seguissero la giustizia, ma bensì, che seguivano *la leg-*

32. *Quare? Quia non ex fide, sed quasi ex operibus: offenderunt enim in lapidem offensionis.*

32. E perchè? Perchè non la (cercò) dalla fede, ma quasi dalle opere; imperocchè urtarono nella pietra di inciampo.

33. *Sicut scriptum est:* (1) *Ecce pono in Sion lapidem offensionis, et petram scandali: et omnis qui credit in eum, non confundetur.*

33. Come sta scritto: Ecco che io pongo in Sion una pietra d' inciampo, pietra di scandalo: e chi crede in lui, non resterà confuso.

(1) *Isai.* 8. 14., *et* 28. 16. 1. *Pet.* 2. 7.

ge di giustizia; conciossiachè delle opere ancor della legge erano privi, vivendo male, e peccando; ma contuttociò e si vantavano della legge, e professavano di osservarla; ma alla vera giustizia non pervennero, non avendo penetrato fino al termine della legge, ma essendosi perduti, per così dire, sulla fine del corso, mentre rigettarono e crocifisser colui, che era il fine di tutta la legge, e l'oggetto di tutte le speranze degli uomini.

Vers. 32. *E perchè? Perchè non* (*la cercò*) *dalla fede, ma quasi dalle opere ec.* Restarono adunque delusi miseramente, perchè tutta la speranza di essere giustificati riposero nelle opere prescritte dalla legge, e non nella fede del Salvatore, e attenendosi alle ombre, e alle figure, ripudiarono la verità. Giudicarono, o che le opere della legge fosser valevoli ad ottener la vera giustizia, quando valevoli realmente non erano, ovvero, che la giustizia, che per esse opere poteva ottenersi, fosse la vera, quando vera giustizia non era. Vedi sopra *cap.* III.

Imperocchè urtarono nella pietra d' inciampo. La pietra è Cristo, divenuto occasione d' inciampo per i Giudei a motivo della umiltà, e della infermità della carne, di cui vestito comparve: *Era come ascoso il suo volto, e spregevole, onde nol guardammo in faccia*, Isaia LIII. 3.

Vers. 33. *Come sta scritto: Ecco, che io pongo in Sion una pietra d' inciampo ec.* Era egli credibile, che il popolo di Dio in sì gran cecità cadesse, che inciampo e rovina fosse per lui quel Cristo, che aspettava con tanta ansietà? Ciò non era solamente credibile, ma certissimo; imperocchè tanto tempo avanti l' avea

CAPO X.

L' Apostolo prega pe' Giudei, i quali dice, che hanno zelo di Dio, e della legge non secondo la scienza, mentre non conoscendo Cristo fine della legge, la giustizia cercavano per mezzo delle opere della legge. Diversità della giustizia delle opere legali da quella che vien dalla fede, la quale è comune tanto al Giudeo, che al Greco credente in Cristo. In ogni luogo del mondo è stata predicata la fede di Cristo, la quale rigettata da' Giudei è abbracciata dalle genti.

1. *Fratres, voluntas quidem cordis mei, et obsecratio ad Deum fit pro illis in salutem.*

2. *Testimonium enim perhibeo illis, quod*

1. Fratelli, il desiderio del mio cuore, e l' orazione che io fo a Dio, è per la loro salvezza.

2. Imperocchè io fo loro fede, che hanno

predetto Isaia, e la sua profezia è stata letta e riletta da' Giudei, senza che mai ne penetrassero il vero senso. Io porrò (dice Dio) *in Sion* (cioè nella Chiesa, che ebbe sua culla in Gerusalemme) una pietra, la quale diverrà pietra d' inciampo per molti a motivo della loro perversa malizia, benchè ella sia per sè stessa pietra angolare e fondamentale della medesima Chiesa, e base di ogni salute per quelli che in lui crederanno, i quali non saranno nelle loro speranze delusi.

Questo versetto è cavato da due differenti luoghi d' Isaia, il principio, e la fine dal capo XXVIII. 16., il di mezzo dal capo XVIII. 4., valendosi al solito l' Apostolo della versione dei LXX.

Vers. 1. *Il desiderio del mio cuore, e l' orazione, che io fo ec.* Volendo parlare della caduta de' Giudei, principia con dimostrare la compassione, che ha di essi, e come istantemente a Dio domanda la loro salute.

aemulationem Dei habent, sed non secundum scientiam.

zelo di Dio, ma non secondo la scienza.

3. *Ignorantes enim justitiam Dei, et suam quaerentes statuere, justitiae Dei non sunt subjecti.*

3. Imperocchè non conoscendo la giustizia di Dio, e cercando di stabilire la propria, non si sono soggettati alla giustizia di Dio.

4. *Finis enim legis Christus ad justitiam omni credenti.*

4. Imperocchè il termine della legge è Cristo per dar la giustizia a tutti coloro che credono.

Vers. 2. *Fo loro fede, che hanno zelo di Dio, ma non secondo la scienza.* Ecco un motivo di compassione. Perseguitano Cristo, e la sua Chiesa per ignoranza piuttosto, che per malizia, mossi da zelo, ma da zelo non diretto dalla scienza, e dalla cognizione del vero. Nello stesso caso si era trovato Paolo, come egli stesso racconta *Philipp.* III. 6. *Per zelo ho perseguitato la Chiesa di Dio.*

Vers. 3. *Imperocchè non conoscendo la giustizia di Dio, e cercando di stabilire ec.* La loro ignoranza consiste nel non conoscere quella giustizia, per la quale l' uomo diviene veramente giusto dinanzi a Dio, quella giustizia, che viene da Dio mediante la fede di Gesù Cristo. Quindi è, che con tanto calore si studiano di accreditare la propria giustizia, quella giustizia, che non aspettano da Dio, ma dalle proprie opere, e dalle forze della natura, giustizia umana, che non è giustizia al più al più se non presso gli uomini, ma non davanti a Dio. *Vedi cap.* IV. E da questa deplorabile ignoranza è proceduto, che non hanno voluto soggettarsi alla giustizia di Dio, cioè a Cristo, per la fede del quale sono giustificati gli uomini dinanzi a Dio.

Vers. 4. *Il termine della legge è Cristo per dar la giustizia ec.* Gli Ebrei ignorano la vera giustizia, perchè non sanno, che tutta quanta la legge ha per termine, per fine, e per iscopo il Cristo, per cui debbono gli uomini conseguir la vera giustizia, la qual giustizia non poteva darsi dalla legge, benchè a questo ordinata fosse la stessa legge: per la qual cosa oggetto della legge si è di condurre gli uomini a Cristo, il quale dà a chi con fede

5. *Moyses enim scripsit, quoniam justitiam, quae ex lege est,* (1) *qui fecerit homo, vivet in ea.*

6. Imperocchè Mosè scrisse, che l' uomo, il quale avrà adempiuta la giustizia, che vien dalla legge per essa vivrà.

6. *Quae autem ex fide est justitia, sic dicit:* (2) *Ne dixeris in corde tuo: quis ascendet in coelum? Id est Christum deducere:*

6. Ma la giustizia, che vien dalla fede, dice così: Non istare a dire in cuor tuo: chi salirà in cielo? Viene a dire per farne scendere il Cristo:

(1) *Levit.* 18. 5. *Ezech.* 20. 11.
(2) *Deut.* 30. 12.

viva in lui crede, e la remissione de' peccati, e la riconciliazione con Dio.

Il Greco può anche tradursi: *Cristo è il complemento*, o sia la perfezione *della legge*: viene a dire, che per lui si adempie con perfezione la legge, e fassi acquisto della vera giustizia, dando Dio per Cristo, e la remissione de' peccati ai credenti, e la grazia di viver bene.

Vers. 5. *Imperocchè Mosè scrisse, che l'uomo, il quale avrà adempiuta ec.* Con le parole dello stesso legislatore Mosè, dimostra l' Apostolo la diversa condizione della giustizia legale, e della giustizia di Dio. Mosè dice (*Levit.* XVIII. 5.) che il frutto, che riceverà l' uomo dall' osservanza della legge, sarà di non essere punito di morte come trasgressor della legge: imperocchè, come parla lo stesso Apostolo, *Heb.* X. 28. *Chiunque viola la legge di Mosè . . . muore senza misericordia.* Restringevansi le promesse della legge secondo la lettera alla vita presente; che se in s. Matteo si dice XIX. *Se vuoi giungere alla vita (eterna) osserva i comandamenti:* ciò debbe intendersi secondo il senso spirituale della legge, il qual senso contiene la fede in Gesù Cristo: laddove si parla in questo luogo secondo il senso letterale ed esteriore della legge, e in questo senso la legge non fa menzione del premio della vita eterna. *S. Tommaso, e Agost. contr. ep. Pelag. lib. 4. cap.* V.

Vers. 6. *Ma la giustizia, che vien dalla fede, dice così: Non istar a dire . . . chi salirà in cielo ec.* E da notare in primo luo-

7. *Aut quis descendet in abyssum? Hoc est Christum a mortuis revocare.*

7. O chi scenderà nell' abisso? Viene a dire per risuscitare il Cristo da morte.

go, che l' Apostolo cita qui le parole del capo xxx. del Deuteronomio, dette da Mosè riguardo alla legge, e queste parole le applica a Cristo, e al Vangelo. La qual cosa dee farci ammirare l' altissima sapienza di Paolo, per la quale penetrando oltre la corteccia, e il velo della lettera, vide e scoprì l' elogio della fede di Cristo in queste parole, nelle quali senza di lui avremmo sempre creduto, che non di altro si favellasse, che della legge di Mosè. Ma adesso illuminati da lui, o piuttosto dallo spirito divino, che in lui parlava, noi cominciamo a ripensare, che Mosè non fu solamente mediatore del vecchio testamento, ma anche insigne profeta, che la dottrina insegnata da lui come principale oggetto riguarda il Cristo, e che Gesù Cristo medesimo di questa importantissima verità ci ha istruiti dicendo: *Di me egli (Mosè) scrisse.* Joan. v. 46. Valendosi adunque nel senso più nobile, e sublime delle espressioni di Mosè, viene in primo luogo a mostrare l' Apostolo la fermezza della fede.

La giustizia, che vien dalla fede, dice così ec. Non è Mosè, che della sua legge ragioni al popolo, ella è la giustizia derivante dalla fede di Cristo quella che parla, ponendo in vista i due principalissimi oggetti della Cristiana credenza, l'incarnazione del Verbo disceso dal Cielo a vestirsi di umana carne, e la sua risurrezione da morte, e quanto al primo ella dice: niuno sia, che per debolezza di spirito vada disputando in cuor suo, e dicendo: chi sarà, che al Cielo possa salire? Che è quanto dire, chi è, che giunto fin colassù, dal seno del Padre ne tragga il Cristo, perchè a liberarci egli venga? Questo dubbio è sciolto dalla fede, per cui siamo certi, che Cristo per propria virtù misericordiosamente discese dal Cielo, ed esinanito per noi apparve sopra la terra, e fe sua dimora tra gli uomini.

Vers. 7. *O chi scenderà nell' abisso? Viene a dire per risuscitare ec.* Nella stessa guisa niuno sia, che vada soffisticando intorno al ministero di Cristo risuscitato con dire: *chi scenderà nell' abisso*, o sia nel sen della terra, e nel sepolcro per trarne il Cristo, affinchè egli possa ritornare alla luce del giorno, e alla vita? Anche questo dubbio è sciolto dalla fede, mercè di cui noi sappiamo, che Cristo era padrone e di depor la sua vita, e di ripigliarla, come egli dice in s. Giovanni, *cap.* x. 10., e per propria virtù sua risuscitò. Così dimostrasi la fermezza della fede.

8. *Sed quid dicit scriptura?* (1) *Prope est verbum in ore tuo, et in corde tuo: hoc est verbum fidei, quod prædicamus.*

8. Ma che dice la scrittura? Tu hai presso di te la parola nella tua bocca, e nel cuor tuo: questa è la parola della fede che noi predichiamo.

9. *Quia si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, et in corde tuo credideris, quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris.*

9. Perchè se con la tua bocca confesserai il Signore Gesù, e crederai in cuor tuo, che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvo.

10. *Corde enim creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem.*

10. Imperocchè col cuore si crede a giustizia: e con la bocca si fa confessione a salute.

(1) *Deut.* 30. 14.

Vers. 8. *Ma che dice la Scrittura?* Dappoichè la Scrittura ne' due precedenti versetti ha detto quello che noi dobbiamo dire, vediamo adesso quel che ella dica.

Hai presso di te la parola, nella tua bocca, e nel cuor tuo ec. La parola della fede è a te vicina, onde e rammentarla puoi con la bocca, e conservarla nella tua memoria, e nel cuor tuo. La stessa parola del Padre incarnata si è fatta dappresso per istruirti della parola della fede, viene a dir del Vangelo, che dei abbracciare con fede. Questa parola (che è parola di fede, perchè tratta della fede di Cristo) è quella che io, e gli altri Apostoli predichiamo, dice l' Apostolo.

Vers. 9. *Perchè se con la tua bocca confesserai il Signore Gesù; e crederai ... che Dio lo ha risuscitato ec.* Avrai la salute, e la vita eterna, se e confesserai con la bocca il Signore Gesù (viene a dire, se confesserai per tuo unico Salvatore il Verbo fatto carne) e col cuore, cioè con fede animata dalla carità confesserai, che egli risuscitò da morte per virtù di Dio, cioè per quella potenza, che egli ha come Dio in comune col Padre. In questi due primarj articoli della cristiana credenza combattuti allora più di ogni altro e da' Giudei, e dai Gentili s' intendono compresi anche gli altri.

11. *Dicit enim Scriptura:* (1) *Omnis qui credit in illum, non confundetur.*

12. *Non enim est distinctio Judaei, et Graeci: nam idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum.*

13. (2) *Omnis enim quicumque invocaverit, nomen Domini, salvus erit.*

11. Imperocchè dice la Scrittura: Chiunque in lui crede, non sarà confuso.

12. Imperocchè non vi ha distinzione di Giudeo, o di Greco: conciossiachè lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro, che lo invocano.

13. Conciossiachè chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo.

(1) *Isai.* 28. 16.
(2) *Joel.* 2. 32. *Act.* 2. 21.

Vers. 10. *Col cuore si crede a giustizia.* Col cuore, o sia con la volontà si crede, perchè come dice s. Agostino, non può credere, se non chi vuole. Si crede adunque con la volontà, e per mezzo di questa fede della giustizia si fa acquisto.

Colla bocca si fa confessione a salute. Giustificato che è l'uomo mediante la fede, per conseguir la salute fa d'uopo, che operi in lui la fede per mezzo della carità, e perciò dice l'Apostolo: con la bocca si fa confessione a salute, dove per la confessione di Cristo s'intende e la confessione, che si fa del suo nome, e de' misteri della sua fede, qualunque volta ciò sia di mestieri, e la confessione della nostra fede, che si fa con le buone opere, per le quali diventiamo il buono odore di Cristo, e diamo occasione agli uomini di glorificare il nostro celeste Padre.

Vers. 11. *Dice la Scrittura: Chiunque in lui crede ec.* Qualunque uomo di qualunque nazione egli sia, che creda in Cristo, non rimarrà deluso, nè confusione, e rossore, ma gloria, e innalzamento gli recherà la sua fede. Qui pure intendasi quella fede, cui vivifica, e anima la carità.

Vers. 12. 13. *Non v' ha distinzione ec.* Nell'affare della salute non si fa distinzione tra Greco, e Giudeo, primieramente perchè tutti gli uomini hanno uno stesso padrone, alla bontà di cui si appartiene di provvedere alla salute di tutti; secondariamente

14. *Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante?*

14. Ma come invocheranno uno, in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno, di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chè predichi?

15. *Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur? Sicut scriptum est:* (1) *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!*

15. Come poi predicheranno, se non sono mandati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro, che evangelizzano novella della pace, che evangelizzano novella di felicità!

(1) *Isai.* 52. 7. *Nath.* 1. 15.

perchè questo padrone è ricco di bontà, misericordia e potenza per salvar tutti coloro che invocheranno il suo nome, come egli stesso ha detto in Gioele 11. 32.

Vers. 14. *Ma come invocheranno uno, in cui non hanno creduto?* Dalle parole di Gioele prende motivo l' Apostolo di tornare al principale suo argomento, che è di provare, che dalla fede ne viene e la giustizia, e la salute, per passare dipoi a far intendere, come il Vangelo non è pe' soli Giudei, ma dee essere predicato alle genti, nè debbono offendersi di ciò i medesimi Ebrei. *Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo*, dice il Profeta. Ma può egli invocare il nome del Signore uno, che in lui non creda? No certamente; imperocchè l' invocazione appartiene alla confessione della bocca, e la confessione della bocca procede dalla fede del cuore.

E come crederanno in uno, di cui non han sentito parlare? E' necessario di credere; dunque è necessario di udire, imperocchè credere vuol dire tener per vero quello che uno non ha veduto, ma udito da altri.

Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? E' adunque necessaria la predicazione, e promulgazione del Vangelo.

16. *Sed non omnes obediunt Evangelio. Isaias enim dicit:* (1) *Domine, quis credidit auditui nostro?*

16. Ma non tutti ubbidiscono all' Evangelio. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi?

(1) *Isai.* 53. 1. *Joan.* 12. 38.

Vers. 15. *Come poi predicheranno, se non sono mandati?* Non è ambasciatore di un principe se non colui che è spedito dal principe, il quale gli ha confidate le cose, delle quali dee trattare in suo nome. Coloro adunque, che quasi ambasciatori di Cristo vanno a predicar la sua fede, debbono essere spediti da lui, come lo furono gli Apostoli, e colla autorità di lui dalla Chiesa, e da' prelati della Chiesa.

Come sta scritto: Quanto sono belli ec. Questa missione la ebbero da Cristo gli Apostoli; imperocchè di essi Isaia, che in ispirito li previde, parlò nelle parole qui riferite: *Quanto sono belli ec.* viene a dire, quanto è cara, e gradevole la venuta di questi uomini, che portano novella *di pace*! Questa pace significa la riconciliazione dell' uomo con Dio annunziata da'santi Apostoli, dalla qual pace ne viene eziandio la pace dell' uomo con i suoi prossimi, e la pace con sè medesimo, la quale egli conseguisce per la vittoria delle passioni soggettate allo spirito mediante la grazia di Gesù Cristo.

Che evangelizzano novella di felicità. Non solo predicano i beni, che abbiam di presente per mezzo di Cristo, e del Vangelo, ma quelli ancor, che speriamo, i beni eterni promessi alla fede.

Si può ancor dire, che per li *piedi* degli Apostoli venga significata la purità, e santità dell' affetto, con cui questi andarono a predicare la divina parola, annunciando Cristo non per umano interesse, nè per desiderio di lode, ma per vantaggio degli uomini, e per gloria del Salvatore.

Vers. 16. *Ma non tutti ubbidiscono all' Evangelio ec.* Ma non tutti quelli che ascoltano colui che lo predica, credono al Vangelo; con le quali parole viene a significare, che inescusabili sono i Giudei, a' quali il Vangelo è stato annunziato dai predicatori spediti loro da Dio, armati di potere divino per confermare con i miracoli la verità, e nulladimeno non hanno gli stessi Giudei creduto nè ai predicatori, nè a Dio.

Isaia dice: Signore chi ha creduto ec. Parla il Profeta in persona degli Apostoli, i quali si querelano con Dio, perchè pochissimi degli Ebrei abbian creduto.

17. *Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.*

18. *Sed dico: numquid non audierunt?* (1) *Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.*

19. *Sed dico: numquid Israel non cognovit? Primus Moyses dicit:* (2) *Ego ad aemulationem vos adducam in non gentem, in gentem insipientem, in iram vos mittam.*

17. La fede adunque dall' udito, l'udito poi per la parola di Cristo.

18. Ma, dico io: forse che non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino alle estremità della terra.

19. Ma, dico io: forse Israele non ne seppe nulla? Mosè è il primo a dire: Vi metterò a picca con una nazione, che non è nazione: con una nazione stolta vi muoverò a sdegno.

(1) *Psal.* 18. 5.
(2) *Deut.* 32. 21.

Vers. 17. *La fede adunque dall' udito, l' udito poi per la parola di Cristo* Secondo le ordinarie regole della providenza divina dall' udito è la fede, perchè fa d' uopo avere udito la verità predicata per credere, onde a Cornelio fu mandato s. Pietro per istruirlo nella fede. Che poi la predicazione si oda, e per essa s' insinui nello spirito la verità, ciò viene dalla parola di Cristo, che spedì i suoi ambasciatori ad annunziarla.

Vers. 18. *Ma, dico io: forse che non hanno sentito ec.* Ma potranno forse scusarsi gli Ebrei con dire, che non è stato ad essi annunziato il Vangelo, che non ne hanno sentito parlare? Anzi, come dice Davidde, il suono de' predicatori dello stesso Vangelo si è sparso per tutta la terra, ed è arrivato sino agli ultimi confini del mondo.

Vers. 19. *Ma dico, io: forse Israele non ne seppe nulla ec.* E' egli forse stato Israele senza alcun lume intorno al mistero di Cristo, intorno alla vocazione delle Genti, e intorno alla riprovazione de' Giudei? No certamente. La stessa legge di tutte queste verità doveva istruirlo Mosè il primo de' Profeti, e loro Le-

20. *Isaias autem audet, et dicit*: (1) *Inventus sum a non quaerentibus me: palam apparui iis, qui me non interrogabant.*

20. Isaia poi più francamente dice: Mi hanno trovato coloro, che non mi cercavano: mi sono fatto pubblicamente vedere a coloro, che non domandavano di me.

21. *Ad Israel autem dicit*: (2) *Tota die expandi manus meas ad populum, non credentem, et contradicentem.*

21. A Israele poi dice: Tutto il dì stesi le mani mie al popolo incredulo, e contradditore.

(1) *Isai.* 65. 1.
(2) *Isai.* 65. 2.

gislatore dice, che Dio altamente disgustato contro il suo popolo innalzato avrebbe a tanta gloria quelle genti, che gli Ebrei non credevano degne del nome di genti, perchè non riunite nel culto del vero Dio, quelle genti stolte, perchè prive di ogni lume della vera religione, avrebbe distinte con favori sì grandi, che diverrebbono oggetto d' invidia, e di sdegno per li Giudei. Questa profezia si vedeva adempiuta fino dai tempi degli Apostoli con gli ammirabili, e immensi doni di ogni grazia, e virtù sparsi dallo Spirito Santo sopra le Chiese formate dal Gentilesimo. Vedi gli Atti.

Vers. 20. *Isaia poi . . . mi hanno trovato ec.* Con maggior energia ancora si spiega Isaia, predicando la stessa vocazione delle Genti, senza far caso dell' odio, che per una tal predizione si acquistava presso la sua nazione. Mi hanno trovato (dice il Profeta in persona di Dio) que' che non cercavano di me, che non solo avevano merito, ma neppure intenzione, nè desiderio di ritrovarmi. Mi sono dato a conoscere ad uomini, che nulla pensavano a me, e dediti interamente a' loro idoli non curavano la mia dottrina.

Vers. 21. *A Israele poi dice ec.* Il Greco può tradursi *contro Israele poi dice ec.* Dopo la vocazione delle genti lo stesso Profeta predisse chiaramente la riprovazione del popolo Ebreo. Per bocca di lui dice Cristo: tuttodì, cioè per tutto il tempo della mia vita mortale stesi le mani mie a questo popolo incredulo,

CAPO XI.

Dio per sua gratuita elezione si è riserbato alcuni del popol Giudeo per salvargli mediante la fede di Cristo, lasciando gli altri, come increduli, nella loro cecità, secondo le predizioni de' Profeti, e sostituendo ad essi per gratuita bontà sua i Gentili, i quali avverte l'Apostolo a non insuperbirsi contro i Giudei. Che i Giudei abbandonati per un tempo si convertiranno finalmente a Cristo. Esclamazione sopra la incomprensibilità della divina sapienza.

1. *Dico ergo: numquid Deus repulit populum suum? Absit: Nam et ego Israelita sum ex semine Abraham, de tribu Beniamin.*

1. Adunque io dico: forse che Iddio ha rigettato il suo popolo? Mai no. Conciossiachè io pure sono Israelita, del seme di Abramo, della tribù di Beniamin.

che sempre si è opposto a me, e alla verità, e io a me lo invitai con la mia voce, co' miei miracoli, co' miei benefizj, quasi tenera madre, la quale benchè disgustata per le disubbidienze del figliuolo, pure nondimeno con faccia tra dolce e severa le braccia ver lui distende per invitarlo a ritornare al suo seno, e a ricordarsi dell' amor suo.

Alcuni interpreti queste parole intendono come dette di Gesù Cristo, che stese in croce le mani sue verso il popolo, nel qual tempo quantunque e il sole si oscurasse, e i sepolcri si aprissero, e si spezzassero i sassi, i Giudei pur nondimeno ben lungi dall' essere commossi, seguitarono a bestemmiarlo. In questa interpretazione quelle parole *tutto il dì*, dovranno intendersi della parte principale del giorno, cioè dall' ora sesta fino alla sera.

2. *Non repulit Deus plebem suam, quam praescivit. An nescitis in Elia quid dicit Scriptura: quemadmodum interpellat Deum adversum Israel?*

2. Non ha rigettato Dio quel popolo, che egli ha preveduto. Non sapete voi quel che dice la Scrittura in persona di Elia: e come egli sollecita Dio contro Israele?

3. (1) *Domine, prophetas tuos occiderunt, altaria tua suffoderunt: et ego reli-*

3. Signore, hanno uccisi i tuoi profeti, han rovinati i tuoi altari: e io son rimaso

(1) 3. *Reg.* 19. 10.

Vers. 1. *Ha Iddio rigettato il suo popolo ec.* Ha egli Dio rigettato sì generalmente il suo popolo, che niuna parte egli abbia alla benedizione promessa in Cristo? No certamente: imperocchè io stesso, che parlo, sono Giudeo, e discendente da Abramo secondo la carne, e della ultima delle tribù d'Israele, e nondimeno non sono stato rigettato, ma anzi chiamato alla grazia del Vangelo, e dell' Apostolato.

Vers. 2. *Non ha rigettato Dio quel popolo, che egli ha preveduto.* E non solamente io non sono stato rigettato, ma nessuno di quelli che sono stati predestinati di questo popolo sarà rigettato.

Non sapete voi ec. Vuole coll' esempio di quello che avvenne a tempo di Elia, spiegare, come un numero di eletti avea tuttora Dio nel popolo d' Israele. Voi sapete quel che si legge nella Scrittura come detto da Elia al Signore, allorchè egli lo sollecitava a punire Israele della sua empietà. Dove è da osservarsi, che in tre modi si dice, che i profeti, e i santi chiedono da Dio vendetta contro de' peccatori. In primo luogo allorchè sapendo di certo, che Dio vuol dar di mano al gastigo, alla volontà di lui si conformano con la loro volontà; onde sta scritto. *si rallegrerà il giusto, quando vedrà la vendetta*; in secondo luogo pregando per la distruzione non degli uomini, ma bensì del peccato, affinchè tolta sia dal mondo la offesa di Dio; in terzo luogo talora non pregano Dio, che faccia vendetta, ma la vendetta medesima annunziano, e intimano ai peccatori: *siano confusi coloro, che mi perseguitano*, dice Geremia, viene a dire, *saranno confusi.*

ctus sum solus, et quaerunt animam meam.

solo, e vogliono la mia vita.

4. *Sed quid dicit illi divinum responsum?* (1) *Reliqui mihi septem millia virorum, qui non curvaverunt genua ante Baal.*

4. Ma che dice a lui la risposta di Dio? Mi son riserbato sette mila uomini, i quali non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal.

5. *Sic ergo et in hoc tempore reliquiae secundum electionem gratiae salvae factae sunt.*

5. Nello stesso modo adunque anche adesso sono stati salvati i riserbati secondo l' elezione della grazia.

(1) 3. *Reg.* 19. 18.

Vers. 3. *Signore, hanno uccisi i tuoi profeti.* Vedi III. *Reg.* XIX. 2. *Han rovinati i tuoi altari.* Questi altari si crede essere stati eretti dagli uomini timorati per quel tempo, in cui non era loro permesso di andare al tempio per offerirvi i loro sacrifizj: imperocchè in tali circostanze pareva, che cessasse il divieto di erigere altari fuori di Gerusalemme Questi stessi altari adunque dice Elia, che erano stati distrutti dagli empj, affinchè niun vestigio restasse del culto di Dio.

E io sono rimaso solo, e vogliono ec. Sono omai solo ad adorare il vero Dio, e mi tendono insidie per uccidermi, affinchè non resti sopra la terra chi ti adori.

Vers. 4. *Mi son riserbato sette mila uomini.* Con questo modo di parlare si esprime mirabilmente la virtù della grazia, come osserva s. Agostino, per cui nella universale rovina questi si ressero, e perseverarono nel culto di Dio, e dice *sette mila* per significare *un gran numero;* ma adopera la Scrittura un numero fisso, e determinato, perchè intendasi, come presso a Dio tutte le cose sono certe, e distinte.

I quali non han piegato il ginocchio ec. Non han ripudiato il vero Dio per adorare l' idolo di Baal, il culto del quale era stato introdotto dall' empia Jezabele.

Vers. 5. *Nello stesso modo. . . anche adesso sono stati salvati i riserbati ec.* Così adesso alla venuta del Vangelo hanno ottenuto salute quegli Ebrei, che Dio si è riserbato, eleggendoli per mera grazia.

6. *Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non est gratia.*

7. *Quid ergo? Quod quaerebat Israel, hoc non est consecutus: electio autem consecuta est: ceteri vero excaecati sunt:*

8. *Sicut scriptum est:* (1) *Dedit illis Deus*

6. E se per grazia, dunque non per le opere: altrimenti la grazia non è più grazia.

7. E che adunque? Israele non ha conseguito quel che cercava lo hanno conseguito gli eletti: tutti gli altri poi si sono accecati:

8. Come sta scritto: Dio diede loro lo spiri-

(1) *Isai.* 6. 9. *Matth.* 13. 14. *Joan.* 12. 40. *Act.* 28. 26.

Vers 6. *E se per grazia, dunque non per le opere: altrimenti ec.* E se sono stati riserbati, e salvati per grazia, è evidente, che in ciò non ha avuta parte il merito delle opere. *Non per le opere di giustizia, che abbiam noi fatto, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi.* Ad Tit. III. Tutti quelli che hanno creduto, sono stati *riserbati*, e *separati* dalla massa degli increduli per una elezione totalmente gratuita.

Altrimenti la grazia non è più grazia. Non può star insieme il dire, che l' elezione sia per grazia, e sia insieme pel merito delle opere; imperocchè così la grazia falsamente chiamerebbesi grazia, mentre realmente sarebbe non grazia, ma mercede, e ricompensa.

Vers. 7. *E che adunque? Israele non ha conseguito ec.* Da tali cose premesse che ne inferiremo noi? Che Israele (viene a dire la massima parte d' Israele) non ha ottenuto quella giustizia, che egli cercava. Vedi *cap* IX. 31.

Lo han conseguito gli eletti: tutti gli altri poi ec. Questa giustizia, che è tuttora inutilmente cercata dai Giudei, la han trovata gli eletti, e la hanno trovata in virtù della stessa loro elezione, cui son debitori di tutto quello che hanno di bene. Gli altri poi sono tutti rimasi come ciechi volontarj, onde non han saputo vedere nè la luce del Vangelo, nè la via della giustizia, la quale giustizia vanno tuttora cercando nelle opere della legge, dove non possono trovarla, mentre cercar la dovrebbero nella grazia di Gesù Cristo, da cui avrebber potuto ottenerla mediante la fede.

spiritum conpunctionis: oculos, ut non videant, et aures, ut non audiant, usque in hodiernum diem.

9. *Et David dicit:* (1) *Fiat mensa eorum in laqueum, et in captionem, et in scandalum et in retributionem illis.*

to di stupidità: occhi, perchè non veggano, e orecchi, perchè non odano fino al giorno di oggi.

9. E Davidde dice: La loro mensa diventi per essi un lacciuolo, e un cappio, e un inciampo, e ciò per giusta lor punizione.

(1) *Psal.* 68. 23.

Vers. 8. *Come sta scritto: Dio diede loro lo spirito di stupidità.* Vedi *Isaia* VI. 9. e XXIX. 10. Imperocchè da due differenti luoghi d' Isaia sono tratte le parole qui riferite. Dice adunque, che agli Ebrei increduli fu dato da Dio uno spirito di stupidità, e d'insensataggine; onde ne avvenne, che avessero occhi, ma per non vedere, orecchie, ma per non udire; con le quali parole vuolsi significare il terribile accecamento di tanti Ebrei, a' quali la predicazione del Vangelo accompagnata da tanti miracoli nulla servì, perchè conoscessero il Salvatore. Quelle parole: *diede loro lo spirito di stupidità*, significano, che Dio permise per la loro malizia, che cadessero nello spirito d'insensataggine, sottraendo loro la grazia, e abbandonandogli alle tenebre della loro mente. E in quello che segue, non debbe intendersi, che Dio avesse dato loro occhi, perchè non vedessero, orecchie, perchè non udissero; ma bensì, che Dio permise, che di quegli occhi, che loro diede per vedere, non se ne servissero per loro salute, cioè a dire, che non riflettessero sopra le cose vedute, e udite da loro, ed erano stati abbandonati da Dio in quell' infelice stato, a cui per la loro perversità si erano ridotti, e in cui a guisa di uomini presi da profondo letargo nessun uso facevano de' loro sensi, e delle facoltà naturali per intendere la verità.

Fino al giorno d' oggi. Queste parole le ha aggiunte di suo l'Apostolo, e le ha aggiunte per temperare, e addolcire l'asprezza delle precedenti verità; imperocchè egli vuol dire; così vanno le cose degli Ebrei sino a questo giorno: ma non sempre sarà così, si convertiranno un dì, e con amore, e compunzione volgeranno gli sguardi a colui, che hanno trafitto nella sua propria persona, e perseguitano nelle persone de' santi.

10. *Obscurentur oculi eorum, ne videant: et dorsum eorum semper incurva.*

10. Si offuschino i loro occhi, sicchè non veggano: e aggrava mai sempre il loro dorso.

11. *Dico ergo: Numquid sic offenderunt ut caderent? Absit. Sed illorum delicto, salus est gentibus, ut illos aemulentur.*

11. Io dico adunque: Hanno eglino inciampato in tal guisa (solo) per cadere? Mai no. Ma il loro delitto è salute alle genti, ond' essi prendano ad emularle.

Vers. 9 *E Davidde dice: La loro mensa diventi per essi ec.* Di questi tali (dice l'Apostolo) ha voluto parlar Davidde, allorchè non predicendo solamente, ma approvando come giusta, e voluta da Dio la loro punizione, diceva: la parola della salute, la quale doveva esser per essi cibo, e bevanda dolce, e salutare, si converta in lacciuolo, e in cappio, onde restino così punite le loro iniquità.

Vers. 10. *Si offuschino i loro occhi, sicchè non veggano.* In mezzo alla luce vivissima tramandata dal sole di giustizia si oscuri, e si appanni la loro vista, onde la verità non conoscano, benchè chiara, e presente.

E aggrava mai sempre il loro dorso. Vuol dire, lascia, permetti, che in cambio di alzare la testa ai beni celesti, e alla eterna vita, promessa dal Vangelo, s' incurvino ogni dì più, e si pieghino dai veri beni ai falsi della vita presente, dalla rettitudine della giustizia all' amore dell' iniquità.

Vers. 11. *Io dico adunque. Hanno eglino inciampato ... (solo) per cadere?* A tale stato d' infelicità essendo ridotti gli Ebrei, egli è da vedere, se Dio abbia permesso, che l' inciampare, che han fatto nella pietra, che è Cristo, avvenuto sia non per altro, se non perchè essi cadessero, senza che alcuna utilità o per essi, o per altri siasi Dio proposto di trarre da tal caduta, ovvero se abbia permesso che cadessero per non mai più risorgere. In ambedue questi sensi possono prendersi queste parole, e ad ambedue conviene la risposta dell' Apostolo, il quale dice in primo luogo, che dalla loro sciagura un gran bene derivò nei Gentili; in secondo luogo, che gli Ebrei riconosceranno una volta il Cristo, e da lui riceveranno salute.

12. *Quod si delictum illorum divitiae sunt mundi, et diminutio eorum divitiae gentium: quanto magis plenitudo eorum?*

13. *Vobis enim dico gentibus: quamdiu quidem ego sum gentium Apostolus, ministe-*

12. Che se il loro delitto è la ricchezza del mondo, e la loro scarsezza è ricchezza delle nazioni: quanto più la loro pienezza?

13. Imperocchè a voi, Gentili, io dico: in quanto io sono Apostolo delle genti, farò o-

Ma il loro delitto è salute alle genti. Il delitto (o come ha il Greco, *la caduta*) degli Ebrei è l' aver rigettato Cristo, e la dottrina di Cristo. Questo delitto è stato occasione di salute per i Gentili, perchè rigettato il Vangelo dagli Ebrei, ai quali doveva essere primamente predicato, fu portato senza alcuna dilazione alle genti, le quali furono surrogate agli stessi Ebrei: onde dicon loro gli Apostoli, *Act.* XIII. *A voi primamente doveasi annunziare la parola di Dio; ma giacchè la avete rigettata, ecco che ci rivolgiamo alle genti.* Oltre a ciò gli Ebrei dopo il gran rifiuto esuli dalla loro patria, e dispersi per tutto il mondo hanno per ogni dove portato insieme coi libri santi i documenti irrefragabili della verità del Vangelo, i quali servirono a illuminare le genti tutte, e ad appianare la via alla loro conversione. Imperocchè di maggior peso veniva ad essere la testimonianza renduta a Cristo dalla legge, e dai profeti, allorchè questa testimonianza traevasi dalle mani dei nemici stessi di Cristo, lo infelice stato de' quali nuova luce porgeva allo stesso Vangelo, nel quale lo sterminio di quel popolo era stato evidentemente predetto.

Ond' essi prendano ad emularle. Onde vedendo la conversione delle genti, e come le promesse fatte ai loro padri, neglette da essi, sono state trasportate alle stesse genti, e a grande loro vantaggio adempiute, di una santa invidia si accendano, e ad imitarle si muovano. Ecco un' altra sorta di bene, che dal delitto de' Giudei seppe cavare la Providenza a favore degli stessi Ebrei.

Vers. 12. *Che se il loro delitto è la ricchezza ec.* La incredulità degli Ebrei partorì inestimabile abbondanza di beni celesti a' Gentili, e lo scarso numero, che rimase in piedi di quel popolo, fu l' occasione, per cui tanto ricca, e copiosa fu la conversione delle genti; quanto maggiore adunque sarà il vantaggio, che ridonderà alla Chiesa dalla piena, e intera conversione dello stesso popolo, quand' ella succederà?

rium meum honorificabo,

nore al mio ministero,

14. *Si quomodo ad aemulandum provocem carnem meam, et salvos faciam aliquos ex illis.*

14. Se mai provocassi ad emulazione il mio sangue, e salvassi alcuni di loro.

15. *Si enim amissio eorum, reconciliatio est mundi, quae assumptio nisi vita ex mortuis?*

15. Imperocchè se il loro rigettamento è la riconciliazione del mondo: che sarà il loro ricevimento, se non una risurrezione da morte?

Vers. 13. *Imperocchè a voi, Gentili, io dico: in quanto io sono Apostolo delle genti ec.* Finora avea parlato indistantamente a tutti i fedeli di Roma, si rivolge adesso a quelli che si erano convertiti dal Gentilesimo. Egli era stato specialmente costituito dallo Spirito Santo Apostolo de' Gentili; vedi *Act.* XIII. 2. Dice perciò, che per la parte, che è a lui toccata nell'Apostolato delle genti, egli e con le parole, e co' fatti, e con i miracoli, e con i patimenti onora il suo mistero per la gloria di Cristo.

Vers. 14. *Se mai provocassi ad emulazione il mio sangue, e salvassi alcuni di essi.* E in quello che io fo per soddisfare in tutte le parti all' obbligo del mio ministero, e come Apostolo de' Gentili, non solo io non mi scordo di coloro, che sono del mio sangue, che anzi ho sempre per oggetto di tentare, se mai nobilitando in ogni maniera possibile la mia predicazione, mi riuscisse di risvegliare in essi la buona emulazione inverso di voi; onde a voi divenissero compagni, e fratelli, per la fede, e qualche numero almeno ne conducessi alla salute.

Vers. 15. *Se il loro rigettamento è la riconciliazione del mondo; che sarà ec.* Lo sviscerato affetto (dice l' Apostolo), con cui desidero e cerco la salute del mio popolo, è utile e vantaggioso anche pei Gentili, mentre, se la riprovazione degli Ebrei fu occasione di salute per le genti, come abbiam detto, qual bene non ne sentiranno le stesse genti, quando eglino siano tutti nuovamente riuniti nella famiglia di Dio? Certamente una tal riunione degli Ebrei co' Gentili in un solo corpo, e sotto di un solo capo sarà come una risurrezione del mondo. Si chiama risurrezione la giustificazione degli uomini, che è un passaggio dalla morte del peccato alla vita della grazia. Vuole adunque adombrare l' Apostolo gli ammirabili effetti, che saranno prodotti dalla

16. *Quod si delibatio sancta est, et massa: et si radix sancta, et rami.*

16. Che se le primizie sono sante, lo è pur la massa: e se santa la radice, santi anche i rami.

17. *Quod si aliqui ex ramis fracti sunt, tu autem cum oleaster esses, insertus es in illis, et socius radicis, et pinguedinis olivae factus es,*

17. Che se alcuni dei rami sono stati svelti, e tu essendo un ulivo salvatico, se'stato in loro luogo innestato, e fatto consorte della radice, e del grasso dell' ulivo,

piena conversione degli Ebrei, i quali consoleranno la Chiesa nella sua vecchiezza, e riaccenderanno il fervore della carità, che sarà allora vicino già a spegnersi nei fedeli del Gentilesimo, come Gesù Cristo stesso predisse, *Matth.* xxiv. Onde il ravvedimento del popolo Ebreo, e il nuovo spirito, di cui egli sarà ripieno, richiamerà a nuova vita gli antichi fedeli, i quali scossa la lor tiepidezza con i nuovi convertiti gareggeranno nella santità de' costumi, e nell' amore di Gesù Cristo.

Vers. 16. *Che se le primizie sono sante, lo è pur la massa.* La Volgata dice *saggio*, dove il Greco ha *primizie*, ma il senso è lo stesso. Se è santo il saggio, ovvero le primizie, che a Dio sono offerte, santa è ancora la massa, onde il saggio, e le primizie sono tratte, la qual massa per l' obblazione stessa delle primizie rimane in certo modo a Dio consacrata. Queste primizie del popolo Ebreo convenevolmente s' intende, che siano gli Apostoli, e i primi fedeli, che abbracciarono il Vangelo, i quali furono Ebrei.

E se santa la radice ec. La radice del popolo Ebreo è Abramo, e gli altri Patriarchi, da' quali derivò lo stesso popolo. Santa è la radice: dunque santi sono anche i rami. L' una e l'altra similitudine tende allo stesso fine. Imperocchè siccome tra' fedeli eranvi degli Ebrei di origine, i quali riguardavan tuttora con poca stima i Gentili convertiti (come abbiam veduto ne'primi capitoli di questa lettera); così vi eran pure dei Gentili convertiti, i quali disprezzavano i Giudei, considerandoli e come traditori e omicidi del Cristo. E contro di questi ultimi parla adesso l' Apostolo, dimostrando, che in ciò che concerne la salute, e la grazia di Gesù Cristo, non solo non sono da disprezzare i Giudei, ma possono questi eziandio con miglior ragione de' Gen-

18. *Noli gloriari adversus ramos. Quod si gloriaris, non tu radicem portas, sed radix te.*

19. *Dices ergo: fracti sunt rami, ut ego inserar.*

18. Non voler vantarti contro a que' rami. Che se ti vanti, tu non porti già la radice, ma la radice porta te.

19. Dirai però: quei rami furono svelti, perchè io fossi innestato.

tili esser fatti partecipi dei doni di Dio, e divenire santi, perchè sono della stessa massa di co loro, che sono stati le primizie del Vangelo, i quali sono santi, sono figliuoli di padri santi, e membri di un popolo già a Dio consacrato.

Vers. 17. *Che se alcuni de' rami sono stati svelti ec.* Veggo il motivo per cui tu, o Gentile, ti levi in superbia. Di questi rami alcuni sono stati recisi, e tu, che eri ramo inutile e infruttuoso di ulivo salvatico, se' stato innestato al domestico ulivo, e se' nutrito del sugo, il quale ricevuto dalla terra, e concotto nella radice, viene da questa diffuso per tutti i rami. Secondo le regole della natura l' innesto non si fa, se non di una marza presa da pianta domestica, la quale si unisce a una pianta salvatica; ma tu ramo salvatico non buono ad altro, che ad essere gettato sul fuoco, se' stato innestato all' ulivo domestico; e questa stessa inusitata maniera d' innesto la grandezza del benefizio divino ti manifesta.

Vers. 18. *Non voler vantarti contro a que' rami.* Tu adunque, o Gentile, che eri una volta straniero riguardo all' alleanza: senza speranza, senza promesse, e senza Dio in questo mondo, essendo stato per mera grazia sostituito alla dignità di Israele, e associato alla fede de' Patriarchi, e nudrito del sugo vitale, viene a dire dello spirito di grazia a te trasmesso per mezzo di quelli, avrai tu ardire d' insultare a que' rami, i quali per loro sventura furono recisi?

Che se ti vanti, tu non porti. Che se pur osi d' insultare alla loro miseria, ricorditi, che tu non altro se', che un ramo innestato alla fede, e alla Chiesa de' Giudei, che nulla perciò quelli debbono a te, ma molto tu devi ad essi, ed è cosa irragionevole e ingiusta, che il ramo innestato contro i rami naturali, e contro la stessa pianta, che per suo lo accolse, e come suo lo nudrì, superbamente infierisca. *La salute è da' Giudei*, disse Cristo, *Joan.* IV. 22., perchè dalla Chiesa Giudaica ricevette la Gentilità il Vangelo, e la fede. E da quello che in questi due precedenti versetti dice l'Apostolo, vien dimostrato chiaramente, che la stessa fede, e lo stesso spirito di grazia ebbero i giusti dell' uno e dell' altro testamento.

20. *Bene: propter incredulitatem fracti sunt. Tu autem fide stas: noli alium sapere, sed time.*

21. *Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit: ne forte nec tibi parcat.*

22. *Vide ergo bonitatem, et severitatem Dei: in eos quidem, qui ceciderunt, severitatem: in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin et tu excideris.*

20. Bene: sono stati svelti per l'incredulità. E tu stai saldo per la fede: non levarti in superbia, ma temi.

21. Imperocchè se Dio non perdonò ai rami naturali, non perdonerà neppure a te.

22. Osserva adunque la bontà, e la severità di Dio: la severità verso di quelli che caddero: la bontà di Dio verso di te, se ti atterrai alla bontà, altrimenti sarai reciso anche tu.

Vers. 19. *Dirai però ec.* Mi dirai, che Dio appunto, perchè tu fossi innestato, permise, che gli Ebrei abbandonasser la fede de' loro padri; sembra adunque, che quindi ragionevolmente s' inferisca una predilezione particolare di Dio verso i Gentili.

Vers. 20. *Bene: sono stati svelti per l'incredulità ec.* Dici bene, che, perchè tu fossi innestato, permise Dio, che quelli fossero recisi; ma rifletti un po', che la cagione, per cui dall' albero del popolo fedele questi furono svelti, si fu, perchè non vollero credere, e tu al fruttifero ulivo se' innestato non per tuo merito, non per le opere tue, ma bene per la fede. Non presumere adunque di te stesso, ma temi, che a te pur non avvenga la stessa sciagura: imperocchè tu ancora puoi e cadere nell' incredulità, ed essere svelto.

Vers. 21. *Se Dio non perdonò a' rami naturali ec.* Se ai Giudei figliuoli di Abramo, ed eredi delle promesse fatte ai padri non ebbe riguardo il Signore, ma permise, che fossero recisi: temi, che forse ei non permetta, che tu ancora traviando dalla fede cada nello stesso gastigo. Vuol dire l' Apostolo, che un uomo, il quale nel tempo, che un altro cade, riceve la grazia, innalzarsi non debbe contro quell' infelice, che è caduto, anzi argomento prendere di timor santo, perchè siccome la superbia è origine di caduta, così il timore è principio di vigilanza, e di cautela per non cadere.

23. *Sed et illi, si non permanserint in incredulitate, inserentur: potens est enim Deus iterum inserere illos.*

23. Ed eglino pure, se non resteranno nella incredulità, saranno innestati: conciossiachè potente è Dio per nuovamente innestarli.

24. *Nam si tu ex naturali excisus es oleastro, et contra naturam insertus es in bonam olivam: quanto magis ii, qui secundum naturam, inserentur suae olivae?*

24. Imperocchè se tu sei stato staccato dal naturale ulivastro, e contro natura se' stato innestato al buono ulivo: quanto più quegli che sono della stessa natura, saranno al proprio ulivo innestati?

25. *Nolo enim vos ignorare, fratres, myste-*

25. Imperocchè non voglio, che siavi igno-

Vers. 22. *Osserva adunque la bontà, e la severità di Dio ec.* Considera attentamente i giudizj divini; considera la stretta severità, con cui Dio trattò quei che caddero, o sia, che urtarono nella pietra, che è Cristo; considera la bontà, con la quale egli opera in te, con questo però, che alla stessa bontà tu ti attenga costantemente, perseverando in quello stato, in cui ti ha posto Dio; imperocchè altrimenti saresti svelto anche tu.

Può adunque l'uomo giustificato decadere dallo stato di grazia, e di giustizia, e niuno può essere infallibilmente certo della propria perseveranza. Questa dottrina della Chiesa Cattolica sì frequentemente ripetuta nelle Scritture, e sì utile per mantenere l'uomo in quel santo e casto timore, per mezzo di cui egli operi la propria salute, temerariamente fu rigettata dagli eretici degli ultimi tempi.

Vers. 23. 24. *Ed eglino pure, se non resteranno nell' incredulità ec* E quello che la bontà di Dio ha fatto per te, lo farà anche per quelli che ne sono stati recisi, ogni volta che abbraccino la fede: Imperocchè non manca a Dio potere, e virtù per nuovamente innestargli, e quello che contro l' ordine naturale è stato fatto da Dio per te, innestandoti (benchè ramo di ulivastro) all' ulivo domestico, molto più facilmente lo farà per i rami dell' ulivo domestico, pe' figliuoli di Abramo, e dei Santi, onde alla antica pianta siano riuniti mediante la fede.

rium hoc (ut non sitis vobisipsis sapientes), quia caecitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret,

to, o fratelli, questo mistero (affinchè dentro di voi non vi giudichiati sapienti), che l' induramento è avvenuto in una parte a Israele, perfino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti,

26. *Et sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est:* (1) *Veniet ex Sion, qui eripiat, et avertat impietatem a Jacob.*

26. E così si salvi tutto Israele, conforme sta scritto: Verrà di Sion il liberatore, e scaccerà la empietà da Giacobbe.

27. *Et hoc illis a me testamentum: cum abstulero peccata eorum.*

27. E avranno essi da me questa alleanza, quando avrà tolti via i loro peccati.

(1) *Isai.* 59. 20.

Vers. 25. 26. 27. *Non voglio che siavi ignoto . . . affinchè dentro di voi non vi giudichiate sapienti ec.* Or affinchè non vi lasciate trasportare alla presunzione, giudicando gli altri secondo il corto vostro pensare, non vi leviate in superbia, io voglio per util vostro svelarvi un mistero; e questo mistero si è, che l'induramento, in cui non tutto il Giudaismo, ma una parte del Giudaismo è caduta, ha un termine prescritto ne' divini consigli; e questo termine, oltre il quale non sarà prolungata la cecità degli Ebrei, si è, quando sarà entrato nella Chiesa il corpo, o sia il maggior numero di tutte le nazioni, dopo di che tutta la nazione d' Israele riceverà il Vangelo, e la salute, conforme fu predetto da Isaia, allorchè disse: *Verrà di Sion* (dagli Ebrei, tra' quali prenderà carne umana) *il Liberatore, e scaccerà l' empietà da Giacobbe, e saranno ricevuti in questa* (*nuova*) *mia alleanza, quando avrò tolti via i loro peccati* (i quali non erano stati tolti dalla prima alleanza). La qual profezia non è ancor adempiuta, perchè parla il Profeta di una liberazione, la quale a tutti si estenda i posteri di Giacobbe, viene a dire, si estenda a tutte

28. *Secundum Evangelium quidem, inimici propter vos: secundum electionem autem, carissimi propter patres.*

29. *Sine poenitentia enim sunt dona, et vocatio Dei.*

30. *Sicut enim aliquando et vos non credidistis Deo, nunc au-*

28. Riguardo al Vangelo, nemici per cagione di voi: riguardo poi alla elezione, carissimi per cagione de' padri.

29. Conciossiachè i doni, e la vocazione di Dio non soggiacciono a pentimento.

30. Imperocchè siccome anche voi una volta non credeste a

le tribù, le quali abbracceranno generalmente la nuova alleanza. Sarà adunque adempiuta alla fine del mondo, come spiegano tutti i Padri.

Vers. 28. *Riguardo al Vangelo, nemici per cagione di voi.* Questi Ebrei, se si considerino relativamente al Vangelo, al quale contraddiscono ostinatamente, sono miei, e vostri nemici; e sono nemici *per cagione di voi*; viene a dire, perchè l' alienazione, che hanno dal Vangelo, nasce principalmente dal vedere, che a voi pure, benchè Gentili, la porta dello stesso Vangelo da noi è aperta. Queste parole *per cagion di voi* possono anche spiegarsi *per util vostro*, essendo stata la avversione, che gli Ebrei hanno al Vangelo, occasione a Dio di operar la salute delle nazioni.

Riguardo poi all' elezione, carissimi per cagione de' Padri. Per cagione poi della elezione alla salute fattane da Dio, la quale elezione avrà una volta il suo pieno effetto, non sono nemici, mai no, amici sommamente cari a cagione de' santi loro Padri, la fede a Dio piacque tanto, che per amore di essi per suo popolo elesse la lor discendenza: *Amo* (Dio) *i padri tuoi, ed elesse i loro posteri dopo di essi.* Deuteron. IV.

Ver. 29 *I doni, e la vocazione di Dio non soggiacciono ec.* Ma dirà alcuno: i Giudei cari a Dio una volta, ma nemici adesso della fede, e del Vangelo, saranno esclusi dalla salute. Mai no, dice l' Apostolo: imperocchè il dono della vocazione divina è immutabile. Parla qui l' Apostolo delle promesse, e della vocazione, che nasce dalla eterna elezione di Dio. Quelli adunque, che Dio determinò di chiamare, e di arricchire de' suoi doni, non gli abbandonerà giammai. Non muterà adunque Dio per la incredulità di un numero di Ebrei, ancorchè grande, quello che stabilì ab eterno di fare una volta per questo popolo già suo, e anche in questo tempo per molti del medesimo popolo.

tem misericordiam consecuti estis propter incredulitatem illorum:

31. *Ita et isti nunc non crediderunt, in vestram misericordiam, ut et ipsi misericordiam consequantur.*

32. *Conclusit enim Deus omnia in incredulitate: ut omnium misereatur.*

Dio, e ora conseguito avete misericordia per la loro incredulità:

31. Così anch' essi adesso non han creduto, affinchè per la misericordia fatta a voi conseguiscano anch'essi misericordia.

32. Imperocchè restrinse Dio tutti nella incredulità, affin di usare a tutti misericordia.

Vers. 30. *Siccome anche voi ec.* Dico, che tutto Israele sarà salvo un giorno, benchè sia adesso nemico della salute, appunto come voi, che eravate una volta senza fede, e senza Dio, avete adesso ottenuto misericordia, e la stessa loro incredulità è stata occasione di salute per voi.

Vers. 31. *Così anch' essi adesso non han creduto, affinchè ec.* Per simil maniera i Giudei non hanno adesso creduto, affinchè apertasi quindi per voi la strada alla salute, per la misericordia a voi fatta provocati fossero a cercare e abbracciare anche essi la stessa misericordia. Mi è paruto questo il vero senso dell' Apostolo, e credo, che tale parrà a chiunque vorrà riflettervi alcun poco, e confrontare il Greco con la Volgata, l'oscurità della quale viene dell' avere ritenuto la pretta costruzione Greca. Lo scopo delle parole dell'Apostolo si è di persuadere e agli Ebrei, e a' Gentili convertiti di non rimproverarsi reciprocamente il precedente loro stato; ma che e gli uni, e gli altri conoscendosi debitori alla stessa misericordia della nuova loro sorte, lodino con un sol cuore l' autore della salute.

Vers. 32. *Restrinse Dio tutti nella incredulità, affin di usare a tutti misericordia.* Permise Dio, che tutto il genere umano (benchè non tutti gl' individui di esso) e Giudei, e Gentili chiusi fossero dalla incredulità quasi in carcere oscuro, da cui nè per le proprie forze, nè pe' proprj meriti uscir potevano senza il soccorso della grazia, affinchè in tutti gli uomini risplendesse la grandezza della divina misericordia. Così ritorna l'Apostolo a quello che fin dal principio di questa ammirabile epistola imprese a dimostrare, viene a dire, che tutti gli uomini e Greci, e Giudei son peccatori, nè hanno onde gloriarsi; e hanno tutti bisogno di essere per pura e gratuita misericordia giustificati da Dio me-

33. *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!*

33. O profondità delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio: quanto incomprensibili sono i suoi giudizj, e imperscrutabili le sue vie!

34. (1) *Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius ejus fuit?*

34. Imperocchè chi ha conosciuto la mente del Signore? O chi a lui diè consiglio?

(1) *Sup.* 9. 13. *Isai.* 40. 13. 1. *Cor.* 2. 16.

diante la fede, per la quale aperto il carcere d' infedeltà, in cui stavano miseramente rinchiusi, celebrino, e ammirino la misericordia, da cui furono liberati.

Vers. 33 *O profondità delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio.* Dopo che ha procurato l'Apostolo di portare alcune ragioni per far intendere in qualche modo i misteri della elezione, e della riprovazione, si riconosce, e confessa adesso come incapace a investigare cose sì grandi, e perciò esclama; *O profondità!* ammirando la infinita eccellenza della sapienza divina, che quasi abisso d' immensa profondità non può essere penetrato da mente umana. Alcuni credono, che significhi lo stesso *il tesoro della sapienza, e il tesoro della scienza di Dio.* San Tommaso però la *sapienza* crede dirsi delle cose di Dio stesso, de' suoi divini attributi, del suo intimo essere ec., e che per la *scienza* intendasi la cognizione di tutto ciò che riguarda le cose create.

Quanto incomprensibili sono i suoi giudizj! Quanto son incomprensibili all' uomo le ragioni dei giudizj di Dio, le quali ragioni nella infinita sapienza di Dio sono ascose.

E imperscrutabili le sue vie! E quanto astruse, e fuori della sfera delle umane ricerche son le maniere, onde opera Dio nelle sue creature!

Vers. 34. *Chi a lui diè consiglio?* V' ha egli, chi intervenuto sia ne' consigli di Dio a proporre e suggerire le maniere di eseguire ciò che Dio avea determinato? Di tali consiglieri han di mestieri i re della terra, ma Dio nessun uomo ammette ai suoi consigli. Questo versetto è preso da Isaia xl. 13. 14. secondo la versione dei LXX.

35. *Aut quis prior dedit illi, et retribuetur ei?*

36. *Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia: ipsi gloria in saecula. Amen.*

35. Ovvero, chi è stato il primo a darea lui, e saragli restituito?

36. Conciossiachè da lui, e per lui, e a lui sono tutte le cose: a lui gloria pe'secoli. Così sia.

Vers. 35. *Chi è stato il primo a dare a lui, e saragli restituito?* Vedi *Job.* XLI. 2. V' ha egli alcuno, che dichiarar si possa creditore di Dio per avergli dato qualche cosa del suo, onde obbligato sia Dio stesso a restituzione, o a gratitudine? No, Dio non dee nulla ad alcuno, perchè niente può dar l' uomo a Dio, che prima non lo abbia egli da Dio ricevuto. Verità, che si prova anche nel versetto seguente.

Ver. 36. *Da lui, e per lui, e a lui sono tutte le cose.* Tutte quante le cose sono, 1. *da lui*, come causa, che ha lor dato l' essere; 2. sono *per lui*, come osservatore e custode; 3. sono *a lui*, come ad ultimo fine essendo tutte fatte a gloria di lui. Con queste tre diverse maniere, onde a Dio appartengono le creature, ha voluto l'Apostolo non solo porre in vista i molti, e diversi benefizj, che riceviamo da Dio, ma eziandio adombrare la Trinità delle persone in un solo Dio: imperocchè *da lui* significa il Padre, *per lui* dimostra il Figliuolo, *a lui* accenna lo Spirito Santo. Il Padre è principio senza principio; il Figliuolo è la persona di mezzo, per la quale l' operazione ricevuta dal Padre trasmettesi allo Spirito Santo, il quale nella Trinità è come fine, perchè non si va più avanti ad alcun' altra persona.

A lui onore e gloria. Indica adesso, che le tre divine Persone sono un sol Dio. A lui, dice l' Apostolo, è dovuto onore e gloria da tutte le creature, niuna ha diritto di giudicare de'suoi consigli; niuna di domandargli ragione di ciò che egli fa; niuna di dolersi, come se egli fosse ingiusto; ma tutte debbono onorarlo e glorificarlo per tutti i secoli de' secoli, o sia pel tempo. e nell' eternità. E a gran ragione finisce l' Apostolo il suo epifonema con porre in bocca a tutte le creature l' approvazione di sì giusta sentenza, dicendo: *così sia.*

CAPO XII.

Esorta i Romani, che abbandonata la vanità del secolo, si diano interamante a Dio, non s' invaniscano de' doni ricevuti, nè oltre la misura di questi presumano, ma a somiglianza de' membri del corpo ordinando ogni cosa al ben comune, faccian del bene anche a' nemici.

1. *Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei,* (1) *ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.*

1. Io vi scongiuro adunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a Dio (che è) il razionale vostro culto.

(1) *Phil.* 4. 18.

Vers. 1. *Vi scongiuro... per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ec.* Dopo la dottrina della fede insegnata in tutti i precedenti capitoli, viene adesso a proporre i principj, e le regole della vita Cristiana. Ed è degna di ammirazione la umiltà, e la veemenza della carità, con la quale dà principio a questa esortazione, pregandoli, anzi scongiurandoli per quella stessa misericordia, da cui sono stati salvati, a fare quello che per gratitudine, e per proprio lor bene far debbono; e primieramente dice: come una volta i sacerdoti presentavano all' altare del Signore i corpi degli animali per essere offerti, e consumati in onore di Dio; così presentate voi adesso i corpi vostri qual ostia sempre *viva*, e sempre sagrificata; *santa*, cioè pura, e senza macchia; *gradevole a Dio*, cui sono accette tali ostie infinitamente più che tutte quelle che una volta se gli offerivano: or per un tal sagrifizio è sacerdote ogni Cristiano.

(*Che è*) *il razionale vostro culto.* E un tal sagrifizio comprende quel culto della mente, e della ragione, il quale non nei

2. *Et nolite conformari huic seculo, sed reformamini in novitate sensus vestri*: (1) *ut probetis, quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta.*

2. E non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinovellamento della vostra mente, per ravvisare, quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, e perfetta.

3. *Dico enim per gratiam, quae data est mi-*

3. Dico adunque per la grazia, che mi è sta-

(1) *Ephes.* 5. 17. 1. *Thess.* 4. 3.

riti puramente esterni, ma nello spirito, e nella santità della vita consiste, come dice il Grisostomo.

Vers. 2. *E non vogliate conformarvi a questo secolo.* Non siano le vostre idee, i sentimenti, gli affetti simili a quelli degli uomini del secolo, fuggite anzi una tal somiglianza, cui rinunziato avete nel vostro Battesimo.

Ma riformate voi stessi col rinovellamento della vostra mente. Ponete ogni studio di riformare il vostro uomo interiore con rinovare, e ripurgare ogni giorno la vostra mente con la mortificazione de' pravi affetti, che pullulano di continuo dalla corrotta nostra natura.

Per ravvisare quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, e perfetta. Questa rinovazione, e riprovazione dell' uomo interiore è necessaria, dice l'Apostolo, affin di poter conoscere quella volontà di Dio, secondo la quale indirizzar dobbiamo, e regolare le nostre azioni; volontà *buona*, viene a dire, secondo la quale Dio non ci prescrive se non quello che è buono, e onesto; volontà *gradevole* a chiunque ha il cuor ben disposto: volontà *perfetta*, nè solamente utile al conseguimento del nostro fine, ma che quasi con lo stesso fine, che è Dio, ci congiunge. A ravvisare, e distinguere in ogni cosa questa amabile volontà divina la rinovazione continua, e la non interrotta riforma dell' uomo interiore vi bisogna. Canciossiachè se purgato non sia, e sano l' affetto, non può giudicar rettamente intorno al bene, come chi ha guasto il palato, giudicar non può dei sapori; ma quanto più la rinovazione dell' uomo andrà avanzando, tanto andrà crescendo la cognizione, che egli avrà di ciò che Dio da lui vuole, e distinguerà il meglio, e quello che è più perfetto, e l' amore stesso della volontà divina in lui crescerà.

hi, omnibus, qui sunt inter vos: non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: (1) *et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei.*

la data, a quanti son tra di voi; che non siano saggi più di quel che convenga esser saggi, ma di esser moderatamente saggi, e secondo la misura della fede distribuita da Dio a ciascheduno.

4. *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem*

4. Imperocchè siccome in un sol corpo abbiam molte membra,

(1) 1. *Cor.* 12. 11, *Ephes.* 4. 7.

Vers. 3. *Dico adunque per la grazia, che mi è stata data a quanti sono tra di voi.* Viene a specificare quello che aveva detto nel versetto precedente intorno al conoscere la divina volontà in tutte le cose per farla. Indica adunque molte cose, che Dio vuole da essi, e ne gli avvisa per la autorità, che egli ha in qualità di Apostolo, ma è ben degna di riflessione la maniera, onde egli il suomo di questa sua autorità (che pur dovea rammentare per essere con docilità ascoltato) tempera, e raddolcisce, affinchè niuna apparenza le resti di rigore, o d'impero, dico a voi tutti, e a quanti siete fedeli in Roma, e per quella grazia vel dico, per cui di quello che era, diventai quel che or sono, Apostolo delle Genti, e perciò ancor vostro Apostolo.

Che non siano saggi più di quel che convenga esser saggi, ma di essere moderatamente saggi, e secondo le misura della fede ec Niuno di voi pensi troppo altamente di sè medesimo, niuno di soverchio presuma della propria sapienza, onde trapassando i proprj confini, maggiori cose intraprenda di quel che porti il proprio talento, ma ognuno modestamente pensi di sè stesso, e secondo quella misura di fede, che è stata data a ciascuno da Dio. Per la *fede* intende qui tutti i doni divini dati da Dio a ciascheduno o per la fede, o insieme con la fede; ma nomina solo la fede, perchè ella gli altri doni tutti regola, e governa, e perchè la misura della fede degli altri doni divini è misura: *quanto portiamo di capacità, e ampiezza di fede, tanto della ridondante grazia attenghiamo*, dice s. Cipriano. Siccome adunque differente è la misura della fede, così differente è la misura dei doni celesti. Secondo questa misura adunque si regoli ciascheduno nell'intraprendere alcun ministero, conciossiachè non tutti a tutto son buoni.

membra non eumdem actum habent:

e non tutte le membra hanno la stessa azione:

5. *Ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.*

5. Così siamo molti un solo corpo in Cristo, e a uno a uno membra gli uni degli altri.

6. *Habentes autem donationes secundum gratiam, quae data est nobis, differentes: sive prophetiam secundum rationem fidei.*

6. Abbiam però doni diversi secondo la grazia, che ci è stata data: chi la profezia (la usi) secondo la regola della fede.

7. *Sive ministerium*

7. Chi il ministero

Vers. 4. 5. *Siccome in un sol corpo abbiam molte membra ec.* Paragona il corpo mistico, cioè la Chiesa, al corpo naturale. In questo corpo naturale, dic' egli, sono molte membra, ma non tutte hanno lo stesso uso, la stessa funzione; s' appartiene all' occhio il vedere, all' orecchio l' udire ec. Nella stessa guisa i molti fedeli un corpo solo compongono in Cristo, il quale mediante il suo spirito ci unisce tra noi, e con Dio: e ciascuno di noi siam membri l' un dell' altro, viene a dire, ognuno dei fedeli è membro, che giova all' altro, e tutti sono molti membri, i quali con le varie loro funzioni si ajutano scambievolmente, e hanno bisogno l' uno dell' altro, come nel corpo umano il piede può dirsi membro dell' occhio, perchè l' occhio avvisa agli oggetti, e l' occhio membro del piede, perchè il piede indirizza nel camminare.

Vers. 6. *Abbiam però doni diversi secondo la grazia, che ci è stata data.* Queste parole si riferiscono al versetto precedente. Siamo membri gli uni degli altri, e membri che diverse abbiamo le funzioni, perchè diversi sono i doni, che abbiamo, secondochè Dio per sua grazia gli ha a noi comunicati.

Chi la profezia (la usi) secondo la regola della fede. Sotto il nome di profezia s' intende in questo luogo il dono d' interpretare la divina Scrittura, e di spiegare i misterii della religione: e ciò dice l'Apostolo, che dee farsi secondo l' analogia della fede, il che vuol dire, che niuna dottrina si mescoli, che non sia conforme alle verità rivelate.

in ministrando, sive qui docet in doctrina,

8. *Qui exhortatur in exhortando, qui tribuit in simplicitate, qui praeest in sollicitudine, qui miseretur in hilaritate.*

amministri: chi l' insegnare, insegni,

8. L'ammonitore ammonisca, chi fa altrui parte del suo (la faccia) con semplicità; chi presiede, sia sollecito; chi fa opere di misericordia, (le faccia) con ilarità.

Vers 7. *Chi il ministero, amministri. Ministero* significa nei libri del nuovo testamento talora generalmente tutto il ministero ecclesiastico, e tutte le funzioni de' ministri della Chiesa, dei Vescovi, de' sacerdoti, de' diaconi ec. talora quella parte del ministero, che riguardava i bisogni corporali de' fedeli, come la dispensazione delle limosine, la cura, e il mantenimento dei malati, degli orfani ec. E in questo senso la Greca voce *diaconia* fu adoperata costantemente ne' tempi susseguenti, perchè una tale ispezione fu confidata specialmente ai diaconi, onde *diaconie* sono presso gli scrittori ecclesiastici chiamati que' luoghi pii, che in gran numero furono ben presto eretti dai Cristiani pel sovvenimento dei fedeli, come gli spedali, le case per gli orfani ec., e in questo ultimo senso pur crederei, che debba prendersi la voce *ministero* in questo luogo, perchè le altre parti del ministero ecclesiastico sono e avanti, e dopo assai chiaramente descritte. Dice adunque, che a chi è stata confidata la grazia di tal ministero, in esso si eserciti con umiltà, come chiamato non a un posto di onore, ma di fatica.

Chi l' insegnare, insegni. Chi è stato destinato ad istruire dei doveri del Cristianesimo i fedeli, faccia uso della grazia, che ha ricevuto pel bene de' fratelli. Questa è un' altra maniera di profezia diversa da quella del versetto 6., perchè ivi si parla della sposizione delle Scritture, e dei misteri del Vangelo, qui poi di un magistero inferiore, qual è quello de' catechisti.

Vers. 8. *L'ammonitore ammonisca.* Chi è stato dotato da Dio di talento per consolare, o esortare, lo ponga in opera: imperocchè sonovi nella Chiesa delle persone, alle quali è data da Dio particolar grazia per consolare, e confortare gli afflitti, gl' infermi, i carcerati ec.; conciossiachè niuno oggetto fuggiva alla carità de' Cristiani.

Chi fa altrui parte del suo. Il Greco porta questo senso, e questo senso è conforme alla interpretazione degli antichi Padri.

9. *Dilectio sine simulatione*. (1) *Odientes malum, adhaerentes bono*:

9. Dilezione non finta. Abborrimento del male; affezione al bene:

10. (2) *Caritate fraternitatis invicem diligentes: honore invicem praevenientes*:

10. Amandovi scambievolmente con fraterna carità: prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore:

(1) *Amos* 5. 14.
(2) *Ephes.* 4. 3. *Pet.* 2. 17.

Vuol dire adunque, che colui, che ha avuto dal Signore la comodità, e la volontà di ajutare col suo i fratelli, con pura e retta intenzione lo faccia, non per fine mondano.

Chi presiede, sia sollecito. Si parla qui di que' seniori di ciascheduna Chiesa, i quali avevano la principal parte nel ministero ecclesiastico dopo i Vescovi, e i quali noi chiamiamo adesso *curati*, o *parrocchiani*. A questi dice l' Apostolo, che una tale soprintendenza alle pecorelle di Cristo è ufficio di sollecitudine di zelo, di attività, non argomento di ambizione.

Chi fa opere di misericordia ec. Chi è chiamato alle opere di misericordia di qualunque specie elle siano, si ricordi, che, perchè queste divengano utili e alle anime, e ai corpi, è necessario, che siano fatte con soavità di maniere, e con quella ilarità di spirito, che dimostra la pienezza dell' affetto, con cui si fan tali opere, e per la quale principalmente sono le stesse opere amate da Dio, 2. *Cor.* IX 7.

Vers. 9. *Dilezione non finta. Abborrimento del male, affezione al bene.* La carità è il dono comune a tutti i fedeli: e qui, come nota il Grisostomo, parlasi della carità del prossimo, la quale dice l' Apostolo, che non è finta, o (come porta il Greco) è senza ipocrisia, la carità cristiana consistendo non nelle parole, o nella lingua, ma nelle opere, e nella verità, 1. *Joan.* III. 18.; e perciò egli ancora aggiunge, che amandosi il fratello, il male di lui non si ami; viene a dire il peccato, che è in esso, ma il male si abborrisca dovunque egli sia, e ciò per la stretta unione, che avremo col bene, o sia con la virtù.

Vers. 10. *Amandovi scambievolmente con fraterna carità.* Nel versetto precedente ordinò la carità verso di tutti gli uomini; qui raccomanda quella che dee avere un Cristiano per l' altro secondo la stretta fratellanza posta tra loro da Gesù Cristo

11. *Sollicitudine non pigri: spiritu ferventes: Domino servientes:*

11. Per sollecitudine non tardi: fervorosi di spirito: servendo noi al Signore:

12. *Spe gaudentes: in tribulatione patientes: orationi instantes.*

12. Lieti per la speranza: pazienti nella tribolazione: assidui nell' orazione:

13. *Necessitatibus Sanctorum communicantes:* (1) *hospitalitatem sectantes.*

13. Entrando a parte dei bisogni dei Santi: praticando ospitalità.

(1) *Hebr.* 13. 2. 1. *Pet.* 4. 9.

amandovi scambievolmente. La parola Greca non significa solamente *amore*, ma amore (dirò così) appassionato. E da questo veemente affetto ne venga la prontezza dell' animo, e la reciproca gara, che sarà tra' fratelli di prevenirsi l' un l' altro con tutti i segni, e dimostrazioni di stima, e di onore. Tanto e considera, e ama l' Apostolo tutte le cose ancor piccole, e in apparenza di poco momento, quando servir possono a sempre più fortemente stringere i vincoli della mutua dilezione.

Vers. 11. *Per sollecitudine non tardi, fervorosi di spirito, servendo noi al Signore.* Raccomanda la sollecitudine nelle opere di pietà, e negli uffizj di carità verso il prossimo; e questi vuole, che siano fatti come per un certo impeto di quel fuoco divino, da cui sono mossi i figliuoli di Dio; onde dice *fervorosi di spirito*, viene a dire, ardenti per la carità diffusa in noi dal divino Spirito; e ciò ben si conviene a noi, i quali in ogni cosa, che facciamo, non altra mira dobbiamo avere, che di servire, e piacere al Signore.

Vers. 12. *Lieti per la speranza ec* Servire al Signore era lo stesso in quei tempi, che esporsi alle persecuzioni. Tre rimedj adunque suggerisce a que' Cristiani nelle loro afflizioni. La speranza de' beni eterni, la quale, se è viva, e ardente, riempie, e consola il cuore, e lieto e contento lo rende; 2. La pazienza necessaria per conseguire gli stessi beni promessi; 3. L' assiduità, e la perseveranza nell' orazione, per cui l' ajuto divino s' impetra.

Vers. 13. *Entrando a parte dei bisogni de' Santi ec.* Esprime mirabilmente l' effetto, che dee fare nell' uom Cristiano il vedere il prossimo stretto da necessità, che è di sentire gl'incomo-

14. *Benedicite persequentibus vos: benedicite, et nolite maledicere.*

15. *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus:*

16. *Idipsum invicem sentientes: non alta sapientes, sed humilibus consentientes. Nolite*

14. Benedite coloro, che vi perseguitano: benedite, e non vogliate maledire.

15. Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange.

16. Avendo gli stessi sentimenti l' uno pell' altro: non affettando cose sublimi, ma

di di lui, come li sentirebbe egli stesso, se li patisse; onde a sovvenirlo si accinga giusta sua possa. Il titolo di *santi* fu dato convenevolmente a' Cristiani, come abbiam notato negli Atti. Molti erano in quel tempo i Cristiani, che si trovavano in miseria per cagione delle persecuzioni o pubbliche, o private, e molti erano costretti ad abbandonare la patria, e i parenti irritati contro di essi per odio della fede; or tutti questi niuno ajuto potevano altronde sperare, se non dalla carità degli altri Cristiani. Quindi è, che l' Apostolo fortemente raccomanda l' assistenza, che lor si doveva, e la ospitalità da praticarsi verso di tali Cristiani, poveri, esiliati e perseguitati per Cristo.

Vers. 14. *Benedite coloro, che vi perseguitano: benedite ec.* Desiderate ogni bene a' vostri persecutori, e domandatelo a Dio per essi; guardatevi dal mandare ad essi imprecazioni; la ripetizione della voce *benedite*, e il vietare, che fa l' Apostolo, dicendo: *benedite, e non vogliate maledire*, indica l' importanza di tale insegnamento, e quanto stia a cuore all' Apostolo, che sia osservato. Ed è da notare, com' egli non dice *amate coloro, che vi perseguitano*, ma *benedite*; perchè egli vuole, che all' affetto interiore vadano unite le esteriori dimostrazioni di carità, delle quali la massima è quella di pregare il Signore a illuminare, e convertire gli stessi persecutori, e in questa le altre s' intendon comprese.

Vers. 15. *Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere ec.* La comunione sociale de' membri di uno stesso corpo porta di sua natura, che del bene di un membro gli altri pur godano, e nella stessa guisa ne risentano il male. Così il Cristiano godrà, e si rallegrerà del bene, che rallegra il suo fratello (di quel bene, che tale è secondo la fede, non di un bene falso, o dannoso), e si affliggerà con l' afflitto, entrando a parte delle sue pene per ajutarlo a portarle con Cristiana pazienza.

esse prudentes apud vosmetipsos:

17. *Nulli malum pro malo reddentes:* (1) *providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.*

adattandovi alle cose basse. Non vogliate esser sapienti negli occhi vostri:

17. Non rendendo male per male: avendo cura di ben fare non solo negli occhi di Dio, ma anche in quelli di tutti gli uomini.

(1) *Cor.* 8. 21.

Vers. 16. *Avendo gli stessi sentimenti l'un pell' altro.* Abbiate la stessa stima, e concetto l' uno dell' altro, nè perchè uno sia vantaggiato sopra degli altri o per le ricchezze, o per onori, o per dottrina, si creda perciò migliore, e ad altri si preferisca. Dopo le lezioni sopra la carità aggiugne quella dell' umiltà Origene espone queste parole in un senso alquanto diverso, e forse più adattato al testo Greco: siate talmente unanimi tra di voi, che quello che uno vuole e ama per sè, lo ami, e lo voglia pel suo prossimo.

Non affettando cose sublimi, ma adattandovi alle cose basse. Queste parole sono come una spiegazione delle precedenti, perchè chi superbamente pensa, e presume di sè stesso, necessariamente disprezza gli altri. Dice adunque: guardatevi dall' arroganza, e dal genio di sovrastare, anzi pensate bassamente di voi medesimi, e volentieri abbracciate tutto quello che il mondo reputa piccolo e vile. In cambio di dire *adattandovi alle cose basse*, si può anche tradurre *adattandovi agli umili, ai piccoli;* viene a dire ai poveri, agli ignoranti, e anche ai meno perfetti, e prestandovi volentieri a tutti con vera umiltà.

Non vogliate esser sapienti negli occhi vostri. Non abbiate sì falsa opinione di voi, che crediate di bastare a voi stessi, e che nè di consiglio, nè di ammonizione, nè di ajuto altrui abbiate bisogno.

Vers. 17. *Non rendendo male per male.* Tollerate le ingiurie, guardandovi dal rendere per ispirito di vendetta male a chi ha fatto del male.

Avendo cura di ben fare non solo negli occhi di Dio ec. Sia tale la vostra condotta, che non solamente possiate esser certi di piacere a Dio secondo la testimonianza della vostra co-

18. (1) *Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes:*

19. (2) *Non vosmetipsos defendentes, charissimi, sed date locum irae; scriptum est enim:* (3) *Mihi vindicta;*

18. Se è possibile, per quanto da voi dipende, avendo pace con tutti gli uomini:

19. Non vendicandovi da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all' ira; imperocchè sta scritto: A me la ven-

(1) *Hebr.* 12. 14.
(2) *Eccl.* 28. 1. 2. 3.
(3) *Matth.* 5. 39.

scienza; ma meritate eziandio l' approvazione degli uomini, niuno de' quali possa con ragione biasimarvi Queste parole possono legarsi con le precedenti, delle quali contengono una ragione, come se dicesse l' Apostolo: non rendete male per male a nessun uomo Gentile, o Ebreo che sia, perchè sommamente importa che nessuno dalle vostre opere prenda occasione di scandalo, come avverrebbe, se faceste il contrario, essendo a tutti noto, come dal nostro divino Legislatore ci è stato prescritto l' amore de' nemici, e il perdono delle ingiurie.

Vers. 18. *Se è possibile, per quanto da voi dipende ec.* La proibizione fatta nel versetto precedente di rendere male per male tende a conservare la pace e questa pace, dice l' Apostolo, dee mantenersi con tutti gli uomini; anche con gl'idolatri, per quanto è possibile, viene a dire, salvi gl'interessi della pietà, e della verità: imperocchè vi sono degli uomini, co'quali non può aversi la pace, se non secondando le loro passioni; ma anche in tal caso, per quanto da lui dipende, procurerà l' uom Cristiano di portarsi pacificamente con quelli ancora, che odiano la pace.

Vers. 19 *Non vendicandovi da voi stessi.* Tolto il desiderio della vendetta, niente vi sarà, che impedisca la pace.

Date luogo all' ira. Queste parole possono avere tre sensi diversi. Primieramente con varj Padri possono spiegarsi così: *Date luogo all' ira, cioè alla giustizia di Dio, che vendicherà le ingiurie fatte a' suoi Santi: non vi vendicate, ma rimettete nelle mani di Dio le vostre vendette.* Secondariamente: *Reprimete lo sdegno, dategli luogo, che parta da voi.* Finalmente: *date luogo all' ira del vostro nemico, cedetegli, ritiratevi altrove, lasciate, che egli si sfoghi.* La prima sposizione conviene meglio di ogni altra con quello che segue: *A me la vendetta ec.*

ego retribuam, dicit Dominus.

20. (1) *Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput ejus.*

21. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.*

detta; io farò ragione, dice il Signore.

20. Se pertanto il nemico tuo ha fame, dagli da mangiare: se ha sete, dagli da bere: imperocchè così facendo, ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa.

21. Non voler esser vinto dal male, ma vinci col bene il male.

(1) *Deut.* 32. 35. *Hebr.* 10. 30. *Prov.* 25. 21.

Vers. 20 *Se pertanto il nemico tuo ha fame ec.* Spiegasi in questo luogo con due particolari esempli il precetto generale di Cristo: *Fate del bene a que' che vi odiano.* Matth. v. 44. E sotto que' due esempli viene compresa qualunque specie di necessità, in cui si ritrovi il nemico, cui siamo tenuti di prestare il convenevol soccorso, perchè il non farlo sarebbe una specie di vendetta

Così facendo ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa. Facendo bene al tuo nemico, accenderai nella mente di lui il fuoco della carità: imperocchè, come dice s. Agostino: *Niuna cosa provoca sì efficacemente l' amore, quanto il prevenir con l' amore, ed è stranamente duro quel cuore, il quale, se non volle esibire la carità, ricusi di restituirla*, de Catech. rud. v. 4. Questa sposizione è manifestamente la vera per quello che segue.

Vers. 21. *Non voler esser vinto dal male, ma vinci col bene il male.* Se tu ti vendichi, il male, cioè l' ingiuria ricevuta ti vince e tragge anche te a fare un altro male, qual è la vendetta. Ah non voler esser vinto in tal guisa Ma vinci piuttosto con la tua bontà la malizia, e perversità del nemico, e coi tuoi benefizj guadagnalo a Cristo, e a te.

CAPO XIII.

Ammonisce gli inferiori, che siano ubbidienti a' superiori, e a' magistrati civili anche per principio di coscienza. Dell'amore del prossimo, a cui riducesi tutta la legge; o del tempo di grazia, in cui passate le tenebre della legge, abbandonati i vizj, si abbracciano le virtù di Cristo.

1. (1) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas, nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt.*

1. Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori: imperocchè non è podestà, se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ordinate.

(1) *Sap.* 6. 4. 1. *Pet.* 2. 13.

Vers. 1. *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori ec.* Dopo i precetti, e le regole de' costumi secondo le quali indirizzar dee la sua vita il Cristiano come membro di quel mistico corpo, di cui è capo Gesù Cristo, viene a parlare dei doveri dello stesso Cristiano, in quanto egli è membro della civil società, affin di chiuder la bocca a' Gentili, i quali sparlavano su tal proposito de' Cristiani, come men rispettosi verso de' principi, e facili a ribellarsi contro gli ordini de' medesimi. Questa calunnia, alla quale potè dar luogo il carattere inquieto e turbolento degli Ebrei, co' quali Ebrei confondevansi da' Gentili i Cristiani, come abbiamo veduto negli Atti, questa calunnia è smentita qui dall' Apostolo col dimostrare, che non è abolita in questa parte la legge di Mosè, e che i Cristiani viventi sotto altro dominio tenuti sono a osservarne le leggi secondo l' ordinazione di Dio medesimo, da cui stabilite sono le potestà pel pubblico bene. Dice adunque, che ogni anima, cioè ogni uomo ha da viver soggetto, e subordinato, e ubbidiente alle potestà superiori, che vuol dire, a coloro, che con assoluta autorità governano lo stato, e sono, come dice un antico autore, tutori dello stato.

Imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ec. Ogni podestà nella sua istituzione viene da Dio, *per cui regnano i regi*, Prov. VIII. 15. Ella viene da Dio,

2. *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt:*

3. *Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem?*

2. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione;

3. Imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu

autore e principio di tutto il bene; da Dio, il quale ha voluto, che gli uomini riuniti in società avessero un capo, per mezzo del quale fosser diretti al ben comune, nel quale anche il ben privato ritrovasi, per mezzo del quale repressi fossero i vizj, onorata e ricompensata la virtù, e mantenuta la giustizia, e la pace. *Noi* (dice Tertulliano, parlando a nome di tutti i Cristiani nell' apolog.) *veneriamo negli Imperadori il giudizio di Dio, il quale ha dato ad essi l' impero delle nazioni:* e in altro luogo (ad Scapul.): *Il Cristiano non è nimico di chicchessia, molto meno dell' Imperadore, perchè sapendo egli, che questi è stato costituito dal suo Dio, non può far a meno di amarlo, di riverirlo, e onorarlo, e di bramargli salute.* La proposizione adunque è generale, e inchiude tutte le podestà anche Gentili, e nemiche della fede; tutte sono da Dio, ordinate tutte, e costituite da Dio.

Vers. 2. *Per la qual cosa chi si oppone alla podestà ec.* Chi adunque non ubbidisce alla podestà, niega ubbidienza a una istituzione di Dio medesimo, e si merita gastigo e dalla podestà medesima, cui ha insultato, e anche da Dio, il quale con pena eterna punirà una tale disubbidienza. Ma come adunque gli Apostoli, e infiniti Cristiani poterono con questi principj disubbidire ai giudici, a' magistrati, e agli stessi imperatori? Questa difficoltà è sciolta da quella bella risposta data dall' Apostolo Pietro al sinedrio Giudaico, allorchè da questo gli fu intimato di non predicar più il nome di Gesù Cristo. Imperocchè abbiam veduto, come egli rispose, che era conveniente di ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, risposta piena di sapienza celeste. Conciossiachè anche secondo le leggi umane un uomo, il quale per ubbidire al preciso comando del principe l' ordine trasgredisca di un giudice, o di un magistrato inferiore, non si dirà, che abbia perciò disprezzata la podestà.

Bonum fac; et habebis laudem ex illa.

4. *Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est: vindex in iram ei, qui malum agit.*

non aver paura della podestà? Opera bene: e da essa averai lode:

4. Imperocchè ella è ministra di Dio per te per il bene. Che se fai del male, temi: conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chiunque mal fa.

Vers. 3. *I principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive.* Dopo aver mostrato, quanto sia degna di rispetto la pubblica podestà a motivo della sua origine, dimostra la stessa verità dal fine, cui la stessa podestà è ordinata e diretta. I principi come tali, e secondo la legge della lor costituzione sono posti per raffrenare e atterrire i cattivi con la minaccia del presente gastigo, non per ritrarre l' uomo dal bene.

Vuoi tu non aver paura della podestà? Opera bene ec. La maniera di non temere la pena minacciata dalle leggi della civil podestà si è di sempre ben fare, che così non timore e pena, ma pace e onore si avrà. Ma in qual maniera tutto quello che si dice in questo versetto, potea verificarsi sotto il governo de' Neroni, dei Caligoli ec., allora quando e i gastighi erano pe' buoni, l' impunità, e gli onori per i cattivi? Può benissimo verificarsi, perchè se talora da un ingiusto principe è perseguitato l' uomo dabbene, non ha questi però ragion di temere, perchè egli ben sa, che il male stesso, che gli vien fatto, in suo bene e onore ridonderà: *Se per la giustizia patite, voi beati*, 1. Pet. III. 14.

Vers. 4. *Ella è ministra di Dio ec.* Questa podestà è ministra di Dio per vantaggio di ciaschedun uomo, e per il bene generale: or conciossiachè lo stesso fine, le stesse intenzioni debbe avere il ministro, che il padrone, da cui ei riceve l' autorità, quindi è, che la podestà civile bene ordinata a quel fine s' indirizza, per cui Dio la stabilì, che è di punire il male, e promuovere il bene. Chi fa adunque del male, ha gran ragion di temere questa podestà, la quale ha in mano la spada per gastigare e uccidere chiunque mal fa.

5. *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

5. Per la qual cosa siate soggetti, com' è necessario, non sol per tema dell' ira, ma anche per risguardo alla coscienza.

6. *Ideo enim et tributa praestatis: ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes.*

6. Imperocchè per questo pure voi pagate i tributi: conciossiachè sono ministri di Dio, che in questo stesso lo servono.

Vers. 5. *Per la qual cosa siate soggetti, com' è necessario, non sol per tema ec.* È necessario adunque, che siate soggetti e ubbidienti alle podestà, perchè Dio così vuole, e che lo siate non tanto per timor del gastigo, quanto per principio di coscienza, persuasi, cioè, che ai principi dee ubbidirsi, come a ministri, e luogotenenti di Dio medesimo, contro di cui si pecca, quando contro una podestà da lui stabilita si pecca. Da questa sentenza dell' Apostolo ne inferiscono i Teologi, che le leggi umane legittimamente promulgate obbligano non solo nel foro esteriore, com' essi dicono, ma anche nell' interiore della coscienza, il che vuol dire, che chi le trasgredisce, non solo è degno del gastigo temporale, ma è reo di peccato, e degno de' gastighi di Dio. Vedi il Grisostomo sopra questo luogo.

Vers. 6. *Imperocchè per questo pure voi pagate i tributi.* Per le stesse ragioni dette di sopra si pagano al principe i tributi, i quali sono una ricognizione della loro podestà, e un segno di soggezione in chi lo paga.

Conciossiachè sono ministri di Dio ec. Ripete con piacere la denominazione data ai principi di ministri di Dio, come quella che infinitamente rileva l' augusto loro carattere, e fa intendere, qual sorte di riverenza, e di ossequio sia lor dovuto. Essi adunque come ministri di Dio a lui servono, e alle ordinazioni della sua Provvidenza per ragione di quello stesso comun bene, di cui si è parlato; quali cure però, quali molestie, e difficoltà, e spine non porta seco un tal ministero? A ragione però segli pagano i tributi, senza de' quali non potrebbero nè sostenere il proprio stato, nè soddisfare agli obblighi del lor ministero. E' da notarsi, che sotto il nome di tributo (che era in que' tempi quello che noi diciamo il *tettatico*) si comprendono tutte le gravezze pubbliche, delle quali una è la gabella specificata nel versicolo seguente.

7. (1) *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.*

7. Rendete adunque a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo: a chi la gabella, la gabella: a chi il timore, il timore: a chi l'onore, l'onore.

8. *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis: qui enim diligit proximum, legem implevit.*

8. Non vi resti con chi chicchessia altro debito, che quello dello scambievole amore; imperocchè chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge.

(1) *Matth.* 22. 21.

Vers. 7. *Rendete... a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo: a chi la gabella ec.* Il tributo, la gabella, il timore di riverenza, l'onore, e il rispetto sono dovuti a' principi per obbligo di religione, e di coscienza secondo l'Apostolo. Veggasi intorno a tutti questi punti l'apologetico di Tertulliano, dove evidentemente dimostra, che Roma migliori sudditi, nè più fedeli non avea de' Cristiani, e tali saran sempre i sudditi, quando siano veramente Cristiani. E in proposito delle gabelle egli dice: *Le gabelle renderanno grazie a' Cristiani, i quali pagano quel che debbono con la stessa fede, con cui ci guardiamo dal rubare l'altrui.*

Vers. 8. *Non vi resti con chicchessia altro debito ec.* Pagate a ciascheduno quello che gli dovete, in guisa, che non altro debito vi rimanga, che quello che non può mai estinguersi, il debito della carità. Gli altri debiti pagati una volta più non sono: il debito di amare si pagherà sempre, e rimarrà sempre, perchè riman sempre viva la causa di questo debito di amore, viene a dire la somiglianza e di natura, e di grazia, che ha con noi il nostro prossimo.

Imperocchè chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge. Non potete liberarvi dal debito di amare il prossimo, mentre in questo amore posa il pieno adempimento di tutta la legge: parla qui l'Apostolo o solamente di quella parte della divina legge, che riguarda i doveri dell'uomo verso dell'uomo, o se di tutta

9. *Nam*: (1) *Non adulterabis*: *non occides*: *non furaberis*: *non falsum testimonium dices*: *non concupisces*: *et si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur*: (2) *diliges proximum tuum, sicut teipsum.*

9. Imperocchè il non commettere adulterio: non ammazzare: non rubare: non dire il falso testimonio: non desiderare: e se alcuno altro comandamento vi è, egli è rinnovellato in questo parlare: amerai il prossimo tuo, come te stesso.

10. *Dilectio proximi malum non operatur. Plenitudo ergo legis est dilectio.*

10. La dilezione del prossimo non fa il male. La dilezione adunque è il complemento della legge.

11. *Et hoc scientes tempus*: *quia hora est*

11. E ciò (fate) avendo riflesso al tempo;

(1) *Exod.* 20. 4. *Deut.* 5. 18.
(2) *Levit.* 19. 18. *Matt.* 22. 39. *Marc.* 12. 31. *Gal.* 5. 14. *Jac.* 2. 8.

la legge divina si vuol, che egli parli, intenderassi compreso nell' amore del prossimo l' amore di Dio, e ciò non senza ragione, perchè non si ama veramente il prossimo, se non quando in Dio, e per Dio si ama.

Vers. 9. *Imperocchè il non commetter adulterio ec.* Novera varj comandamenti divini, i quali, come tutti gli altri, dice, che contenuti sono quasi in compendio in quella parola del Levitico (*cap.* XIX. 18.) ripetuta da Cristo: *Amerai il prossimo tuo, come te stesso.* Che vuol dire; amerai tutti gli uomini con amore simile a quello che porti a te stesso, volendo, e desiderando il loro bene, e procurandolo giusta tua possa.

Vers. 10. *La dilezione del prossimo non fa il male ec.* Chi ama il prossimo, non gli fa alcuno de' mali, che sono proibiti dalla legge: donde efficacemente conclude, che il comandamento della dilezione tutti gli altri comandamenti contiene, e che osservato questo si ha la piena, e perfetta osservanza della legge.

jam nos de somno surgere. Nunc enim propior est nostra salus, quam cum credidimus.

perchè è già ora, che ci svegliamo dal sonno. Imperocchè più vicina è adesso la nostra salute, che quando credemmo.

12. *Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis.*

12. La notte è avanzata, e il dì si avvicina. Gettiam via adunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce.

13. *Sicut in die honeste ambulemus*: (1) *non in comessationibus, et ebrietatibus, non in cubilibus, et impudici-*

13. Camminiamo con onestà, come essendo giorno; non nelle crapule, e nelle ubbriachezze, non nelle mor-

(1) *Luc.* 21. 34.

Vers. 11. *E ciò (fate) avendo riflesso al tempo, perchè è già ora ec.* Quello che si è detto dell'obbligo di rendere, e praticare mai sempre la carità, viene ancora più a proposito riguardo alla condizione del tempo, in cui siamo, conciossiachè è ora, che ci svegliamo dal sonno, viene a dire dalla torpidezza, e dalla negligenza, mentre al termine della nostra corsa ci avanziamo, mentre la salute, che Cristo ci ha meritata, è molto più a noi vicina adesso, che allora quando abbracciammo la fede. Maggiore adunque dev' essere e la nostra vigilanza, e l' ardor della carità.

Vers. 12. *La notte è avanzata, e il dì si avvicina ec.* La notte di questo secolo piena di tenebre, d' ignoranza, e di errore sta già sul finire per noi, e si approssima il giorno, giorno desiderevole, e lieto, in cui otterremo la salute, e la gloria, che aspettiamo. Rigettiamo adunque con abborrimento, e orrore lungi da noi le opere delle tenebre, cioè i peccati, e rivestiamoci delle lucide armi della Cristiana milizia, con le quali armi possiamo difenderci contro i nemici, i quali se in ogni tempo si aggirano intorno a noi per divorarci, molto più lo faranno, allorchè veggono, che poco tempo lor resta.

tiis, non in contentione, et aemulatione:

14. (1) *Sed induimini Dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis.*

bidezze, e nelle disonestà, non nella discordia, e nella invidia:

14. Ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze.

(1) *Gal.* 5. 16. 1. *Pet.* 2. 11.

Vers. 13. *Camminiamo con onestà, come essendo giorno ec.* L' avvicinamento stesso del nostro giorno ci avverte di far sì, che riguardo a Dio, e alla salute sia la nostra maniera di vivere di onestà adorna, e di virtù, talmente che il chiarore del giorno nulla discuopra in noi, onde abbiamo da vergognarci.

Vers. 14. *Ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo.* Rigettate le opere delle tenebre, rivestitevi di Gesù Cristo, delle sue virtù, del suo Spirito, della sua grazia.

E non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze. Vuol dire l' Apostolo: io non vi proibisco di aver cura assolutamente della carne anche in quanto una tal cura moderata è necessaria al sostentamento della vita; vi dico bensì di guardarvi dall' averne cura per secondare gli sregolati suoi appetiti. Imperocchè in questo senso è verissimo, che nulla dobbiamo alla carne, nè dee camminare secondo la carne, chi è stato chiamato a camminare, e vivere secondo lo spirito.

CAPO XIV.

Coloro, che sono più saldi nella fede, debbono ajutare, non dispregiare i deboli, e nè questi nè quelli giudicare di alcuno rispetto alla differenza de' cibi, o dei giorni, sapendo che abbiam tutti lo stesso padrone, per cui viviamo, e muojamo, e a cui ciascuno renderà conto di sè stesso; e sebbene già nessun cibo è immondo, niuno però dee mangiare di una cosa o con iscandalo del fratello, o contro la propria coscienza.

1. *Infirmum autem in fide assumite, non in disceptationibus cogitationum.*

2. *Alius enim credit*

1. Porgete la mano a colui, che è debole di fede, non disputando delle opinioni.

2. Imperocchè uno

Vers. 1. *Porgete la mano a colui che è debole di fede ec.* Dal precetto della carità esposto di sopra deduce adesso l'Apostolo alcune conseguenze molto opportune a conservare la pace, e l'unione nel popolo Cristiano composto di Giudei (i quali non era così agevol cosa di distaccare interamente dall' amore, e dall' osservanza de' riti Mosaici), e di Gentili, i quali ben sapendo che questi riti non erano più nè utili, nè necessarj dopo la morte di Cristo, non potevan patire, che i primi li volesser tuttora in parte almeno osservare, e li disprezzavano perciò come ignoranti, o superstiziosi. Questo punto, da cui nascevano continuamente molti bisbigli, e dissapori, e potevano nascerne eziandio de' mali maggiori, prende a trattare l' Apostolo con la solita sua ammirabil sapienza e discrezione, e tenendo la via di mezzo, fa ogni sforzo per ridur tutti al l'unità, e alla pace mediante la mutua sofferenza. Comincia adunque con dire, che esige la carità, che a colui che è debole di fede, si porga la mano per sostenerlo. Or debole di fede, o nella fede è colui, il quale non è ancora ben capacitato, che la distinzione dei cibi, e de' giorni non è più nè necessaria, nè utile per la salute. A un tal uomo adunque dee porgersi la mano, viene a dire, convien tollerarlo con pazienza, e amore, tralasciando di disputare intorno alle opinioni diverse, che son tra voi, riguardo alla Cristiana libertà.

se manducare omnia: qui autem infirmus est, olus manducet.

crede di mangiare qualunque cosa: quegli poi, che è debole, mangi degli erbaggi.

5. *Is, qui manducat, non manducantem non spernat: et qui non manducat, manducantem non judicet: Deus enim illum assumpsit.*

3. Colui, che mangia, non dispregi colui, che non mangia, e colui che non mangia non condanni uno, che mangia: perchè Dio lo ha preso per sè,

Vers. 2. *Imperocchè uno crede di mangiare qualunque cosa: quegli poi, che è debole, mangi degli erbaggi.* Ecco uno dei punti controversi tuttora tra' Cristiani del Gentilesimo, e quelli del Giudaismo. Il Gentile, o anche il Giudeo perfettamente istrutto nella fede tiene per fermo, che è lecito mangiare di qualunque cosa, perchè sa di non esser tenuto a osservare la distinzione, che si fa nella legge intorno a quello che poteva, o non poteva mangiarsi. Ma un Giudeo tuttora debole nella fede, affine di porsi al sicuro di non trasgredire i riti della legge, si contenta di non mangiar altro, che erbaggi: imperocchè ne' diversi generi di animali molte erano le proibizioni della legge; ma niuna proibizione era stata fatta di niuna sorta di erbaggi. Si astenevano adunque costoro dalle carni degli animali per maggior cautela, e rispetto della proibizione legale, e dovevano essere in ciò tollerati, fino a tanto che fosse venuto il tempo, che per pubblico giudizio della Chiesa altrimenti fosse ordinato. Erano, dico, da tollerarsi; mentre lo facevano per ubbidire alla legge: imperocchè se fatto l'avessero per maggior perfezione, e per mortificazione della carne, sariano stati anche degni di lode; onde di s. Matteo scrive Clemente Alessandrino; che non di altra cosa cibavasi, che di semi, e di frutti, e di erbaggi, senza carne di sorta alcuna (*pedag.* 2.); e di s. Giacomo fratello del Signore il simile racconta s. Agostino, e Palladio della celebre Olimpiade diaconessa della Chiesa di Costantinopoli.

Vers. 3. *Colui che mangia non dispregi colui che non mangia.* Chi mangia de' cibi, che erano già proibiti dalla legge, non disprezzi il fratello, il quale per un rispetto, che più non dovrebbe alla legge, non ardisce di mangiarne.

E colui che non mangia, non condanni uno che mangia; perchè Dio lo ha preso per sè. Alla stessa maniera colui che si astiene da que' cibi, non si faccia lecito di condannare il Gentile, che con sicura coscienza ne mangia, non si faccia lecito di

4. (1) *Tu quis es qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit: stabit autem: potens est enim Deus statuere illum.*

4. Chi se'tu, che condanni il servo altrui? Egli sta ritto, o cade pel suo padrone: ma egli starà ritto: perchè potente è Dio per sostenerlo.

5. *Nam alius judicat diem inter diem: alius autem judicat omnem diem: unusquisque in suo sensu abundet.*

5. Imperocchè uno distingue tra giorno, e giorno: un altro poi tutti i giorni confonde: ognuno segua il proprio parere.

(1) *Jac.* 4. 13.

condannarlo, conciossiachè dee sapere, che Dio lo ha accettato per suo servo, suo adoratore, per uno di sua famiglia, per membro della sua Chiesa.

Vers. 4. *Chi se' tu, che condanni il servo altrui?* Parla lo Apostolo primieramente col Giudeo, perchè egli era veramente nell' errore. Chi se' tu, e donde vieni, e da chi hai ricevuto autorità di giudicare i servi non tuoi, ma di Dio?

Egli sta ritto, o cade pel suo padrone: ma egli starà ritto ec. Il bene, e il male del servo tocca tutto al padrone, a cui egli appartiene in proprio. Così il servo di Dio se sta fermo nel bene, dà gloria al padrone; se male opera, e cade disonora il padrone: e al padrone si appartiene di giudicare, se egli stia fermo, o cada, se pecchi, o no. Io però ti dico, che egli si terrà fermo nel bene, perchè non manca di virtù il padrone per sostenerlo, affinchè non vacilli, e non cada. Così si umilia la superbia dell' uomo, il quale niuna cosa trova più facile, e naturale, che il giudicare il suo prossimo. Mi sembra assai verisimile il sentimento di un dotto Interprete, che i Giudei convertiti osservando la libertà, di cui facevan uso i Cristiani del Gentilesimo nel mangiare indifferentemente di tutti i cibi anche vietati da Mosè, prevenuti dall' idea della proibizione della legge, che non intendevano ancora essere in ciò abolita, di leggieri si inducessero a giudicare essere questo un passo, che facevano i Gentili per ritornare agli antichi errori.

Vers. 5. *Uno distingue tra giorno, e giorno: un altro poi tutti i giorni confonde.* Non convengono gl' interpreti intorno a

6. *Qui sapit diem, Domino sapit. Et qui manducat, Domino manducat: gratias enim agit Deo. Et qui non manducat, Domino non manducat, et gratias agit Deo.*

6. Chi tien conto di un giorno, ne tien conto per amor del padrone. E chi mangia, mangia pel padrone: imperocchè rende grazie a Dio. E chi non mangia non mangia pel padrone, e a Dio rende grazie.

quel che si abbia da intendere la distinzione dei giorni notata qui dall'Apostolo, come osservata dagli uni, cioè da' Giudei, rigettata dagli altri, cioè da' Gentili convertiti. S. Tommaso spiega questo luogo della astinenza da certi cibi osservata in alcuni giorni, e non in altri, perchè in quegli è prescritta tal astinenza o dalla antica legge, come ne' giorni di solenne digiuno, o in quelli, ne' quali secondo la consuetudine degli uomini timorati soleva da' Giudei praticarsi lo stesso digiuno. I Giudei adunque osservavano scrupolosamente l'astinenza in que' giorni; i Gentili poi non badavano a nulla di questo, ma contentandosi di mortificare col digiuno la carne non meno de' Cristiani Giudei, non credevano, che nulla rilevasse, che ciò si facesse o in questo, o in quel giorno. E nulla infatti ciò importava, quando non si fosse contravvenuto a qualche ordinazione, o consuetudine della Chiesa. Imperocchè (per esempio) siccome non fu mai costume tra' Cristiani di digiunare in domenica, così il digiuno del mercordì, e del venerdì si trova praticato fino da' primi tempi per quasi general costumanza di tutti i buoni, onorandosi con la mortificazione corporale quei due dì della settimana, come consagrati alla memoria della passione di Cristo.

Il Giudeo adunque, dice l'Apostolo, pone differenza tra uno, e un altro giorno; il Gentile poi non bada a tal differenza, e uguali sono per lui tutti i giorni. Che s'avrà egli a dire sopra una tal discrepanza? Che ognuno segue liberamente il proprio parere, mentre non si tratta qui di cosa appartenente alla fede, ma di cosa tuttora indifferente, non essendo ancora stata proibita ai Giudei battezzati l'osservanza di tali riti. Vedremo, come l'Apostolo tratti questa materia nell'epistola a' Galati.

Vers. 6. *Chi tien conto d'un giorno, ne tien conto per amor del padrone ec.* Chi pone nel modo già detto differenza tra i giorni, ciò fa, perchè crede, che al padrone, cioè a Cristo piaccia così. Nella stessa guisa chi mangia de' cibi proibiti nella legge, ha in cuore di dar gloria al padrone; conciossiachè (come è co-

7. *Nemo enim nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur.*

7. Imperocchè niuno di noi per sè medesimo vive, e niuno per sè muore.

8. *Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus.*

8. Imperocchè se viviamo, viviamo per il padrone: se muojamo, muojamo per il padrone. O muojamo adunque, o viviamo, siamo del padrone.

9. *In hoc enim Christus mortuus est, et resurrexit: ut et mortuorum, et vivorum dominetur.*

9. Imperocchè Cristo ed è morto, ed è risuscitato affine di essere Signore de'vivi, e dei morti.

stume tra noi Crissiani) rende a Dio grazie prima di mangiare, lodando la sua beneficenza, e usando della libertà datagli dallo stesso padrone di mangiare di ogni cosa. E similmente chi di tali cibi non mangia, se ne astiene per amor del padrone, temendo i suoi comandamenti, persuaso essendo, che a lui non piaccia, che di tali cibi si faccia uso, e Dio ringrazia della volontà, e virtù, che gli dà di astenersene.

Vers. 7. 8 *Imperocchè niuno di noi per sè medesimo vive, e niuno ec.* Quanto a noi Cristiani niuno v' ha, che per sè stesso viva, per suo comodo, per sua gloria, e parimente niuno di noi per sè muore. Imperocchè e la vita, e la morte, e tutto quello che fanno, riferiscono i fedeli alla gloria del loro Signore, ben sapendo, che un servo nulla in proprio possiede. Parla l'Apostolo anche della morte, perchè s' intenda, che il dominio di Cristo sopra i redenti risguarda non solo il secolo presente, ma anche il futuro.

Vers. 9. *Imperocchè Cristo ed è morto, ed è risuscitato ec.* Rende ragione di quello che aveva detto ne' due precedenti versetti, viene a dire, che noi siam di Cristo in virtù del dominio, che egli acquistò sopra di noi con morire, e risuscitare per noi, o sia col redimerci dalla schiavitù del peccato col prezzo del sangue suo. Parla della risurrezione, perchè dopo di essa cominciò Cristo ad esercitare il nuovo dominio, che egli si era acquistato sopra gli uomini.

10. *Tu autem quid judicas fratrem tuum? Aut ut quare spernis fratrem tuum?* (1) *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi.*

10. Ma tu, perchè, giudichi il tuo fratello? Ovvero perchè disprezzi il tuo fratello? imperocchè tutti compariremo davanti al tribunale di Cristo.

11. *Scriptum est enim:* (2) *Vivo ego, dicit Dominus, quoniam mihi flectetur omne genu: et omnis lingua confitebitur Deo.*

11. Conciossiachè sta scritto: Vivo io, dice il Signore, a me piegherassi ogni ginocchio: e tutte le lingue confesseranno Dio.

(1) 2. *Cor.* 5. 10.
(2) *Isai.* 45. 24. *Phil.* 2. 10.

Vers. 10. *Ma tu, perchè giudichi il tuo fratello? Ovvero perchè ec.* Ma tu qual hai diritto di far giudizio di un fratello, ovvero di disprezzare un fratello? Nè la carità permette, che un fratello leggermente disprezzi il proprio fratello: nè la giustizia comporta, che un fratello alzi tribunale contro il fratello.

Imperocchè tutti compariremo ec. E chi avrà ardire di mischiarsi in un giudizio, che è riserbato al tribunale di Cristo, dove tutti senza eccezione dovrem comparire a render ragion del bene, e del male, che avrem fatto?

Vers. 11. *Sta scritto: Vivo io, dice il Signore; a me piegherassi ec.* Le parole d' Isaia citate dall'Apostolo per dimostrare la podestà, che ha Cristo di giudicare i vivi, e i morti, nella nostra Volgata: *Per me medesimo ho giurato, dice il Signore, a me piegherassi ogni ginocchio, e giurerà (per me) ogni lingua.* E con poco, o niun divario i LXX. L'Apostolo prendendo il senso del Profeta, volle esprimere la parola del giuramento, il qual giuramento (come osserva altrove l'Apostolo, *Heb.* vi.) Dio, che non ha maggiore di sè, non può fare se non per sè stesso: onde la formola di un tal giuramento è frequentemente espressa nelle Scritture con quelle parole. *Vivo io*, viene a dire, *per la vita, che io ho essenzialmente, e necessariamente io giuro ec.* Similmente quelle parole: *ogni lingua (per me) giurerà*, le ha cambiate Paolo con quelle: mi confesserà Dio; spiegando il senso d'Isaia: imperocchè suole nelle Scritture per *giuramento* intenderti

12. *Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo.*

13. *Non ergo amplius invicem judicemus; sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri, vel scandalum.*

12. Ognun di noi adunque renderà di sè conto a Dio.

13. Non ci giudichiamo adunque più gli uni gli altri: ma piuttosto vostra sentenza sia, che non ponghiate inciampo, o scandalo al fratello.

tutto il culto, che a Dio si rende, perchè la sovrana potenza di Dio sopra degli uomini è riconosciuta col giuramento, che si fa nel nome di lui. Or in queste parole si ha una magnifica dimostrazione della divinità di Gesù Cristo, non potendosi dubitare dopo l'applicazione, che ne ha a lui fatta l'Apostolo, che egli stesso non sia, che in tal guisa parlò per bocca d'Isaia; *Vivo io, dice il Signore, tutte le creature si soggetteranno a me, e mi adoreranno, e tutte le nazioni varie di lingue, e di favelle, mi confesseranno Dio.* La qual profezia sarà in tutta la sua pienezza adempiuta nel futuro giudizio, allora quando tutti gli uomini saranno soggetti a Cristo, e alla sovrana sua podestà, i buoni volontariamente, i cattivi necessariamente, e contro lor voglia, mentre nel tempo presente *non veggiamo ancora, che tutte le cose a lui sieno soggette* (Heb. xi. 8.).

Vers. 12. *Ognuno di noi renderà di sè conto a Dio.* Ciascheduno sarà giudicato da Cristo intorno alle sue proprie azioni, non sopra le altrui. Imperocchè quantunque si dica, che i superiori, per esempio, saran giudicati sopra le azioni de'loro inferiori, il vero però si è, che esattamente parlando dee dirsi, che saran giudicati intorno a quello che hanno fatto, o non fatto riguardo all'obbligo, che avevano di ben governarli.

Vers. 13. *Non ci giudichiamo più gli uni gli altri.* Niuno adunque si faccia lecito omai di giudicare il proprio fratello, viene a dire di condannarlo, e tenerlo per reo nelle cose, che non sono evidentemente contrarie al volere di Dio, che questo è quel giudizio, che chiamasi temerario.

Ma piuttosto vostra sentenza sia, che non ponghiate inciampo ec. Che se pur vi piace di giudicare intorno a' vostri fratelli, il giudizio, e la sentenza, che io vi propongo, si è, che non dovete dare ad essi occasione d'inciampo, e di scandalo Con molta acutezza l'Apostolo trafigge la malignità di coloro, i quali si affaccendano per trovar materia di biasimo ne' prossimi loro, e niun riflesso mai fanno sopra la grande obbligazione di non

14. *Scio, et confido in Domino Jesu, quia nihil commune per ipsum, nisi ei, qui existimat, quid commune esse, illi commune est.*

14. Io so, e ho fidanza nel Signore Gesù, che non v' ha cosa impura di per sè stessa, eccetto che per chi tiene, che una cosa è impura, per lui ella è impura.

15. *Si enim propter cibum frater tuus contristatur: jam non secundum caritatem am-*

15. Ma se per un cibo il tuo fratello resta conturbato, già tu non cammini secondo la ca-

iscandalezzare il fratello. Una stessa cosa significano, *inciampo*, e *scandalo*, ed è dall' Apostolo usata questa ripetizione per meglio inculcare la gravezza del male, che fassi in dare al prossimo occasion di caduta.

Vers. 14. *Io so, e ho fidanza nel Signore Gesù, che non v'ha cosa impura di per sè stessa.* Io so, e ho ferma opinione (perchè così mi ha insegnato Gesù Cristo), che niuna cosa è impura, o immonda per sua propria natura. Sopra di che è da osservare, che gli Ebrei, i quali per la maggior parte il vero uso ignoravano delle cerimonie legali, portavano altamente radicata questa opinione, che i cibi proibiti nella legge immondi fossero per sè stessi, e per tal ragione proibiti, e non (come era in verità) che immondi fossero, perchè erano proibiti. E che essi così si pensassero, manifestamente apparisce dal vedere, come da essi erano riputati impuri, e immondi i Gentili, i quali di tali cibi mangiavano, benchè non avesser questi ricevuta la legge, in cui tal proibizione era stata intimata. L'Apostolo per lo contrario dichiara (e con l' autorità avuta da Cristo il dichiara) che tutte le cose uscite dalle mani del Creatore supremo sono pure per sè medesime, e monde.

Eccetto che per chi tiene ec. Niuna cosa è impura per sè stessa, ma accidentalmente può avvenire, che alcuna cosa per un uomo divenga impura, ed è ciò per colui, il quale con erronea coscienza crede, che quella tal cosa sia impura, e che mangiandone contrarrà immondezza, e peccherà. Or questi che così pensa erroneamente, è pur tenuto ad astenersi, e mangiandone farà peccato, perchè le azioni dell' uomo la loro estimazione traggono dalla volontà dell' uomo: onde, chi vuole, per esempio, mangiare di ciò che crede proibito da Dio, benchè falsamente lo creda, vuole offendere Dio, e lo offende.

bulas. (1) *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est.*

16. *Non ergo blasphemetur bonum nostrum.*

17. *Non est enim regnum Dei esca, et po-*

rità. Non volere per il tuo cibo mandar in rovina uno, per cui è morto Cristo.

16. Non sia adunque bestemmiato il bene nostro.

17. Imperocchè il regno di Dio non è ci-

(1) 1. *Cor.* 8. 11.

Vers. 15. *Ma se per un cibo il tuo fratello resta conturbato ec.* Il Gentile poteva qui rispondere all'Apostolo: se niuna cosa è immonda per sè stessa, perchè non potrò io di qualunque cosa cibarmi? Ma risponde l'Apostolo, tu il puoi, assolutamente parlando; nol potrai però, ove venga ad essere offesa la carità, perchè diasi al fratello occasione di scandalo. Ponghiamo, che il tuo fratello Giudeo vedendoti mangiare di un cibo, che egli crede pur proibito, giudichi, che tu faccia peccato in mangiandone, e se ne affligga, o anche ne prenda ira, e avversione contro di te; già tu mangiando di quel cibo, dal quale puoi astenerti, offendi la carità, per la quale se' tenuto a fare pel fratello quello che per te vorresti, che fosse fatto, e a preferire la quiete del fratello a qualunque cibo, e a sopportare la sua soverchia timidità di coscienza, e la sua ignoranza,

Non volere per il tuo cibo mandar in rovina ec. Credi tu, che in ciò facendo, piccolo e leggiero sia il male, che tu commetti? Guarda, dico io, che per volere liberamente usare di ogni, e qualunque cibo, tu se' occasion di rovina a un fratello, per cui Cristo ben altro fece, che quello che or si chiede da te, mentre per lui sofferse Cristo la morte Manda adunque secondo l'Apostolo, quant' è da sè, in perdizione il suo prossimo, chi le occasioni di peccare gli somministra.

Vers. 16. *Non sia adunque bestemmiato il bene nostro.* Non si dia adunque occasione, che sia bestemmiata, cioè vituperata e calunniata la libertà, che abbiamo ricevuto da Cristo, la quale è un bene per sè medesima; ma quando servir si faccia a divenire causa di scisme, e di divisioni, ne prenderebbero motivo e gl' infedeli, e i deboli di biasimarla, e di credere, che non per principio di religione, ma per licenza della carne, e in favore della gola introdotta siasi questa libertà di mangiar di ogni cosa.

tus: sed justitia, et pax, et gaudium in Spiritu Sancto:

18. *Qui enim in hoc servit Christo, placet Deo, et probatus est hominibus.*

bo, e bevanda: ma giustizia, e pace, e gaudio nello Spirito Santo:

18. Imperocchè chi in queste cose serve a Cristo, piace a Dio, ed è approvato dagli uomini.

Vers. 17. *Imperocchè il regno di Dio non è cibo, e bevanda, ma giustizia ec.* Regno di Dio chiama in questo luogo l'Apostolo quelle cose, mediante le quali Iddio regna in noi, e noi arriviamo al suo regno. Del numero di tali cose non è, dice l'Apostolo, il cibo, e la bevanda. Imperocchè dice s. Agostino: *I figliuoli della sapienza ben sanno, che non nell'astinenza, ovvero nel mangiare consiste la giustizia, ma sì nella rassegnazione con cui la mancanza del necessario sopportasi, e nella temperanza, per cui l'uomo per l'abbondanza non si corrompe, nè per l' eccesso in cibarsi, o in non cibarsi. Nè importa, quali alimenti, o quanti uno prenda (purchè osservi quel che si conviene secondo la qualità degli uomini, tra' quali vive, e della propria persona, e secondo l'esigenza della sua santità); importa bensì, con qual libertà, e severità di spirito di questi si privi, o allorchè conviene, o allorchè è necessario di esserne privo*, quaest. Evang. lib. 1. cap. XI. Il regno adunque di Dio è dentro dell' uomo, come dice Gesù Cristo, e consiste nella giustizia, cioè nella ferma volontà di rendere a ciascheduno quello che gli è dovuto, e nell'amor della pace e con Dio, e con gli uomini, e finalmente nel gaudio spirituale: quel gaudio, che è fondato nello Spirito Santo, ed è effetto della carità diffusa dallo stesso Spirito ne' nostri cuori, dalla quale ne viene, che e amiamo, e procuriamo la gloria di Dio, e il bene de' prossimi. Queste tre cose, nelle quali dice l'Apostolo essere posto il regno, che debbe Dio avere in noi le quali a Dio ci uniscono, non possono aversi da noi se non imperfettamente in questa vita, le avremo perfettamente, allora quando si adempia quello che tutto giorno chieggiamo a Dio, dicendogli: *Venga il tuo Regno.*

Vers. 18. *Chi in queste cose serve a Cristo, piace a Dio, ed è approvato dagli uomini.* Chi a Cristo, che è il nostro Re, serve vivendo nella giustizia, nella pace, e nel gaudio dello spirito, piace a Dio, perchè promuove il suo regno, ed è approvato dagli uomini, perchè con essi mantiene l'unione, e la pace. E parla certamente l'Apostolo di quegli uomini, i quali nello stesso regno hanno parte, cioè dei buoni.

19. *Itaque quae pacis sunt, sectemur: et quae aedificationis sunt, in invicem custodiamus.*

20. *Noli propter escam destruere opus Dei.* (1) *Omnia quidem sunt munda: sed malum est homini, qui per offendiculum manducat.*

21. *Bonum est non manducare carnem, et non bibere vinum, neque in quo frater tuus offenditur, aut scandalizatur, aut infirmatur.*

19. Attenghiamoci adunque a ciò che giova alla pace: e osserviamo quello che fa per la mutua edificazione.

20. Non volere per un cibo distruggere l' opera di Dio. Tutte le cose veramente sono monde: fa però male un uomo, che mangia con iscandolo.

21. Bene sta di non mangiar carne, e di non ber vino, nè cosa, per cagion della quale il tuo fratello inciampa, od è scandalizzato, o si indebolisce.

(1) *Tit.* 1. 15. 1. *Cor.* 8. 11.

Vers. 19. *Attenghiamoci adunque a ciò che giova alla pace e osserviamo ec.* Per arrivare adunque al regno di Dio facciam tutto quel che è in noi per mantenere la pace, e studiamoci di praticare tutto quello che è utile e a conservare il bene che è in tutti noi, e ad accrescerlo.

Vers. 20. *Non volere per un cibo distrugger l' opera di Dio* Non volere per un cibo, per una cosa corruttibile, e di sì poco momento corrompere, e guastare l' opera della grazia, viene a dire la carità, e la pietà del debole fratello.

Tutte le cose veramente sono monde, fa però male un uomo ec. So anch' io, che tutte le cose e di loro natura, e per la permissione di Cristo sono pure: ma so ancora, che quando un uomo con detrimento spirituale del fratello mangia un cibo anche lecito, fa male, e pecca offendendo la carità.

Vers. 21. *Bene sta di non mangiar carne, e di non ber vino, nè cosa ec.* Niuno negherà, che cosa buona sia, e santa, e utile per la comune edificazione l' astenersi non solo da quel che era proibito nella legge, ma e dalle carni in generale, e anche dal

22. *Tu fidem habes? Penes emetipsum habe coram Deo: beatus, qui non judicat semetipsum in eo, quod probat.*

23. *Qui autem discernit, si manducaverit, damnatus est: quia non ex fide. Omne autem, quod non est ex fide, peccatum est.*

22. Tu hai la fede? Abbila presso di te dinanzi a Dio: beato chi non condanna sè stesso in quello che elegge.

23. Ma chi fa distinzione, se mangia, è condannato: perchè non secondo la fede: Or tutto quello che non è secondo la fede, è peccato.

vino, e da ogni altra cosa, per ragion della quale il tuo fratello venga ad inciampare, e scandalizzarsi, e indebolirsi vie più nella fede.

Vers. 22. *Tu hai la fede? Abbila presso di te dinanzi a Dio.* Mi dirai forse, che tu hai la fede, la quale t' insegna esser lecito l' uso di qualunque cibo, e che vuoi far palese questa tua fede, mangiando di ogni cosa senza riguardo? Ma io ti dico, tieni pure costantemente questa credenza, che è vera e retta; ma non voler farne uso imprudentemente con danno altrui: tienla in tuo segreto, e davanti a colui, cui i segreti tutti sono aperti e palesi. Il Grisostomo, e s. Ambrogio per la parola *fede* intendono qui la intima persuasion della coscienza. Ma ciò, come ognun vede, non varia il senso.

Beato chi non condanna sè stesso in quello che elegge. Queste parole secondo l' opinione più verisimile risguardano (come il versetto seguente) il Giudeo convertito, il quale spinto dall' esempio, o dall' intemperanza avesse contro la propria coscienza mangiato di alcuna di quelle cose, che credeva tuttor proibite. Costui eleggendo di far uso di un tal cibo contro la propria benchè falsa credenza, veniva a pronunziare sentenza contro di sè stesso, e a condannarsi. Beato colui, che niuna cosa fa contro coscienza.

Vers. 23. *Chi fa distinzione, se mangia, è condannato, perchè non secondo la fede.* Dimostra la verità della precedente proposizione. Chi fa differenza tra cibo e cibo, perchè altri ne crede permessi, altri tuttor vietati, si condanna da sè medesimo di peccato, se mangia, perchè opera non secondo la coscienza. Fede in questo luogo si può prendere per la coscienza, come abbiam fatto, e può anche prendersi nel suo ordinario significato

CAPO XV.

I più robusti portar debbono, e sollevare le imperfezioni de' deboli, mirando non al proprio vantaggio, ma a quel de' prossimi, e alla mutua concordia. Cristo secondo le promesse fatte a' padri predicò a' Giudei: a' Gentili poi per effetto di misericordia mandò gli Apostoli senza precedente promessa. Fa sue scuse l' Apostolo per avere scritto un po' liberamente a' Romani, come Apostolo delle Genti; e dice, in qual modo abbia eseguita questa sua incumbenza, e che andrà a vedere anche essi, quando avrà rimesso alla Chiesa di Gerusalemme le limosine date dai Macedoni, e che frattanto lo ajutino colle loro orazioni.

1. *Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, et non nobis placere.*

1. Or dobbiamo noi più forti sostenere la fiacchezza dei deboli, e non aver compiacenza di noi stessi.

per la virtù, che chiamasi fede. Imperocchè quello che in universale insegna la fede, verbigrazia, che l' uso de' tali cibi è lecito, o illecito, la coscienza lo applica all'azione fatta, o da farsi onde riman sempre lo stesso senso.

Or tutto quello che non è secondo la fede, è peccato. Tutto ciò che si fa non secondo il dettame della coscienza, è peccato. Vedi il versetto 14.

Vers. 1. *Or dobbiamo noi più forti sostenere la fiacchezza dei deboli.* Siamo obbligati noi che siamo più fermi nella fede, non che a guardarci dal dar loro occasione di scandalo, siam, dico, anche obbligati a sollevare, e porger la mano ai più deboli, non contraddicendo loro fuori di tempo, ma sopportandoli, e illuminandoli secondo l' opportunità, e rincorandoli.

E non aver compiacenza di noi stessi. La debolezza di alcuni de' fratelli non dee servire di motivo a noi per invanirci;

2. *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum ad aedificationem.*

3. *Etenim Christus non sibi placuit, sed sicut scriptum est:* (1) *Improperia improperantium tibi ceciderunt super me.*

4. *Quaecumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, et consolatio-*

2. Ognun di voi si renda grato al prossimo suo nel bene per edificazione.

3. Imperocchè Cristo niun riguardo ebbe a sè, ma come sta scritto: Gli improperj di coloro, che te oltraggiavano, cadder sopra di me.

4. Imperocchè tutte le cose, che sono state scritte, per nostro ammaestramento furono scritte: affinchè me-

(1) *Ps.* 68. 10.

nè per istabilire un falso concetto di noi medesimi sul disprezzo degli altri.

Vers. 2. *Ognun di voi si renda grato al prossimo suo nel bene per edificazione.* Ognun di voi per mezzo della Cristiana condiscendezza si renda accetto al suo prossimo quanto può, non per ambizione, o per altro fine umano, ma per bene, e per edificazione dello stesso prossimo, il quale mediante una tale condiscenza sarà più facilmente mosso ad abbracciare quel che è più perfetto. Abbiamo in queste poche parole dell' Apostolo e il precetto della condiscendenza di carità, e i segni, a' quali si riconosce questa santa condiscendenza, e il fine, cui ella dee tendere.

Vers. 3. *Imperocchè Cristo niun riguardo ebbe a sè, ma come sta scritto ec.* Dimostra la giustizia del comandamento precedente coll' esempio di Cristo, il quale, checchè gli convenisse perciò di soffrire, con immenso amore non badando a sè stesso, ma al bene nostro, elesse di soggettarsi a tutto quello che più dispiace all' uomo: onde egli per bocca di Davidde parlando col Padre suo, dice, che erano caduti sopra le sue spalle tutti gli improperj, cioè tutte le scelleraggini, con le quali i Giudei increduli facevano a Dio onta e disonore.

nem scripturarum, spem habeamus.

diante la pazienza, e la consolazione delle scritture abbiamo speranza.

5. *Deus autem patientiae, et solatii*; (1) *det vobis idipsum sapere in alterutrum secundum Jesum Christum*:

5. Il Dio poi della pazienza, e della consolazione dia a voi di avere uno stesso animo gli uni per gli altri secondo Gesù Cristo:

(1) 1. *Cor.* 1. 10.

Vers. 4. *Imperocchè tutte le cose, che sono state scritte, per nostro ammaestramento furono scritte, affinchè mediante ec.* Questo è l' esempio, che il Cristiano debbe imitare; conciossiachè questo, e tutto quello che è stato scritto nelle Scritture, per noi, e per nostra regola e istruzione si trova scritto. Or dopo quello che è fine e termine, e complemento di tutta la legge, quale è l' oggetto, per così dir principale delle divine Scritture? la pazienza de' giusti, la consolazione de' giusti: la pazienza con la quale sostennero i mali, e le tribolazioni della vita presente; la consolazione, con cui Dio gli sostenne, e l' una e l' altra cosa è per noi, che in istato simile al loro ci ritroviamo, e dal loro esempio appariam la costanza, e della loro stessa consolazione restiamo consolati, e finalmente mediante questa pazienza, e questa consolazione ferma serbiamo, e vivace la speranza de' beni eterni, a' quali quelli pervennero, e noi pure per la stessa via perverremo.

Vers. 5. *Il Dio poi della pazienza, e della consolazione ec.* Ma un tal bene, un tanto bene, qual' è l' imitazione della stessa carità di Gesù Cristo, non è da sperarsi dalle sole forze dell' uomo. Ricorre perciò l' Apostolo a Dio, da cui e la pazienza viene, e la consolazione, e lo prega, che tolte le dissensioni, e le dispute riunisca tutti i fedeli di Roma nei medesimi sentimenti; onde tutti lo stesso pensino *secondo Gesù Cristo*, viene a dire secondo la dottrina di Cristo, secondo il Vangelo, e con questo dimostra l' Apostolo, che avendo sommamente a cuore gli interessi della carità, non si dimentica però di quelli della verità, bramando, e chiedendo a Dio, che tutti siano d' accordo; non però in una falsa dottrina, ma in quella che è secondo Gesù Cristo, cioè secondo la verità.

6. *Ut unanimes uno ore honorificetis Deum, et Patrem Domini nostri Jesu Christi.*

6. Onde d'uno stesso animo con una sola bocca glorifichiate Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo.

7. *Propter quod suscipite invicem, sicut et Christus suscepit vos in honorem Dei.*

7. Per la qual cosa accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi per gloria di Dio.

8. *Dico enim Christum Jesum ministrum fuisse circumcisionis propter veritatem Dei, ad confirmandas promissiones patrum:*

8. Imperocchè io dico, che Gesù Cristo fu ministro di quelli della circoncisione per riguardo della veracità di Dio, affine di dar effetto alle promesse fatte ai padri:

Vers. 6. *Onde d' uno stesso animo con una sola bocca ec* Affinchè divenuti tutti un solo spirito per l' unione nella fede e nella carità, da una sola bocca si parta il sagrifizio di lode, che offerite a Dio Padre di Gesù Cristo, per cui siamo tutti un solo corpo. L' unione adunque de' sentimenti in ciò che riguarda la fede, e molto più l' unione di carità è necessaria, affin di poter con frutto offerire a Dio le orazioni nostre, e i rendimenti di grazie pe' suoi benefizj.

Vers. 7. *Accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo ec.* Abbracciatevi adunque gli uni gli altri, sopportatevi, ajutatevi scambievolmente: imperocchè così fece Cristo, il quale per gloria di Dio voi tutti accolse, e voi pure la stessa carità imitate, affinchè Dio siane glorificato.

Vers. 8. *Imperocchè io dico, che Cristo Gesù ec.* Avendo detto l'Apostolo a'Romani, che Cristo gli aveva accolti tutti per gloria di Dio e Giudei, e Gentili, spiega adesso in qual modo. E primieramente questo ai Giudei dice, che Gesù Cristo fu predicatore, o (come egli dice) ministro de' circoncisi, e a questi soli predicò, essendo stato mandato solamente per le pecorelle disperse della casa d' Israele, ed essendo stato a queste mandato *per riguardo della veracità di Dio*, cioè affin di mostrare, come Dio è verace, e fedelmente eseguisce quel che promette;

9. *Gentes autem super misericordia honorare Deum, sicut scriptum est:* (1) *Propterea confitebor tibi in gentibus, Domine, et nomini tuo cantabo.*

9. Le genti poi elle rendano gloria a Dio per la misericordia come sta scritto: Per questo io ti confesserò tra le genti, o Signore, e laude canterò al nome tuo.

10. *Et iterum dicit: Laetamini gentes cum plebe ejus.*

10. E di nuovo dice: Rallegratevi, o nazioni, col popolo di lui.

(1) 2. *Reg.* 22. 50. *Ps.* 17. 50.

e avendo promesso a' Patriarchi di quella nazione di inviare a lei il Messia, a lei lo mandò. Mostra l' Apostolo la prerogativa degli Ebrei, a' quali era stato promesso il Cristo, e a' quali venne egli a predicare il Vangelo in virtù di questa promessa: e ciò egli fa, affin di attutire i Gentili convertiti, onde non faccian sì poco conto degli Ebrei.

Vers. 9. *Le genti poi elle rendano gloria a Dio per la misericordia.* Dio doveva mandare il Cristo agli Ebrei per dimostrare la sua veracità, avendolo misericordiosamente promesso ai lor Patriarchi. Ma le genti ebber forse alcuna sorta di ragione a sì gran bene per qualche simil promessa? Mai no: rendano adunque gloria a Dio per la misericordia, in virtù della quale sono state fatte partecipi della grazia di Gesù Cristo; per la misericordia, dalla quale sola debbano riconoscere il felice passaggio, che han fatto dall' errore, e dalle tenebre all' ammirabil luce di Cristo. Ecco in qual modo e Giudei, e Gentili sono stati tutti accolti da Gesù Cristo.

Come sta scritto: Per questo io ti confesserò tra le genti, e canterò laude al nome tuo. In queste parole contiensi un rendimento di grazie fatte da Cristo al Padre per la conversione dei Gentili, ed elle son prese dal Salmo 17., il quale appartiene a Cristo; come qui c' insegna l' Apostolo, e come la cosa stessa il dimostra: conciossiachè certamente Davidde non ebbe giammai speranza di vedere seco unite le genti nel celebrare il nome di Dio. Dice adunque il vero Davidde, cioè Cristo al Padre; renderò grazie a te per la vocazione, e conversion delle genti eseguita da me, e celebrerò il nome tuo per la misericordia usata con esse.

11. *Et iterum:* (1) *Laudate omnes gentes Dominum: et magnificate eum omnes populi.*

12. *Et rursus Isaias ait:* (2) *Erit radix Jesse, et qui exsurget regere gentes, in eum gentes sperabunt.*

13. *Deus autem spei*

11. E di nuovo: Nazioni, lodate tutte il Signore: popoli tutti magnificatelo.

12. E di nuovo Isaia dice: Avverrà, che nella radice di Jesse, e in colui, che sorgerà per governare le nazioni, in esso spereranno le genti.

13. E il Dio della spe-

(1) *Psal.* 116. 1.
(2) *Isai.* 11. 10.

Vers. 10. *E di nuovo dice: Rallegratevi, o nazioni, col popolo di lui.* Molti essendo i luoghi, ne' quali questo stesso sentimento, benchè con qualche varietà di parole, si trova nelle Scritture, non si saprebbe di certo, quale di questi luoghi abbia in vista qui l'Apostolo, se ricorrendo alla edizione dei LXX. di cui egli fa uso costantemente, non trovassimo le stesse formali parole, che egli adduce, nel libro del Deuteronomio, *cap.* XXXII. 43. Or con esse s' invitano le nazioni a unirsi in far festa col popolo di Dio. Il che manifestamente vuol dire, che egli comune Dio sarà dell' uno, e dell' altro popolo, e comune sarà il gaudio, perchè anche le nazioni saranno fatte partecipi de' benefizj del medesimo Dio per Gesù Cristo.

Vers. 11. *E di nuovo: Nazioni, lodate ec.* Anche in queste parole del Salmo 116. 1. secondo la versione dei LXX., si suppone la misericordia fatta alle genti, per cui loderanno, e benediranno il Signore.

Vers. 12. *Isaia dice: Avverrà, che nella radice di Jesse ec.* Anche queste parole d' Isaia sono prese dalla edizione dei LXX. *Radice* nelle Scritture figuratamente significa il capo, e l' origine di una stirpe, e que' che da essa son derivati; e perciò Cristo si dice nell' Apocalisse *radice di David.* Qui egli è chiamato radice di Jesse, cioè discendente di Jesse, padre di Davidde. In questo, dice Isaia, che si leverà per comandare alle genti, e riunirle sotto di sè in un sol corpo; *spereranno le genti*, vuol dire, lo riconosceranno per loro Dio, autore, e principe della salute.

repleat vos omni gaudio, et pace in credendo: ut abundetis in spe et virtute Spiritus Sancti.

ranza vi ricolmi di ogni gaudio, e di pace nel credere: onde di speranza abbondiate, e di virtù dello Spirito Santo.

14. *Certus sum autem, fratres mei, et ego ipse de vobis, quoniam et ipse pleni estis dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere.*

14. Io son però persuaso riguardo a voi, fratelli miei, che anche da voi siete pieni di carità, ricolmi di ogni sapere; onde possiate ammonirvi gli uni gli altri.

15. *Audacius autem scripsi vobis, fratres, ex parte, tamquam in memoriam vos reducens propter gratiam,*

15. Ma vi ho scritto un po' arditamente, o fratelli, quasi per risvegliar la vostra memoria sul riflesso della grazia,

Vers. 13. *E il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gaudio, e di pace nel credere ec.* Dio autore della speranza riempia il cuor vostro di quel gaudio inenarrabile, che nasce dalla cognizione degl' immensi benefizj ricevuti da Cristo, e lo ricolmi ancora di quella vera pace, che ha per fondamento la vera fede; onde andiate sempre crescendo nella speranza, e nella carità, la quale è diffusa in noi dallo Spirito Santo.

Vers. 14. *Io son però persuaso riguardo a voi... che anche da voi ec.* Raddolcisce, e indora l' Apostolo al suo solito la severità delle sue ammonizioni con dire a' Romani, che egli è ben persuaso, che non ne avevano bisogno; ma e per la carità e per la sapienza, di cui erano stati abbondevolmente forniti potevano da lor medesimi e avvertirsi, e istruirsi gli uni gli altri in ogni occorrenza. Ed era vero di una parte di quella gran Chiesa ciò che egli dice in comune di tutti; artifizio innocente, degno della carità, della prudenza, dello spirito, e della umiltà di Paolo, il quale e quelli stessi, che avea ripresi, e corretti, rianima, e riconoscendo le grazie fatte loro da Cristo, gl' infervora a santamente impiegarle. Osserva s. Tommaso, come accenna qui l' Apostolo i due requisiti, che necessarj sono per utilmente ammonire i fratelli, viene a dire la carità, e la scienza.

quae data est mihi a Deo.

che è stata a me data da Dio.

16. *Ut sim minister Christi Jesu in gentibus: sanctificans Evangelium Dei, ut fiat oblatio gentium accepta, et sanctificata in Spiritu Sancto.*

16. Perchè io sia ministro di Gesù Cristo presso le nazioni: facendola da sacerdote del Vangelo di Dio, affinchè l' obblazione delle genti diventi accetta, e santificata dallo Spirito Santo.

17. *Habeo igitur glo-*

17. Ho adunque, on-

Vers. 15. *Vi ho scritto un po' arditamente ... quasi per risvegliare ... sul riflesso della grazia ec.* Segue l' Apostolo a scusare quella tal qual libertà, che spira in questa sua lettera, e due son le sue scuse: prima, che veramente egli non ha scritto per correggerli, e riprendergli o come ignoranti, o come disubbidienti, ma conoscendo e la loro sapienza, e la loro docilità, ha creduto, che solo avesser bisogno di chi rimettesse loro a memoria alcune cose, che potevano aver forse dimenticate. La seconda scusa si è, che in ciò fare egli ha avuto pensiero di non mancare agli obblighi del suo apostolato, il quale, come egli suole, descrive con quelle parole, *la grazia che mi è stata data*, quasi dica anche qui, come in altro luogo, quella grazia, per cui son ciò che sono, grazia non meritata da me, ma concessami da Dio per pura misericordia.

Vers. 16. *Perchè io sia ministro di Gesù Cristo presso le nazioni: facendola da sacerdote del Vangelo di Dio, affinchè l' obblazione delle genti ec.* Or questa grazia mi è stata data per servire a Cristo nella conversione, e santificazione delle genti, onorando e con le parole, e coi fatti il Vangelo di Dio, affinchè le stesse genti convertite pel mio ministero sian fatte degne di essere offerte per le mie mani a Dio, come sagrifizio accettevole, santificato dal fuoco divino dello Spirito Santo, viene a dire per la ardente carità, e per gli altri doni del medesimo Spirito. E in queste parole l' Apostolo una principalissima parte descrive del sacerdozio Cristiano, che è di preparare a Dio per mezzo dell' esempio, della predicazione, dell' istruzione, e dell' orazione delle vive vittime piacenti a Dio, degne di essere a lui presentate in odore di soavità, come si offerse lo stesso Cristo.

riam in Christo Jesu ad Deum.

18. *Non enim audeo aliquid loqui eorum, quae per me non efficit Christus in obedientiam gentium verbo, et factis.*

19. *In virtute signorum, et prodigiorum, in virtute Spiritus Sancti: ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim Evangelium Christi.*

de gloriarmi appresso Dio in Cristo Gesù.

18. Imperocchè non sosterrei di raccontar cosa, che non abbia operato Cristo per mezzo mio per ridurre alla ubbidienza le genti con la parola, e co'fatti:

19. Con la virtù dei miracoli, e de' prodigi, con la virtù dello Spirito Santo: talmente che da Gerusalemme, e da' paesi all' intorno sino all' Illirico tutto ho ripieno del Vangelo di Cristo.

Vers. 17. *Ho adunque, onde gloriarmi appresso Dio in Cristo Gesù.* E tale essendo il mio ministero, e il servigio sacro, a cui sono stato chiamato, io posso gloriarmi davanti al Signore non per quello che io abbia fatto, ma per quello bensì, che Gesù Cristo ha fatto per mezzo mio. Il motivo di santamente gloriarsi (non per innalzare sè stesso, ma perchè conosciuto sia Dio, e ringraziato per quello che faceva a pro de' Gentili) lo tragge l' Apostolo dai progressi grandi, che faceva per la sua predicazione il Vangelo, come dice in appresso.

Vers. 18. *Non sosterrei di raccontar cosa ec.* Io intorno al frutto del mio ministero non dirò cosa, che effettivamente non sia stata operata da Cristo per mezzo mio: così dispone i Romani a credere quel poco, che in generale riporta delle sue immense conquiste, e per conseguenza delle immense fatiche sofferte per ridur tante genti all' ubbidienza della fede.

Vers. 19. *Con la virtù de' miracoli, e de' prodigi, con la virtù dello Spirito Santo.* Tre cose nota l' Apostolo, delle quali fece uso la Providenza per la conversione degli uomini a Cristo: 1. la parola divina (mentovata nel versetto precedente): 2. il dono de' miracoli: 3. l' operazione interna dello Spirito del Signore, per cui mirabilissime, e repentine conversioni furono fatte.

20. *Sic autem praedicavi Evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum aedificarem: sed sicut scriptum est:*

20. Studiandomi così di predicare questo Vangelo, non dove era stato nominato Cristo, per non fabbricare sopra gli altrui fondamenti: ma come sta scritto:

21. (1) *Quibus non est annuntiatum de eo, videbunt: et qui non audierunt, intelligent.*

21. Quelli che non hanno sentita nuova di lui, lo vedranno: e que', che non l'hanno udito, lo intenderanno.

(1) *Isaì.* 52. 15.

Talmente che da Gerusalemme, e da' paesi all' intorno fino all' Illirico ec. Paolo adunque avea già predicato in tutti i paesi intorno a Gerusalemme, viene a dire nella Fenicia, e in altre parti della Siria, nell' Arabia, nell' Asia minore, nella Grecia, nella Macedonia, e nella Dalmazia, che era parte dell' antico Illirico. Tutto ciò è chiaro dagli Atti degli Apostoli.

Vers. 20. *Studiandomi così di predicare... non dove era stato nominato Cristo ec.* Procurava l' Apostolo ordinariamente di spargere la semenza del Vangelo in que' luoghi, dove Cristo non era ancor conosciuto, fondando di continuo nuove Chiese, affinchè più presto fosse portata per ogni dove la notizia del Vangelo; e lo stesso facevasi ancora dagli altri Apostoli; e perciò egli dice di non aver predicato, dove altri gettato avesse i fondamenti di nuova Chiesa.

Vers. 21. *Quelli che non hanno sentito nuova di lui ec.* In queste parole d' Isaia era non solo predetta la vocazione dei Gentili, ma di più ancora il vantaggio, che questi avrebbono avuto sopra gli Ebrei, mentre questi ebber notizia de' misteri di Cristo per le parole de' profeti, i Gentili videro adempiuti questi misteri. *Quelli adunque, ai quali niente era stato predetto intorno al Cristo, vedranno cose non prima annunziate, e intenderanno cose non prima udite.* Per adempiere adunque questa gran predizione, dice l'Apostolo, che non era suo costume di trattenersi a parlare di Cristo, dove il suo nome, e il suo Vangelo era già noto, ma di andar sempre avanti portando

22. *Propter quod et impediebar plurimum venire ad vos, et prohibitus sum usque adhuc.*

22. Per il qual motivo pur molte volte mi fu impedito il venire a voi, e mi è impedito sino adesso.

23. *Nunc vero ulterius locum non habent in his regionibus, cupiditatem autem habens veniendi ad vos ex multis jam praecedentibus annis:*

23. Ora poi non essendovi più luogo per me in questi paesi, e avendo da molti anni in qua desiderio di venire a voi:

lo stesso Vangelo a nuovi popoli, e a nuovi paesi, dove non era ancor penetrata la luce della verità.

Vers. 23. *Ora poi non essendovi più luogo per me in questi paesi ec.* Parla della Grecia, dove egli allor si trovava, e dove non rimaneva più luogo, in cui egli avesse da gettare i fondamenti del Cristianesimo.

Vers. 24. *Quando m' incamminerò verso la Spagna, spero, che di passaggio vi vedrò, e da voi avrò ec.* Disegnava l' Apostolo, com' egli dice, di andare a predicar Cristo nella Spagna, e passando per l' Italia di vedere anche Roma, e trattenersi alcun poco con i fedeli, che in gran numero si trovavano in quella capitale del mondo, e avere da loro chi come pratico di quei paesi ve lo accompagnasse. Imperocchè tutti i paesi, e tutte le mire dell' Apostolo tendevano ad adempiere il suo ministero. V' ha, chi crede, che egli andasse nelle Spagne dopo la sua prima comparsa al tribunal di Nerone, e a ciò potrebbe forse alludere s. Clemente P. M. nella sua lettera a' Corintj, dove dice, che Paolo era stato banditor del Vangelo e nell' oriente, e nell' occidente. Ma troppo scarsi sono i lumi, che abbiamo intorno alla storia Apostolica. Quello che possiamo con sicurezza, per quanto parmi, inferire da questo versetto si è, che nelle Spagne non era ancora stato predicato Gesù Cristo: e di più, che avendo intenzione, come egli dice, di aver da Roma, chi nel viaggio verso la Spagna lo accompagnasse, non pare, che sia da dubitare, che il suo viaggio avrebbe fatto per le Gallie, paese omai notissimo a' Romani non men, che la stessa Italia: onde dicendo l' Apostolo di voler a dirittura andar nella Spagna, sembra più che verisimile, che ei già sapesse, che nelle Gallie era noto il Vangelo. Imperocchè ebbe egli per regola di non predicare, dove altri avesser già predicato.

24. *Cum in Hispaniam proficisci coepero, spero, quod praeteriens videam vos, et a vobis deducar illuc, si vobis primum ex parte fruitus fuero.*

25. *Nunc igitur proficiscar in Jerusalem ministrare Sanctis.*

26. *Probaverunt enim Macedonia, et Achaia, collationem aliquam facere in pauperes Sanctorum, qui sunt in Jerusalem.*

27. *Placuit enim eis: et debitores sunt eorum.* (1) *Nam si spiritualium eorum, participes facti sunt Gentiles: debent et in carnalibus ministrare illis.*

24. Quando m'incamminerò verso la Spagna, spero, che di passaggio vi vedrò, e da voi avrò compagnia per colà, dopo essermi in parte saziato di voi.

25. Adesso poi andrò a Gerusalemme in servigio dei Santi.

26. Imperocchè la Macedonia, e l'Achaia hanno stimato bene di fare qualche colletta pei poveri, che sono tra i Santi di Gerusalemme.

27. Hanno, dico, stimato bene: e sono debitori ad essi. Imperocchè se i Gentili sono stati fatti partecipi delle cose spirituali di essi, debbono ancora sovvenirli nelle temporali.

(1) 1. *Cor.* 9. 11.

Dopo essermi in parte saziato di voi. Non poteva l'Apostolo con maggior enfasi esprimere l'ardente affetto, la stima, e il desiderio di vedere i Romani.

Vers. 25. 26. *Adesso poi andrò a Gerusalemme in servigio de' Santi. Imperocchè la Macedonia ec.* Adduce il motivo, per cui è costretto a differire il suo viaggio, dovendo allora andare a Gerusalemme a portarvi le collette delle Chiese della Macedonia, e della Achaia per sovvenire i poveri della Chiesa di Gerusalemme, come si è veduto negli Atti, *cap.* XI. Ma si osservi, com' egli raccontando questo impedimento del suo viaggio tacitamente vada insinuando a' Romani d' imitare la carità dei Macedoni, e degli Achei per sollievo de' Cristiani di Gerusalemme.

28. *Hoc igitur cum consummavero, et assignavero eis fructum hunc, per vos proficiscar in Hispaniam.*

29. *Scio autem, quoniam veniens ad vos, in abundantia benedictionis Evangelii Christi veniam:*

30. *Obsecro ergo vos, fratres, per Dominum nostrum Jesum Christum, et per caritatem Sancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum.*

28. Terminato adunque questo, e consegnato che avrò loro questo frutto, di costà partirò per la Spagna.

29. Io poi so, che venendo a voi, verrò con la pienezza della benedizione del Vangelo di Cristo.

30. Vi scongiuro adunque, o fratelli, per il Signor nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che mi ajutiate colle vostre orazioni per me dinanzi a Dio.

Vers. 27. *E sono debitori ad essi ec.* Questa non è pura liberalità, è un debito, perchè i Gentili sono stati fatti partecipi del Vangelo, e delle grazie del Vangelo per ministero d'uomini mandati dalla Chiesa di Gerusalemme a predicar Cristo a tutte le genti, le quali per questo mezzo hanno goduto e godono de'beni spirituali di quella medesima Chiesa. Chi negherà adunque, che tenuti non siano tutti i fedeli del Gentilesimo a soccorrere i poveri di Gerusalemme ne' temporali loro bisogni?

Vers. 28. *Consegnato che avrò loro questo frutto.* Chiama *frutto* quella colletta, quasi produzione di una pianta coltivata con molta cura da lui, vale a dire della fede de' Gentili della Macedonia, e dell' Achaia.

Vers. 29. *Io poi so, che venendo a voi, verrò con la pienezza ec.* So, che venendo a voi, vi troverò ripieni di tutti i doni di Cristo. Così espone queste parole il Grisostomo; e questa interpretazione pare, che sia concorde a quel che dicesi nel versetto 14.: onde verrebbe l'Apostolo, lodando i Romani, ad esortarli di far sì, che egli andando a loro, li trovi quali qui li suppone. Altri, come s. Ambrogio, più semplicemente l'espongono, e quasi dicesse Paolo: so, che la mia venuta sarà utile per la vostra perfezione, perchè meco avrò la benedizione di Cristo, e la pienezza de' suoi doni.

31. *Ut liberer ab infidelibus, qui sunt in Judaea, et obsequii mei oblatio accepta fiat in Jerusalem Sanctis,*

31. Affinchè io sia liberato dagli infedeli, che sono nella Giudea, e affinchè l' obblazione del mio ministero sia accetta in Gerusalemme ai Santi.

32. *Ut veniam ad vos in gaudio per voluntatem Dei, et refrigerer vobiscum.*

32. Affinchè con gaudio io venga a voi per volontà di Dio, e con voi mi riconforti.

33. *Deus autem pacis sit cum omnibus vobis. Amen.*

33. Il Dio della pace sia con tutti voi. Così sia.

Vers. 30. *Vi scongiuro ... per il Signore nostro Gesù Cristo ec.* È degno di riflessione questo luogo non solo per l' ammirabile esempio di cordiale umiltà, che ci dà l' Apostolo, ma ancora perchè può servire a ricoprir di vergogna quegli Eretici, i quali stimano, che Dio resti offeso, quando un uomo fedele implora l' intercessione de' Santi che in cielo regnan con Cristo; mentre l' Apostolo con tanto affetto, con sì grande effusione di cuore implora il soccorso, e le orazioni di uomini viatori, e non tutti perfetti, nè santi: vi scongiuro, o fratelli per il Signore nostro Gesù Cristo, in cui noi siamo una stessa cosa, e per la comune carità, che abbiam ricevuta dallo Spirito Santo, che combattiate meco (così il Greco) con le vostre orazioni per me dinanzi a Dio.

Vers. 31. *Affinchè io sia liberato dagli infedeli ec.* Dalle mani degli increduli e furiosi Giudei. Imperocchè egli ben sapeva quel che avea da temere da coloro. Vedi *Act.* XXI. 11.

E affinchè l' obblazione del mio ministero ec. Affinchè eziandio la limosina ragunata per mio ministero sia gradita dai Santi di Gerusalemme. A questi era stato detto male dell' Apostolo, quasi poco rispetto avesse per Mosè, onde egli raccomanda a' Romani, che chieggano a Dio, che non voglia permettere, che a motivo di sua persona fosse meno accetto il sovvenimento, che egli ad essi portava. Vedi *Act.* XXI.

Vers. 32. *Affinchè con gaudio io venga a voi per volontà di Dio.* Onde niuna cosa possa più impedirmi dal venire, come, a Dio piacendo, farò con molto gaudio, per prendere tra di voi qualche ristoro, e conforto alle molte mie tribolazioni.

CAPO XVI.

Fa menzione l'Apostolo di alcuni tra' Romani, i quali per lo speciale loro merito vuol, che siano nominatamente salutati; da altri esorta a guardarsi: di altri porge i saluti a' Romani.

1. *Commendo autem vobis Phoeben sororem nostram, quae est in ministerio Ecclesiae, quae est in Cenchris:*

1. Vi raccomando la nostra sorella Febe, che serve la Chiesa di Cenchre:

Vers. 33. *Il Dio della pace sia con tutti voi.* La pace domandò a Dio pei Romani nel principio di questa divinissima lettera: la pace domanda nel fine di essa. E non poteva in veruno altro modo raccomandare così efficacemente questa pace, quanto con dire, che Dio è il Dio della pace, amatore, e autore della pace.

Vers. 1. *Vi raccomando la nostra sorella Febe.* Per le mani di questa pia donna credesi, che l'Apostolo inviasse a'Romani questa sua lettera. Dice *sorella nostra*, cioè *vostra*, *e mia sorella*, viene a dire in Gesù Cristo.

Che serve la Chiesa di Cenchre. Cencre, ovvero *Cenchrea* era uno de' porti di Corinto. Vedi gli Atti XVIII. 18. Alla chiesa, che era in Cenchre, serviva questa pia donna in qualità di diaconessa giusta il sentimento di Origene, e del Grisostomo. Queste diaconesse furono per molti secoli nella chiesa, e il loro uffizio è stato conservato in alcune chiese sino a' tempi nostri, come nella chiesa Pisana. Erano o vergini, o vedove di un sol marito, di età matura, e di specchiata bontà di vita, elette dai vescovi, e ammesse al ministero mediante l'imposizione delle mani. Ciò però non vuol dire, che avessero parte al sacerdozio, o ad una alcuna funzione del sacerdozio: imperocchè non altro era questa imposizione, se non una benedizione, con la quale le stesse diaconesse erano quasi consagrate al ministero, e al servigio della chiesa. Uffizio delle diaconesse era primieramente di assistere al Battesimo delle donne, affinchè con tutto il decoro, e onestà si amministrasse questo sagramento in quei tempi, ne' quali e battezzavasi per immersione, e le persone, che si battezzavano, era

2. *Ut eam suscipiatis in Domino digne Sanctis: et assistatis ei in quocumque negotio vestri indiguerit: etenim ipsa quoque astitit multis, et mihi ipsi.*

2. Affinchè la accogliate nel Signore, come si conviene ai Santi: e la assistiate in qualunque cosa avrà bisogno di voi: imperocchè ella pure ha assistito molti, e anche me stesso.

3. *Salutate* (1) *Priscam, et Aquilam adjutores meos in Christo Jesu:*

3. Salutate Prisca, e Aquila miei cooperatori in Gesù Cristo.

4. (*Qui pro anima mea suas cervices supposuerunt: quibus non*

4. (I quali hanno esposto le loro teste per mia salvezza: ai quali

(1) *Act.* 18. 2.

no adulte, e grandi. In secondo luogo d' istruire le catecumene de' primi rudimenti della fede, non nella chiese, ma nelle case private. Terzo, visitare le ammalate, e le afflitte. Quarto, sovvenire a' bisogni dei cristiani posti in carcere per cagion della fede, uffizio, a cui meglio eran atte, che gli uomini, la misericordia naturale verso il loro sesso facilitando ad esse la libertà di accostarsi alle prigioni senza dar ombra a' nemici della fede. Quinto, siccome in molti templi cristiani per una porta entravan le donne, per l' altra gli uomini, alla porta delle donne stavano le diaconesse. Dalle quali cose apparisce grandi essere stati i servigi, che alla chiesa rendevano queste pie femmine, delle quali siccome anche in altri luoghi si parla da Paolo, ho voluto qui notare il loro essere, e i loro ministeri.

Vers. 2. *Affinchè la accogliate nel Signore, come si conviene a' Santi.* Ricevetela in quella guisa, che i Santi debbono ricevere i Santi con piena, e schietta carità.

E la assistiate in qualunque cosa avrà bisogno di voi; imperocchè ec. Questa Febe, che era, come veggiamo, e pia, e nobile, e facoltosa, doveva avere in Roma de' negozj da spedire: e perciò l' Apostolo raccomanda a' Romani, che a lei prestino assistenza, e ajuto nella stessa maniera, che ella soleva assistere a molti, e anche allo stesso Apostolo.

solus ego gratias ago, sed et cunctae Ecclesiae gentium).

5. *Et domesticam Ecclesiam eorum. Salutate Epaenetum dilectum mihi, qui est primitivus Asiae in Christo.*

6. *Salutate Mariam, quae multum laboravit in vobis.*

non solo io rendo grazie, ma anche tutte le chiese de' Gentili)

5. E anche la Chiesa della loro casa. Salutate Epeneto mio diletto, frutto primaticcio dell' Asia in Cristo.

6. Salutate Maria, la quale molto ha faticato tra di voi.

Vers. 3. 4. *Salutate Prisca, e Aquila ec.* Di questi si fa pur lodevole menzione negli Atti XVIII. 2. 26. Imperocchè Prisca è lo stesso nome, che Priscilla, essendo Priscilla diminutivo di Prisca, come Claudilla di Claudia, Livilla di Livia, e simili. Vedi ancora 1. *Cor.* XVI. 19 L' elogio, che fa a questa illustre coppia l' Apostolo, di aver sottoposto quasi alla scure le loro teste per salvar lui, non sappiamo bene a quale occasione possa riferirsi, se non fosse o a quella del capo XVIII. degli Atti, ovvero all'altra del capo XIX.: imperocchè sembra certo, che in quelle due occasioni erano con Paolo i due conjugi. A ragione però dice Paolo, che non solo egli professava ad essi molta riconoscenza per tanta lor generosità, ma tutte ancora le chiese, alle quali tanto era a cuore la conservazione del comune maestro.

Vers. 5. *E anche la chiesa della lor casa.* E i fedeli tutti, che si adunano nella loro casa per la frazione del pane, per udir la parola di Dio, e per la comune orazione. Imperocchè o non essendovi ancora pubblici templi, o non essendo questi capaci di tutta la moltitudine de'Cristiani, dovevano questi radunarsi nelle case più comode.

Salutate Epeneto ... frutto primaticcio ec. Nella prima ai Corintj 2. 16. si dice, che Stefano era frutto primaticcio dell' Acaja, cioè il primo, che abbracciata avesse la fede nell' Acaja; e ciò dimostra, come la lezione della nostra Volgata è la vera; imperocchè il Greco, che legge qui *Achaja* in cambio di *Asia*, non può stare con il detto luogo dell' epistola a'Corintj; e molti manoscritti Greci leggono come la Volgata.

Vers. 6. *Salutate Maria, la quale ec.* La fede, e la carità di questa donna era giunta fino alle orecchie di Paolo; ed egli tenendo per fatto a sè tutto quel che era fatto per Cristo, pel Vangelo, e pe' Santi, la saluta onorevolmente, benchè mai veduta non l' avesse.

7. *Salutate Andronicum, et Juniam cognatos, et concaptivos meos: qui sunt nobiles in Apostolis, qui et ante me fuerunt in Christo.*

8. *Salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino.*

9. *Salutate Urbanum adjutorem nostrum in Christo Jesu, et Stachyn dilectum meum.*

10. *Salutate Apellen probum in Christo.*

7. Salutate Andronico, e Giunia miei parenti, stati meco in prigione: i quali sono illustri tra gli Apostoli, e prima di me furono in Cristo.

8. Salutate Ampliato a me carissimo nel Signore.

9. Salutate Urbano nostro cooperatore in Cristo Gesù, e Stachi mio diletto.

10. Salutate Apelle, che ha dato saggio di sè in Cristo.

Vers. 7. *Andronico, e Giunia miei parenti, stati meco in prigione.* E' da creder, che fosser marito, e moglie Andronico, e Giunia, e non poco onore faceva ad essi la parentela, che aveano con l' Apostolo: ma molto più la società, che ebber con lui nei patimenti. Non si sa, in quale occasione avessero la sorte di essere incarcerati con lui, dappoichè Paolo più volte fu messo in prigione, 2. *Cor.* vi. 5. S. Clemente dice, che ciò gli avvenne sette volte, *epist. ad Corinthios.*

Sono illustri tra gli Apostoli, e prima di me ec. Due altri titoli di onore per questi due parenti di Paolo: 1., che aveano abbracciata la fede prima di lui; 2. che non contenti di credere si affaticavano per trarre altri a Cristo; onde il loro nome era celebre tra gli Apostoli, viene a dire tra gli operaj del Vangelo.

Vers. 8. *Ampliato a me carissimo nel Signore.* Carissimo non per alcun titolo, o onore mondano, ma per amore del Signore a cui solo egli serve.

Vers. 9. *Urbano ... cooperatore in Cristo.* Il quale, come me, s' impiega in quel che riguarda il servigio di Cristo.

Vers. 10. *Apelle, che ha dato saggio di sè in Cristo.* Chiunque si fosse questo Apelle, egli si era distinto per la sua fede, per cui probabilmente aveva patito, onde avea dato a conoscere, come ben pura, e sincera fosse in lui la carità di Cristo.

11. *Salutate eos, qui sunt ex Aristoboli domo. Salutate Herodionem cognatum meum. Salutate eos, qui sunt ex Narcissi domo, qui sunt in Domino.*

11. Salutate la casa di Aristobulo. Salutate Erodione mio parente. Salutate quelli della casa di Narcisso, che sono nel Signore.

12. *Salutate Tryphaenam, et Tryphosam, quae laborant in Domino. Salutate Persidem carissimam, quae multum laboravit in Domino.*

12. Salutate Trifena, e Trifosa, le quali faticano nel Signore. Salutate la diletta Perside, la quale ha faticato molto nel Signore.

13. *Salutate Rufum electum in Domino, et matrem ejus et meam.*

13. Salutate Rufo eletto nel Signore, e la madre di lui e mia.

14. *Salutate Asyncritum, Phlegontem, Hermam, Patrobam, Hermen, et qui cum eis sunt fratres.*

14. Salutate Asincrito, Flegonte, Erma, Patroba, Erme, e i fratelli, che son con essi.

Vers. 11. *Salutate quelli della casa di Narcisso.* Si crede, che questo Narcisso fosse un liberto dell'imperator Claudio, che è famoso nella storia Romana, della famiglia di cui non pochi avessero abbracciato il Vangelo.

Vers. 12. *Trifena, e Trifosa, le quali faticano ec.* Queste due donne potevano essere due diaconesse; e lo spirito di carità, onde erano animate, può averle portate a servire alla conversione de' prossimi anche oltre i confini prescritti al loro sesso, come di Priscilla si vede negli Atti. E lo stesso si dica di Perside distinta da Paolo col titolo di diletta.

Vers. 13. *Rufo eletto nel Signore, e la madre di lui, e mia.* Potrebbe Rufo essere uno de' due figliuoli di Simone Cireneo. Vedi *Marc.* xv. 21. La madre di Rufo chiama l' Apostolo madre anche sua pel rispetto, che portava alla virtù di lei, e per l' amore, che ella aveva per esso.

Vers. 14. *Asincrito, Flegonte, Erma ec. Erma* alcuni credono, che possa essere l' autore di un libro, che è venuto sino

15. *Salutate Philologum, et Juliam, Nereum, et sororem ejus, et Olympiadem, et omnes, qui cum eis sunt, Sanctos.*

16. *Salutate invicem in osculo sancto. Salutant vos omnes Ecclesiae Christi.*

17. *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula praeter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt; et declinate ab illis.*

15. Salutate Filologo, e Giulia, Nereo, e la sua sorella, e Olimpiade, e tutti i Santi, che sono con essi.

16. Salutatevi scambievolmente col bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo.

17. Io poi vi prego, o fratelli, che abbiate gli occhi addosso a quelli che pongono dissensioni, e inciampi contro la dottrina, che voi avete apparata e ritiratevi da loro.

a noi intitolato *il Pastore*. Degli altri nominati e in questo, e nel seguente versetto nulla sappiamo. Ma riflettasi un po', e si ammiri, sino a qual segno fosse informato il nostro Apostolo delle cose della chiesa di Roma, e qual distinta notizia egli avesse di tante persone, che mai non aveva vedute.

Vers. 16. *Salutatevi scambievolmente col bacio santo.* Col bacio della carità usato tra' cristiani al fine della comune orazione, il qual bacio chiamavasi ancora *pace*, perchè davasi in segno di pace, e di dilezione. Ed era tenuta per gran mancamento l' omissione di questo bacio di santo affetto, nel qual contenevasi il voto, per così dir, della pace, e della unità: onde Tertulliano *de orat.*: *Qual orazione è intera, se è dal bacio santo divisa? Che sagrifizio è quello, da cui senza il bacio della pace uno si parte?*

Vers. 17. *Vi prego... che abbiate gli occhi addosso a quelli che pongono ec.* Ponete mente a tutto quello che van facendo certi spiriti inquieti, che non cercano, che di seminare piati, e discordie, affin di corrompere la dottrina, che voi avete appreso, pura e sincera.

E ritiratevi da loro. Fuggiteli come peste; non conversate giammai con essi.

18. *Hujuscemodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri: et per dulces sermones, et benedictiones seducunt corda innocentium.*

18. Imperocchè questi tali non servono a Cristo Signor nostro, ma al proprio lor ventre: e con le melate parole, e con l'adulazione seducono i cuori dei semplici.

19. *Vestra enim obedientia in omnem locum divulgata est. Gaudeo igitur in vobis. Sed volo vos sapientes esse in bono, et simplices in malo.*

19. Imperocchè la vostra ubbidienza è divolgata per ogni dove. Mi rallegro adunque per riguardo a voi. Ma bramo, che voi siate sapienti nel bene, semplici quanto al male.

20. *Deos autem pacis conterat Satanam*

20. Il Dio poi della pace stritoli Satana

Vers. 18. *Non servono a Cristo ... ma al proprio loro ventre: e con le melate parole ec.* Costoro son ben lontani dal far quel che fanno, per gloria di Cristo: imperocchè sotto pretesto del nome di Cristo, e del Vangelo al proprio utile, e al vil guadagno sol pensano, e con le dolci parole, e con le false lodi tentano d'insinuarsi ne' cuori de' semplici per sedurgli, e trargli in rovina.

Vers. 19. *La vostra ubbidienza è divulgata per ogni dove. Mi rallegro adunque per riguardo a voi.* E' nota per tutto il mondo la docilità, con la quale avete abbracciato il Vangelo; e ciò porge a me motivo di grande allegrezza per il bene, che ne è a voi derivato. Così sa l'Apostolo con soavità, e prudenza mirabile raddolcire l'amaro dell'ammonizione, che vuol dare ai Romani, e della quale sapeva egli il bisogno.

Bramo, che voi siate sapienti nel bene, semplici quanto al male. Bramo, che in tutto quello che è bene, niuna cognizione a voi manchi, niuna cautela per guardarvi da' seduttori, niuna prudenza; del male poi siate affatto ignoranti, in una parola, dice l'Apostolo, vi desidero tanto prudenti, che non siate ingannati, e distolti dal bene, tanto buoni, che non sappiate ingannar chicchessia.

sub pedibus vestris velociter. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum.

21. (1) *Salutat vos Timotheus adjutor meus, et Lucius, et Jason, et Sosipater cognati mei.*

22. *Saluto vos ego Tertius, qui scripsi epistolam in Domino.*

23. *Salutat vos Cajus hospes meus, et universa Ecclesia. Salutat vos Erastus arcarius civitatis, et Quartus frater.*

sotto de' vostri piedi tostamente. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo con voi.

21. Vi saluta Timoteo mio cooperatore, e Lucio, e Giasone, e Sosipatro miei parenti.

22. Vi saluto nel Signore io Terzo, che ho scritta la lettera.

23. Vi saluta Gaio, mio albergatore, e tutta quanta la Chiesa. Vi saluta Erasto tesoriere della città, e il fratello Quarto.

(1) *Act.* 16. 1.

Vers 20. *Il Dio della pace stritoli Satana ec.* L'autore della pace abbatta a' vostri piedi il demonio, maestro, e capo delle dissensioni, e delle scisme, che ora insidia al vostro calcagno per mezzo de' suoi emissarj, che non rifinano di accendere il fuoco della discordia tra voi.

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con voi. Ajutivi a ottener questo, e ogni altro bene la grazia del Salvatore, che non mai vi abbandoni. La stessa orazione per trasporto di affetto ripete nel versetto 29.

Vers. 21. *Vi saluta Timoteo... Lucio, e Giasone, e Sosipatro miei parenti.* A Timoteo sono scritte due lettere di Paolo, e di lui anche si parla negli Atti XVI. Lucio per comun parere è s. Luca (declinando questo nome secondo l' uso Latino) scrittore del Vangelo, e degli Atti Apostolici. Giasone è celebre per l' ospizio, che dava a Paolo in Tessalonica *Atti* XVII. 5. Sosipatro era di Berea. *Atti* XX. 4.

Vers. 22. *Vi saluto ... io Terzo ec.* Terzo era il segretario, il quale a dettatura di Paolo scrisse questa lettera; quello che segue, sembra, che lo scrivesse Paolo di sua mano.

24. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.*

24. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.

25 *Et autem, qui potens est vos confirmare juxta Evangelium [meum, et praedicationem Jesu Christi, secundum revelationem mysterii temporibus aeternis taciti.*

25. A lui poi, che è potente per rendervi costanti nel mio Vangelo, e nella predicazione di Gesù Cristo secondo la rivelazione del mistero, che fu taciuto pe'secoli eterni.

26. (*Quod nunc patefactum est per scripturas prophetarum secundum praeceptum aeterni Dei ad obeditionem fidei*) *in cunctis gentibus cogniti.*

26. E ora poi è stato svelato, e notificato a tutte le genti per mezzo delle scritture dei profeti giusta l' ordinazione dell' eterno Iddio, affinchè si ubbidisse alla fede.

Vers. 23. *Vi saluta Gaio mio albergatore, e tutta quanta la Chiesa.* Egli era di Corinto, 1. *Cor.* 1. 14.; donde può certamente inferirsi, che da Corinto scrisse Paolo a' Romani. Origene dice, che fu dipoi Gaio vescovo di Tessalonica. Egli (come ha il Greco) raccettava Paolo, e tutta la chiesa di Corinto, e vuol dire, che egli dava l' ospizio a Paolo, e in casa di lui si adunavano tutti i fedeli per udir la parola di Dio, pel sagrifizio dell' altare ec.

Erasto tesoriere. I Romani chiamavano *questore* quello che aveva la cassa pubblica.

E il fratello Quarto. Vuol dire, *Quarto, che è nostro fratello in Cristo.*

Vers. 25. 26. 27. *A lui poi, che è potente ec.* Questi ultimi tre versetti si ordinano in questa maniera: gloria per Gesù Cristo ne' secoli a Dio, che solo è sapiente, e ha virtù, e potere di rendervi costanti nel custodire il Vangelo, e quello che vi ho predicato intorno a Gesù Cristo. Questa predicazione concerne la rivelazione di quel gran mistero, di cui non è stato parlato se non oscuramente *in tutte le età precedenti*; e questo mistero è

27. *Soli sapienti Deo per Jesum Christum, cui honor, et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

27. A Dio solo sapiente onore, e gloria per Gesù Cristo ne' secoli de' secoli. Così sia.

FINE.

quello della vocazione de' Gentili, che è stato adesso manifestato, e renduto palese a tutto il mondo mediante la sposizione delle profezie, nelle quali era predetto, ed è stato manifestate per disposizione dell' eterno Iddio, perchè tutti ubbidissero alla fede. Quelle parole *gloria per Gesù Cristo a Dio* significano il desiderio di Paolo, che Dio sia glorificato da tutti gli uomini mediante la fede di Cristo, cui tutti si assoggettino. E ancora, come noi i nostri ringraziamenti a Dio offeriamo per Gesù Cristo, così per lui medesimo gl' indirizziamo delle nostre lodi il tributo.

ATTI DE' SANTI APOSTOLI.

VOLGATA.	*GRECO.*
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 4. Ed essendo insieme a mensa.	Vers. 4. *E raunatili insieme.*
— 18. È appiccatosi.	— 18. *E precipitatosi.*
— 20. La loro abitazione.	— 20. *La abitazione di lui.*
— 26. Fu aggregato agli undici.	— 26. *Fu aggregato di comun consenso agli undici.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 1. Sul finire de' giorni della Pentecoste.	Vers. 1. *Sul finire del giorno della Pentecoste*: I manoscritti piú antichi hanno τὰς ἡμέρας come lesse il latino interprete.
— 4. Varj linguaggi.	— 4. *Altri linguaggi*: oltre cioè il loro proprio.
— 8. 11. Abbiamo udito.	— 8. 11. *Udiamo.*
— 23. Trafiggendolo.	23. προσπήξαντες: dove nella Volgata leggesi *affligentes*, è errore di copista, e dee porsi *affligentes*.

LETTERA

DI S. PAOLO AI ROMANI.

VOLGATA.	*GRECO.*
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 3. Fatto a lui del seme di Davidde.	Vers. 3. *Fatto del seme di Davidde.*
— 32. I quali conosciuta avendo la giustizia di Dio, non intesero, come chi fa tali cose ec.	— 32. *I quali conosciuta avendo la giustizia di Dio (come quei che fan tali cose, son degni di morte) non solamente tali cose fanno, ma approvano chi le fa.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 1. Le stesse cose fai, delle quali giudichi.	Vers. 1. *Le stesse cose fai tu, che giudichi.*
— 14. Fanno naturalmente ec.	— 14. *Facciano naturalmente, ec.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 10. Non v' ha chi sia giusto.	Vers. 10. *Non v' ha chi sia giusto, neppur uno.*

VOLGATA.	*GRECO.*
25. Propiziatore.	25. ἱλαστήριον significa e *propiziazione*, e *propiziatore*. Ma è da notare, che con questa voce è sempre indicato nella versione dei LXX. il *propiziatorio* dell'arca; onde non è dubbio, che a questo voglia alludere l' Apostolo, e significare, che Cristo è il vero propiziatorio.
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 8. Cui Dio non imputò delitto.	Vers. 8. *Cui Dio non abbia imputato delitto.*
— 16. Affinchè (questa) sia gratuita, e stabile ec.	— 16. *Affinchè questa (sia) gratuita, onde sia stabile ec.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 2. Per cui abbiamo adito ec.	Vers. 2. *Per cui abbiamo avuto adito, ec.*
— 6. Imperocchè per qual motivo, quando noi eravamo infermi, Cristo a suo tempo morì, ec.	— 6. *Imperocchè essendo noi tuttora infermi; Cristo a suo tempo morì, ec.*
— 13. Il peccato non si imputava, quando non v' era legge.	— 13. *Il peccato non s' imputa, non essendovi legge.*

VOLGATA.	*GRECO.*
— 15. Non quale il delitto.	— 15. *Non qual la caduta.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 9. Nol dominerà.	Vers. 9. *Nol domina.*
CAPO VII.	CAPO VII.
Vers. 6. Siamo sciolti dalla legge di morte, a cui, ec.	Vers. 6. *Siamo sciolti dalla legge, morti a lei, a cui, ec.* Imperocchè la lezione più comune è ἀποθανόντες.
— 15. Non fo il bene, che amo.	— 15. *Non fo quello che amo.*
— 25. La grazia di Dio per G. C. ec.	— 25. *Rendo grazie a Dio per Gesù Cristo, ec.*
CAPO VIII.	CAPO VIII.
Vers. 1. Non camminano secondo la carne.	Vers. 1. *Non camminano secondo la carne, ma secondo lo spirito, ec.*
— 9. Se pure lo Spirito di Dio ec.	— 9. *Giacchè lo Spirito di Dio ec.*
— 32. Come non ci ha egli donate? ec.	— *Come noi ci donerà egli? ec.*

VOLGATA.	*GRECO.*
CAPO IX.	CAPO IX.
Vers. 25. E' pervenuta a misericordia quella, ec.	Vers. 25. Questo membretto manca nel Greco.
— 32. Ma dalle opere.	— 32. *Ma dalle opere della legge.*
CAPO X.	CAPO X.
Vers. 5. Mosè scrisse, che l' uomo, il quale avrà adempiuta la giustizia, che vien dalla legge, vivrà per essa.	Vers. 5. *Mosè scrive intorno alla giustizia, che viene dalla legge: Colui, che farà queste cose, per esse vivrà.*
CAPO XI.	CAPO XI.
Vers. 5. Si sono salvati i riserbati secondo la elezione della grazia di Dio.	Vers. 5. *Si è fatto il riserbo secondo la elezione della grazia.*
— 6. Altrimenti la grazia non è più grazia.	— 6. *Altrimenti la grazia non è più grazia. E se per le opere, già non avvi più grazia, altrimenti l' opera non è più opera.*
— 7. Si sono accecati.	— 7. *Si sono incalliti.*
— 13. Farò onore ec.	— 13. *Fo onore, ec.*
— 21. Non perdonerà neppure a te.	— 21. *Che forse non perdoni neppur a te.*

VOLGATA.	*GRECO.*
CAPO XII.	CAPO XII.
Vers. 2. Ma riformate voi stessi ec.	Vers. 2. *Ma trasformate voi stessi, ec.*
— 17. Abbiate cura di ben fare non solo negli occhi di Dio, ma anche negli occhi di tutti gli uomini.	— 17. *Abbiate cura di ben fare negli occhi di tutti gli uomini.*
CAPO XIII.	CAPO XIII.
Vers. 1. E quelle che sono, son da Dio ordinate.	Vers. 1. *E le potestà legittime sono da Dio.*
— 5. Siate soggetti, come è necessario.	— 5. *E' necessario di esser soggetti, ec.*
— 10. La dilezione del prossimo non fa il male.	— 10. *La dilezione non fa danno al prossimo.*
— 12. Le armi della luce.	— 12. τὰ ὅπλα τοῦ φωτός *può* tradursi, *vestimenta da giorno.*
CAPO XIV.	CAPO XIV.
Vers. 6. Ne tien conto per amor del padrone.	Vers. 6. *Ne tien conto per amor del padrono, e chi non ne tien conto, non nè tien conto per amor del padrone.*
— 9. Cristo ed è morto ec.	— 9. *Cristo e morì, e risuscitò, e ripigliò nuova vita.*

VOLGATA.	*GRECO.*
— 16. Il bene nostro.	— 16. *Il bene vostro.*
— 23. Ma chi fa distinzione.	— 23. *Ma chi è dubitoso.*
CAPO XV.	CAPO XV.
Vers. 7. Accolse voi.	Vers. 7. *Accolse noi.*
— 13. E di virtù dello Spirito Santo.	— 13. *Per virtù dello Spirito Santo.*
— 24. Spero, che di passaggio vi vedrò, e da voi, ec.	— 24. *Verrò a voi: imperocchè spero, che di passaggio vi vedrò, e da voi, ec.*
— 30. Che mi ajutatiate colle vostre orazioni, ec.	— 30. *Che combattiate meco colle vostre orazioni, ec.*
— 31. E affinchè la obblazione del mio ministero accetta sia in Gerusalemme ai Santi.	— 31. *E questo mio ministero in servizio di Gerusalemme accetto sia a' Santi.*
CAPO XVI.	CAPO XVI.
Vers. 5. Dell' Asia.	Vers. 5. *Dell' Acaja.*
— 6. Tra di voi.	— 6. *Tra di noi.*
— 8. Ampliato.	— 8. *Amplia.*
— 15. Olimpiade.	— 15. *Olimpa*: vale lo stesso, che *Olimpiodoro.*
— 20. Stritoli.	— 20. *Stritolerà.*
23. E tutta la Chiesa.	— 23. *E di tutta la Chiesa.*
— Erasto tesoriere.	— *Erasto economo.*